TRACCE

RIVISTA MULTIMEDIALE DI CRITICA RADICALE

PRIMAVERA ESTATE AUTUNNO INVERNO E ANCORA PRIMAVERA / ANNO XXX / NUMERO 34



Tracce / Rivista Multimediale di critica radicale
Registrazione del Tribunale di Livorno n. 372/82
Direttore responsabile / Giuseppino Bertelli.
Redazione / Massimo Panicucci / Maurizio Moretti / Pino Bertelli / Pier Paolo Bertelli / Paola Grillo / Antonio Gasbarrini / Luigia Scerra / Paolo Bruciati / Aldo Migliorisi / Ando Gilardi / Buenaventura Durruti / Louise Michel / Pier Paolo Pasolini.



La Redazione

Gli scritti, i materiali, le immagini... pubblicati in Tracce non hanno copyright, quindi sono liberi... la rivista è aperta a tutti quelli che vogliono dire qualcosa su qualcosa e possibilmente contro qualcuno... a sostegno della libertà di pensiero.

"La verità non sta in un solo sogno, ma in tanti sogni".
Pier Paolo Pasolin

In questo numero

Massimo Panicucci / La luna è di latta / 3
Spartaco / Elogio dell'imbecille / 4
Carmelo R. Viola/ Lo stato che non c'è... / 8
Monica Lanfranco / Letteralmente femminista / 17
Pietro Ferrua / L'anomalia di essere artista/ 19
Maurizio Moretti / I videoweb di Robin Hood / 28
Maurizio Moretti / Le rivisteweb di Corto Maltese / 29
Matteo Bertelli / Bandè (eversive) dessinè / 30



Anita T. Giuga / Burnout/ 34
Carmelo R. Viola / Una storia di normale disumanità / 40
Antonio Gasbarrini / La rivolta del silenzio / 47
Antonio Gasbarrini / Un paralitico compleanno / 52
Pietro Ferrua/ Periferia femenina. / 68
Franco Piperno / La terribile bellezza è risorta / 77
Antonio Gasbarrini/ New York New York 2001 / 80
Lidia Borghi / Il teatro di Giovanni Meola / 87
Lidia Borghi / Aimée e Jaguar. Un amore lesbico / 93
Lidia Borghi / R. Jacobs. L'ebreo volante / 101
Pino Bertelli / L'uomo che nacque morendo/ 62
Intervista a Ando Gilardi / 110
Intervista a Paul Mattick / 115
Ennio Montesi /Preti e cardinali non vengono arrestati / 130
Intervista a Don Andrea Gallo/ Sui preti pedofili / 135
Maria Matteo / Sulla Val di Susa / 141
Marco Revelli / La ragione dei barbari / 146
Intervista a Carlo Ruta/ Mafie e narcoeconomy / 150
Manifesto politico di Democrazia reale / 156
Allarmi son fascisti! / 159
Pier Francesco Zarcone / Sulla guerra di Libia / 159
Pier Paolo Pasolini / Il romanzo delle stragi / 167
Alateus / Jean Meslier. Il curato ateo / 173



**Sono la fidanzata
del Cavalier Banana,
vorrei fargli gli auguri
per le prossime vittorie
dentro e fuori dal letto.
Meno male che Silvio c'è,
e che Emilio porta la bamba...**

SPARTACO

Elogio dell'imbecille che si fece primo ministro

Favola veridica di un burattinaio ai tempi della società dello spettacolo

a mia nonna partigiana...
perché mi ha insegnato a non baciare mai la mano
ai padroni, ai preti o agli indifferenti,
semmai bisogna prenderli a calci in culo
e brindare sulle loro zucche rotte...
per ritrovare il rispetto e la dignità
che ogni uomo e ogni donna si meritano...
con la dolcezza autentica delle donne in amore
e libertà, mentre buttava le sardine sulla grata
della stufa a legna (accesa con *L'Unità*,
un giornale buono solo per fare il fuoco
e incartare il pesce, diceva), era solita ricordare
le parole di un poeta che aveva fatto
la Rivoluzione sociale di Spagna del '36:
"È meglio sparare, prima di strisciare!".

"Volevo scrostare le pareti del traballante edificio
della giustizia e mi sono accorto che era meglio
buttarlo giù e — al di là del pregiudizio,
della colpevolezza, del merito, del demerito,
della pena — ricostruirlo su relazioni che siano
quelle di un senso umano finalmente privilegiato...
lo Stato è niente, noi siamo tutto!".
Raoul Vaneigem



Elogio dell'imbecille che si fece primo ministro

C'era una volta e una volta non c'era... un burattinaio che ai tempi della società dello spettacolo riuscì a farsi credere l'ultimo dei profeti di una casta che fece del profitto indiscriminato e dell'appropriazione indebita la sua fortuna e quella dei burattini che si abbeveravano ai liquami della sua vanesia cialtroneria... l'imbecille con la faccia da piazzista di apparecchi televisivi si trasformò in vorace palazzinaro alle porte del feudo di Milano... s'infiltrò alla corte di un bestione con il garofano rosso in mano, prese la tessera della P2, si pregiò pubblica-

mente di connivenze con la mafia, divenne capo del consiglio di un parlamento di figli di troia, stupratore di minorenni e instaurò un impietoso regime neo-fascista nel Paese dei coglioni (specie di sinistra) che lo amarono come presidente di una squadra di calcio, lo servirono come padrone di giornali e televisioni a dire poco idioti e si genuflessero fino alla prostrazione come elettori. Vi è dell'imbecille in chiunque trionfi in qualsiasi campo della società spettacolare.

L'imbecille non diventò mai principe, restò sempre un imbecille incensato dai partiti di opposizione, dalla chiesa, dai vassalli addomesticati (per mezzo della dittatura dei media) che gli conferirono il consenso e il successo... al mercato del tempio comprava i voti dei farisei/parlamentari allo stesso modo che comprava la dignità delle puttane di strada o d'alto bordo, da magnaccia di bassa lega, nemmeno capace di metterlo nel culo a qualcuno senza un filo di grazia... si vedeva che era un ignorante che parlava milanese e non conosceva la bellezza amorosa, insolente, libertaria dei grandi filosofi libertini, ma praticava solo la pornografia delinquenziale... insieme a marchettari/burattini cresciuti nel teatrino televisivo dell'indecenza... suscitava fascino e repellenza, un farabutto da non rimpiangere, semmai da eliminare all'istante o poco dopo un suo qualsiasi discorso sul popolo e sulla libertà.

Era l'imbecille più ricco del Paese dei tarocchi, divorato dalla nostalgia di ascendere al trono del Paradiso, senza avere avuto una sola contaminazione purulenta di vera fede... voleva anche salire alla presidenza di quel Paese di voltagabbana che lo sostennero in tutta la sua carriera politica e nella gestione totalitaria del malaffare... insieme alla sua cosca di bravacci allevati alle rapine, saccheggi, violenze inaudite a danno di chi non aveva voce, ammucchiava i tesori (insieme ai magi della finanza pubblica e privata) nei conti segreti delle banche internazionali... intrepido smantellatore di fabbriche da delocalizzare, esperto in espropriazioni di fondi per i terremotati, trafficante di armi in guerre



umanitarie... inquisitore maldestro di operai, disoccupati, precari e delle giovani generazioni in rivolta che chiedevano il diritto di avere diritti e un'esistenza più giusta e più umana... il burattinaio trascorse un'intera vita baciata dall'ottimismo, senza sapere che l'ottimismo, come è noto, è una patologia degli imbecilli in agonia.

Alcuni uomini togati dell'epoca, ma senza cappuccio, forse... cercarono di processarlo, buttarlo in galera insieme alle sue famiglie, le sue puttane, i suoi servi sciocchi e anche i suoi cani da cortile mediatico... l'imbecille con la bandana da pirata che cantava canzoni napoletane da ritardati mentali (scritte da lui medesimo e da un altro deficiente)... la fece franca per molte lune... i senatori, i deputati , i papponi (compresi quelli non meno cretini della sinistra) del Paese degli stupidi che volavano come le oche, a colpi di euro e posti di potere, votarono leggi di protezione a persona e con la disinvoltura degli struzzi nelle camere del governo, lo eressero a simulacro (intoccabile) dell'efficienza dei tagliagole.

L'imbecille che si fece primo ministro non faceva mistero di essere complice di crimini contro l'umanità commessi insieme ai compari/amici di bagordi (dittatori sovietici, africani, cinesi o mafiosi italo-americani)... bisognerebbe essere fuori dalla realtà come un politico di professione o come un idiota per credere che le bande criminali che albergano nei parlamenti possano occuparsi del bene comune... non abbiamo incontrato una sola persona disturbata che non sia stata in adorazione di questo imbecille.

Non c'è Elogio della follia che tenga... al quale questo nano di fogna diceva di ispirarsi... Erasmo da Rotterdam (1466 o 1469 — 1536) era un gigante della politica eversiva (contro la demenza del mondo), questo barbaro con la protervia da nazista in gita, sosteneva un branco di tangheri, frequentatori di bordelli, spacciatori e consumatori di polvere degli angeli, terroristi della Borsa, profittatori della protezione civile, assassini impuniti e scribi dell'impic-



cagione mediatica... il confine tra il cretinismo e il genio è labile e la storia dei suoi misfatti poi mostrò che l'imbecille che si fece primo ministro non era un genio ma un cretino che molti avevano confuso come genio... l'imbarazzo della sacralità idolatrica era già stato vissuto con Cristo (contraffatto dalla santa romana chiesa), Hitler, Mussolini o Stalin... per dire dei più famelici imbecilli adorati — fino alla nausea — nei secoli da masse sterminate... — Chi conosce la forca non sempre sa scrivere la storia e chi scrive la storia non sempre conosce la forca, anche se qualche volta lo meriterebbe —, diceva l'ultimo boia di Londra, forse.

Fu così che un maggio fantastico scoppiò una primavera di bellezza come non se ne erano mai viste da anni... ritornarono le lucciole nei campi di grano e il profumo del biancospino mutò il corso delle costellazioni... dalle periferie invisibili del Paese dei nidi di ragno uscirono gli uomini della foresta (con uno straccetto rosso al collo, Pasolini diceva) e si armarono con tutti i mezzi necessari per riconquistare la felicità e la gioia di tutti gli uomini e tutte le donne... assaltarono i palazzi del potere e impiccarono i gerarchi della politica ai cancelli dei giardini pubblici... l'imbecille che si fece primo ministro venne impalato vivo su una spiaggia privata di paradisi fiscali ed esposto al pubblico ludibrio... nemmeno i cani randagi vollero pisciare sui suoi resti.

Questa favola veridica me l'ha raccontata mia nonna partigiana nel vicolo di una città di porto dove i gatti in amore giocavano con i bambini che tiravano i sassi alla luna e mentre buttava le sardine sul fuoco diceva: — "Un uomo ha diritto di guardare un altro uomo dall'alto soltanto per aiutarlo ad alzarsi!" —... l'aveva ricevuta in sorte dal padre suo e il padre dal padre del padre... finiva sempre con un appello accorato... — "Finché vi sarà un imbecille — in piedi — in parlamento, il compito dei potatori di rami secchi non sarà finito —... a proposito dell'abate di campagna, Jean Meslier (1664-1729), ricordava le sue parole sante — "con le budella dell'ultimo prete impiccheremo l'ultimo padrone!... che la festa cominci!"... formidabili quegli anni!

30 volte marzo 2011



Carmelo R. Viola

LO STATO CHE NON C'È...

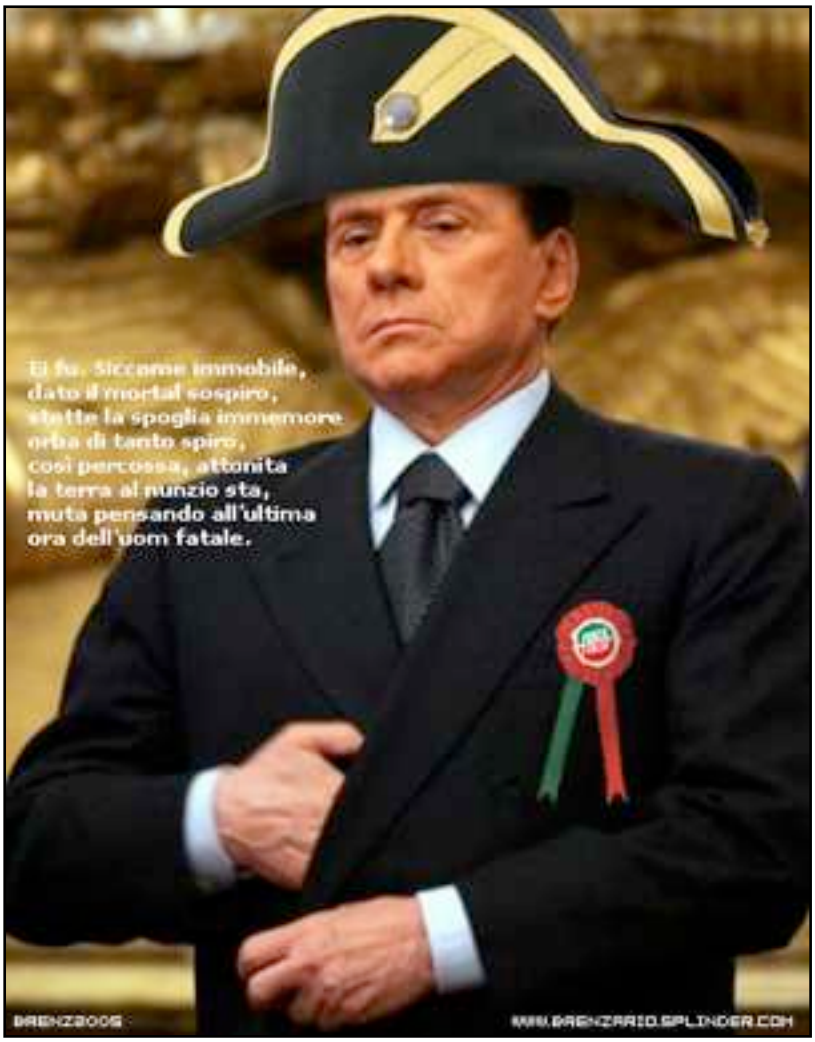
NOTE DI BIOLOGIA SOCIALE

Gli anarchici si battono "onestamente" – ma più con il pensiero che con le azioni – contro lo Stato, ritenendolo la causa di tutti i mali sociali. E - dopo la scontata fine della gloriosa Comune di Parigi - attendono…da secoli che il miracolo si compia! Io, che conto una ventennale militanza anarchica giovanile vivendo dal di dentro quest'immensa illusione – sono convinto che il disagio sociale denoti proprio l'assenza dello Stato. Di quello vero, s'intende.

E' ben chiaro come il processo di privatizzazione, proprio dell'esasperazione-invecchiamento del capitalismo, abbia portato occasioni e potere a quelle mafie, che analfabeti sociali – veri o finti – come Maroni, si dicono convinti di potere sconfiggere – e in questa legislatura!

Quello che ci viene propinato come Stato da gente, che mentisce per interesse o per ignoranza, è un "principato medioevale riveduto e corretto" legittimato da un giochetto elettorale, denominato, del tutto impropriamente, democrazia. Non credo davvero di esagerare. Né credo che la situazione morale sia migliore rispetto a quella che ci è stata recitata dal film storico "Lo scandalo della Banca Romana" della fine dell'800: potremmo affermare, senza tèma di smentita, che è perfino peggiore per quella legge che dice che "a maggiore esperienza vissuta corrisponde una maggiore responsabilità





morale". Che cosa ha mai insegnato alla nostra gente oltre un secolo di storia?

Il "principato democratico" – dentro cui ci troviamo a vivere e a costruirci i nostri miraggi politici – ha tratti caratteristici specifici come le differenze abissali nel potere di sussistenza della gente (dalla ricchezza favolosa all'indigenza totale): si tenga conto che il potere è l'altra faccia della vita. Quindi uno spasmodico agonismo di difesa che si risolve in: corruzione "intralegale", propria di "Tangentopoli", e nella corruzione "paralegale" delle molteplici mafie, che nascono insieme dalla fame e dall'emulazione.

Tale "principato" è la trasposizione antropologica della giungla. Accanto ad una trasfigurazione liturgica della predazione, conseguita nel rispetto delle leggi – dette regole – vi è, pertanto, una "presa diretta" della preda (furto e conseguenti) detta semplicemente delinquenza comune. Le forme sono molteplici, la sostanza è unica. E' facile comprendere cosa significhi l'accorato appello alla legalità" quando si tratta della legalità di un sistema paraforestale.

Con il liberismo globale, il capitalismo, predazionismo legale (cioè con "regole da rispettare"), imbocca la strada del peggio e noi ci ritroviamo ad assistere ad uno spettacolo quotidiano, che provoca una pena indicibile sulle sorti di quella civiltà, che i vai fautori del socialismo – e dello stesso anarchismo – da Marx a Stirner a Nietzsche, hanno ritenuto biologicamente adatta alla felicità della specie umana.

I nuovi padroni del mondo sono certamente i banchieri ma i loro referenti, che si esibi-

scono nel teatro (o teatrino) del potere, sono forse dei pazzi se pretendono perfino di farci credere che le ideologie siano morte e che per questo il mondo sia avviato alla realizzazione di una convivenza secondo natura, e se lo fanno in nome proprio di un'ideologia, la peggiore, da trattamento psichiatrico – del liberismo - che preclude la porta della cognizione di una società umana organizzata secondo scienza e coscienza.

Al centro di tale cognizione c'è – guarda caso – proprio lo Stato, quello vero, appunto, quello che significa potere al di sopra delle parti in quanto potere collettivo – di tutti e di ciascuno – capace di farsi carico di proteggere ed accudire – come un genitore i propri figli – tutti i cittadini, nessuno escluso.

Un tale Stato ha i suoi tratti caratteristici specifici come la proprietà dei mezzi di produzione dei beni e dei servizi con sistematica promozione della creatività artigianale e tecnologica e la padronanza della moneta considerata solo uno strumento tecnico per la distribuzione dei beni e dei servizi stessi secondo equità e bisogno.

Tale Stato – il vero – ha bisogno di una struttura ma anche di uno spirito con assoluta analogia con il binomio psicosomatico del corpo umano. Alla struttura giuridica deve corrispondere un livello di sufficiente empatia fraterna: il fattore X che fa di un antropozoo un uomo propriamente detto. Solo nell'àmbito di tale Stato non esiste la povertà e quindi nemmeno la carità come strumento di potere; non esiste alcuna forma di sfruttamento interumano (da lavoro dipendente o strumentale, da locazione o parassitario, da credito o usuraio e così via); non



esistono il bisogno e la disoccupazione e quindi non può esistere la predazione (presa diretta), comune o mafiosa; non esistono le forme di concorrenza a chi depreda di più né il bisogno di avere santi in paradiso per non morire o per arricchirsi.



Considerando che il "crescere" della nostra specie significa anche fissare nei vari DNA costumi, che conservano o recuperano modalità di predazione (che si risolvono appunto nella corruzione, di cui alla cronaca di ogni giorno) e la crescente diserzione dei socialisti e comunisti di una volta, non so se io debba continuare a sperare che il mondo possa diventare quel consorzio di uomini-fratelli, che sognavo nella mia lontana adolescenza.

Non credo che un insipiente "partito democratico" possa darci qualcosa di meglio rispetto al principato regnante, dotato sì di uno statuto costituzionale ma i cui migliori articoli sono fronzoli coreografici come le preghiere liturgiche rivolte ad un padreterno invisibile e infinitamente lontano. La presenza di un potere, praticamente occupato da un manipolo di cortigiani al sèguito di un certo Berlusconi, ci dà ragione di quello Stato che non c'è e che gli anarchici inseguono inutilmente, sempre più ridotti alla carta stampata del loro movimento.

CARLO RUTA

L'ITALIA UNITA
E LA SCOPERTA DELLA MAFIA

Già prima dell'unificazione del paese sotto la dinastia sabauda, alcuni miti resistenti che i viaggiatori europei dell'ultimo Settecento avevano irradiato della Sicilia, a partire da quello di Palermo «città felicissima», prendevano a venir meno: non senza fondamento. Di massima, gli osservatori stranieri in quei decenni usavano toni cupi nell'annotare la città, sottolineando più che in passato il disarmante spettacolo dei poveri, il commercio decaduto, il terrore borbonico, lo spionaggio, le brutalità, la corruzione degli uffici. La capitale siciliana si mostrava in effetti come il centro di una suppurazione sociale e politica. E benché non tutto apparisse in disordine, pure in virtù dei commerci e delle relazioni che intessevano i protagonisti dell'industria, i più importanti dei quali stranieri, come gli Ingham e i Whitaker, i deficit civili riuscivano ad adombrare le curiosità architettoniche, il paesaggio, la storia millenaria. Non venivano riconosciute realtà criminali di rilievo, perché il regime poliziesco dei Borboni di Napoli in qualche modo le oscurava. Qualcosa avveniva tuttavia nella segretezza delle comunicazioni di Stato. Il procuratore generale di Trapani Pietro Ulloa in un rapporto del 1837 destinato al ministro della Giustizia Parisio, diceva di una consorteria occulta, radicata nella vita e nelle consuetudini dell'isola, che reggeva sull'intimidazione e sul delitto. Non si trattava beninteso di un fatto atipico, distante da quanto avveniva gli Stati italiani ed europei del tempo. Tutti i centri del continente ospitavano società segrete che si nutrivano di delitti. Venivano registrati comunque dei fatti, delle situazioni attive, che nei frangenti successivi, fermentati dalla questione mafiosa, avrebbero fatto il nucleo della «differenza» siciliana. L'unificazione del paese, con i suoi laceranti risvolti civili, a partire dall'irriducibile contenzioso fra il potere centrale e il Meridione, frustrato e per forza di cose rivoltoso, creò comunque le condizioni



perché le problematiche sociali delle regioni più emarginate, a partire dalla Sicilia, esplodessero e acquistassero una visibilità inedita. Da prospettive eterogenee vennero allora le prime interpretazioni del fenomeno mafioso, sotto il peso della realtà effettiva, investigata perlopiù direttamente, ma dietro pure una varietà di sollecitazioni, divise fra la diplomazia, l'economia, la politica. L'unità compiuta dell'Italia consentiva d'altronde di registrare meglio che in passato le tipicità e le differenze territoriali, di operare quindi confronti quantitativi e valutazioni, ponendo altresì a frutto gli strumenti delle scienze positive, che proprio in quei periodi registravano in ambito criminologico l'assunzione di paradigmi complessi, con gli studi di Cesare Lombroso. Riguardo alla interpretazione delle «differenze» siciliane si registrarono comunque varie fasi. Di primo acchito, testimoni ascoltati divennero, nel paese e all'estero, i cronisti e gli osservatori, tanti dei quali non italiani, che seguono gli eventi militari del 1860 e quelli civili di poco successivi. Acquistarono poi rilevanza i rapporti di prefetti e magistrati, di massima non siciliani, circa gli alti indici di criminalità nelle aree centro-occidentali. Stabilirono infine dei punti fermi, a dispetto delle differenze di valutazione, gl'inquirenti governativi



e parlamentari, i notisti politici, gli economisti e i sociologi che nell'isola si recarono, a partire dalla metà degli anni settanta, per verificare le condizioni dei contadini e, maggiormente, per indagare quel fenomeno ormai ineludibile che veniva largamente riconosciuto come mafia. Si trattò in sostanza di passaggi nodali, su cui è il caso di dare un minimo ragguaglio. Nel 1860 si ritrovarono in Sicilia un gran numero di osservatori, i più dei quali al seguito di Garibaldi, la cui iniziativa militare, godette ovviamente del massimo interesse, non soltanto in Europa, per quanto avrebbe potuto nei difficili equilibri continentali. Tali osservatori si coinvolsero negli eventi, scrutarono, annotarono, diffusero sui giornali europei e d'oltreoceano i loro reportage. Di lì a poco avrebbero dato alle stampe i loro diari, non di rado con buoni risultati di vendita. La compo-

nente più folta e motivata era quella francese, in sintonia con il «partito italiano», vicino a Garibaldi, che andava consolidandosi nella regione oltremontana. Vi si ritrovarono, fra gli altri, il celebre romanziere Alexandre Dumas, che in Sicilia era stato già nel 1835, i giornalisti Émile Maison e Ulric de Fonvielle, il giovane Èdouard Lockroy, che sarebbe divenuto alcuni anni dopo un politico di spicco, mentre la scrittrice Louise Revoil giungeva a Palermo al seguito di Vittorio Emanuele, nello stesso anno, quando occorreva dare ufficialità agli esiti del plebiscito. Cospicue risultarono comunque le rappresentanze di altre nazioni.

L'osservazione dei fatti che riguardavano la Sicilia non si fermò tuttavia alle operazioni militari del 1860. A tenere vivo l'interesse verso l'isola concorsero una serie di eventi,



di difficile interpretazione, degli anni successivi, a partire dall'intrigo dei pugnalatori. L'uccisione pressoché simultanea di tredici uomini in una notte del 1862 ottenne in effetti una risonanza straordinaria, che continuò fino alla conclusione del processo l'anno successivo, con diverse condanne a morte. E un clamore eguale, se non superiore, suscitò nel 1863 l'assassinio del generale garibaldino Giovanni Corrao, che voci del tempo addebitarono alle istituzioni sabaude. Era partita in realtà la resa dei conti del governo nei riguardi del radicalismo democratico e repubblicano, che nell'isola avrebbe acceso rivolte e determinato l'eccidio di Fantina a opera delle truppe sabaude, per chiudersi poco dopo con i fatti di Aspromonte. Fu comunque la peculiarità e la continuità dei fatti a fissare l'interesse. Nello stesso anno destò impressione il rapimento dell'industriale britannico James Forester Rose, avvenuto in una località vicino Palermo mentre viaggiava in carrozza con la figlia. Per gli inglesi non si trattava della prima volta. Già nel 1848 John Barlow, direttore della ditta Woodhouse, era stato rapito con il contabile Alison, e liberato cinque giorni dopo dietro il pagamento di cinquecento onze. Ma dopo il 1860 le condizioni erano altre, e l'evolversi delle cose

corroborava l'opinione che andava affermandosi nel continente. Nel 1865 l'inglese William Moens rischiò di essere catturato da briganti nei pressi di Randazzo, ma curiosamente fu rapito nei pressi di Paestum, per essere rilasciato dopo il pagamento del riscatto. Come in altri casi, si accesero discussioni, e non solo. Appena un anno dopo la vicenda venne raccontata dallo stesso Moens in un libro, English travellers and italian brigants, che, uscito appena un anno dopo, registrò in Inghilterra, e non solo, un discreto successo. Nelle opinioni pubbliche continentali si radicava in sostanza l'idea, vantaggiosa per i governi sabaudi che pianificavano la repressione, di un Sud italiano e di una Sicilia incivili, omertosi e infestati da bande criminali. In tali casi non si trattava propriamente di mafia. Era banditismo, privo di ogni altra connotazione. Per i giornali del tempo faceva tuttavia poca differenza. Il nesso tra i briganti, l'omertà sociale e le consorterie dei malfattori che serravano i centri urbani veniva dato per scontato. Costituiva una sorta di sottinteso, corroborato peraltro dagli interventi dell'Agenzia Stefani, che, già devota a Cavour, sosteneva le iniziative centralistiche della Destra.

La conoscenza della mafia maturava intanto sul campo, attraverso il confronto con la quotidianità dell'isola. Dai rapporti di alcuni prefetti e di altri pubblici funzioni cominciava a delinearsi un sistema, che corroborava la nozione di una Sicilia distante dalla normalità e, per certi versi, dai trend continentali. Il sottosuolo delle città, scandagliato pure con rigore sociologico, dietro sollecitazioni di vario tipo, cominciava in realtà a rendersi visibile. Il prefetto di Palermo Gioacchino Rasponi, in un rapporto richiesto dal ministro dell'Interno nel 1874, quando resisteva ancora il governo della Destra, rappresentava la mafia come una consorteria ampia, presente in pressoché tutti i ceti sociali, espressione comunque di un diffuso pervertimento morale, reso pure possibile dai retaggi del passato regime borbonico. Nello stesso periodo, ancora su sollecitazione del ministro, il prefetto di Trapani, Cotta Ramusino, convinto pure lui che la mafia fosse il risultato di un pervertimento del senso morale, ne spiegava l'esistenza con l'ingordigia dei ceti medi, soprattutto artigianali, e la tradizione dei ceti proprietari di ricorrere al braccio privato per farsi giustizia da sé, in definitiva per compiere le loro vendette. Dal canto suo, il prefetto di Girgenti Luigi Berti riteneva che la mafia fosse «un poco invidiabile privilegio della Sicilia». E rimarcando ancora i presunti deficit civili del sud e dell'i-

sola si esprimeva quello di Caltanissetta, Guido Fortuzzi, che invocava nuove leggi repressive, dopo quella firmata nel 1863 dal deputato abruzzese Pica, che secondo lui era riuscita estirpare il «terribile brigantaggio napoletano». Tale quadro di scoperte, oltre che travisamenti e pregiudizi, offriva elementi conoscitivi del fenomeno, con la enumerazione di dati sarebbero stati rielaborati con maggiore scrupolo sociologico dalle inchieste successive. Le analisi dei prefetti non erano comunque il solo percorso che portava alla conoscenza del fenomeno. Un altro, si direbbe il più fecondo, era costituito dalle investigazioni condotte dai magistrati sul terreno. È il caso di fare allora un breve passo indietro, ai primi anni settanta, perché una radicalità del tutto inedita assunse in quel periodo la sfida del procuratore del re a Palermo Diego Tajani, originario della Calabria. Riunendo indizi e dati, pure testimoniali, questo magistrato ebbe l'audacia di inquisire il questore Giuseppe Albanese, accusandolo di essersi servito di bande di malfattori per eliminare boss irriducibili e, addirittura, oppositori politici, sotto la protezione del prefetto Giacomo Medici del Vascello. Il generale Medici era allora una delle autorità più prestigiose del Regno. Dopo aver combattuto in tutte



le campagne garibaldine, dal 1860, aveva guidato una colonna dell'Esercito Regio nella guerra combattuta nel 1866 contro l'Austria, finita con l'annessione del Veneto all'Italia. Aveva guadagnato per tutto questo il favore incondizionato della Corona e l'incarico di prefetto di Palermo, che avrebbe mantenuto fino al 1873. Il caso insorse, con effetti da scandalo, nel luglio 1871, quando il procuratore giunse a ordinare l'arresto di Albanese, accusandolo di aver fatto assassinare il malavitoso Santi Termini. Inaugurando una tradizione, Tajani finì con il pagare il gesto temerario con le dimissioni dalla magistratura, dopo l'assoluzione, ovvia, del questore per insufficienza di prove. Le sue requisitorie, fatte circolare in opuscoli, e i discorsi parlamentari, dopo che venne eletto deputato per la Sinistra nel collegio di Amalfi, ampliarono tuttavia la conoscenza del fenomeno criminale, mentre abbozza-

vano in qualche modo il paradigma giudiziario della lotta alla mafia. Intorno la metà degli anni settanta, come si diceva, la situazione veniva riconosciuta dai prefetti come drammatica. Il governo Minghetti ne approfittò quindi per emanare, a firma del ministro degli Interni Girolamo Cantelli, una serie provvedimenti straordinari, che determinarono nell'isola repressioni indiscriminate. L'operazione ebbe tuttavia un costo politico, perché sotto la guida dell'aristocratico Nicolò Turrisi-Colonna, di cui il questore Ermanno Sangiorgi alcuni decenni dopo avrebbe documentato i rapporti con il boss dell'Uditore Antonino Giammona, la Sicilia dei notabili reagì con forza, mandando in parlamento 44 deputati d'opposizione, sui 48 che rappresentavano l'isola. La Sinistra, a partire dal 1876, non fu comunque da meno. Con l'esordio governativo di Giovanni Depretis si apriva infatti una stagione di violenze e abusi, resi possibili dai provvedimenti d'emergenza firmati dal ministro dell'Interno Giovanni Nicotera. Tutti in ogni caso si dissero convinti della necessità di investigare la sostanza della mafia. In un crescendo di tensione civile e politica, partiva quindi la stagione delle inchieste parlamentari e governative, oltre che quelle private. La prima commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni della Sicilia, istituita nel 1875, alimentò aspettative importanti. Chiusi però i lavori l'anno successivo, con la relazione del deputato di destra Romualdo Bonfadini, gli esiti, da molti osservatori, non solo italiani, furono considerati deludenti. Non si giunse a definire cosa fosse realmente la mafia, né si osò chiarire i punti di contatto con i ceti dirigenti, che non fossero quelli borbonici, malgrado si avesse alle spalle la vicenda Albanese-Medici. Ci fu comunque poco tempo per lamentare l'occasione perduta perché poco dopo, nel 1877, uscì per la casa editrice Barbera di Firenze un'inchiesta a due voci, che, senza





recare l'imprimatur dello Stato, segnava una vera e propria svolta, soprattutto sotto il profilo sociologico. Gli autori, i toscani Raimondo Franchetti e Sidney Sonnino, entrambi di tradizione conservatrice, recavano l'intento dichiarato di rimediare ai deficit di conoscenza che riguardavano l'isola, convinti, al pari del «Times» di Londra, che gli stranieri conoscessero il sud del paese meglio degli italiani del settentrione. E tutto sommato centrarono l'obiettivo. Diversamente dai commissari dei due rami del parlamento riuscirono a comporre infatti, con un uso largo dei saperi scientifici del tempo, un'analisi rigorosa sulla condizione dei contadini e del fenomeno mafioso. Franchetti, che elaborò il secondo tema, definì la mafia un'industria del delitto, opera di un ceto medio di facinorosi, una sorta di borghesia bellicosa e periferica, in grado di contestare il monopolio della forza esercitato dallo Stato. Ne spiegò le compenetrazioni con i poteri ufficiali dell'isola, portando a esempio la vicenda Albanese-Medici. Argomentò altresì che la modernizzazione dell'isola era stata fermata dalle protervie del ceto dominante, l'unico a far arrivare la sua voce fuori dall'isola, arrogandosi di rappresentarla tutta, oltre che al permanere del latifondo e delle sue fosche consuetudini. Contestò la tesi sull'ingovernabilità dei siciliani a causa di una loro supposta insularità d'animo, imputandola invece alle condizioni d'indigenza in cui era ridotta gran parte della popolazione. Riprendendo poi alcuni temi ricorrenti dell'illuminismo meridionale, addebitò pure ai ceti borghesi il persistere delle iniquità. La soluzione dei problemi siciliani era comunque di tipo centralistico. Più che in un atto di volontà delle popolazioni siciliane secondo Franchetti era da ravvisare infatti nell'autorità dello Stato centrale. C'era in definitiva quanto occorreva perché in Italia e all'estero la discussione sulla mafia registrasse ulteriori rilanci. E così fu.



MONICA LANFRANCO

LETTERALMENTE FEMMINISTA

Perché è ancora necessario il movimento delle donne

(edizioni Punto Rosso)

a cura

associazioneswara@libero.it

"Non si può smantellare la casa del padrone
con gli attrezzi del padrone"
Audre Lorde



Simone de Beaouvoir

“La storia delle donne è dentro ciascuna di noi. Siamo tutte testamenti del passato. Siamo tutte potenziali avvocate del futuro. Non aspettate. Non pensate solo a voi stesse ed alla vostra vita: pensate a tutte le vite dentro di voi, di coloro che sono morte e di coloro che nasceranno. E la prossima volta che qualcuno vi chiede: Cos'è la storia delle donne?, rispondete: ‘Io sono la storia delle donne’. E credetelo”.

Quella dei movimenti femministi è stata, in occidente, la più grande rivoluzione nonviolenta del secolo scorso, e in molti paesi emergenti nel mondo si sta ripresentando come il movimento che può cambiare le condizioni di vita di milioni di donne e uomini che ancora vivono sotto sistemi patriarcali che opprimono la metà del genere umano.

Letteralmente femminista è un libro doppiamente interessante: è sia un saggio teorico ma anche una riflessione personale sul percorso umano e politico di una attivista per i diritti umani delle donne.

In questi siti www.monicalanfranco.it e www.puntorosso.it sono aperte alcune pagine del libro. Monica Lanfranco è giornalista e formatrice sui temi della differenza di genere e sul conflitto. Ha fondato il trimestrale di cultura di genere MAREA. Ha collaborato con Radio Rai International, con il settimanale Carta, il quotidiano Liberazione, con Arcoiris Tv .



ragazze d'oggi. Nel 2003 ha scritto assieme a Maria G. Di Rienzo Donne disarmanti - storie e testimonianze su nonviolenza e femminismi e nel 2005 è uscito il volume Senza Velo-donne nell'Islam contro l'integralismo. Nel 2007 ha prodotto e curato il film sulla vita e l'esperienza politica della senatrice Lidia Menapace dal titolo "Ci dichiariamo nipoti politici".

Cura e conduce corsi di formazione per gruppi di donne strutturati (politici, sindacali, scolastici e di formatori e formatrici) sulla storia del movimento delle donne e sulla comunicazione di genere, nonché sulla risoluzione dei conflitti in modo nonviolento nei luoghi di lavoro tra donne e uomini.

Il suo primo libro è stato nel 1990 Parole per giovani donne - 18 femministe parlano alle

www.monicalanfranco.it

www.altradimora.it

www.mareaonline.it

www.radiodelledonne.org

PIETRO FERRUA

L'anomalia di essere artista o intellettuale a Portland.

(A proposito del libro di Walt Curtis, *Notte maledetta*, romanzo, prefazione di Gus Van Sant, Roma, Newton Compton, 2007, Collezione Anagramma 34, in-8°, 280 pp.)

Lo straniero che piomba a Portland s'accorge ben presto che i ghetti non sono soltanto razziali ma anche culturali. Ognuno di questi ha i suoi ritrovi favoriti. Se, per tradizione, l'intellettuale di recente immigrazione è policulturale, deve spostarsi dall'uno all'altro se vuole ascoltare jazz ma s'interessa anche alla musica classica e contemporanea, se è appassionato di balletto, se gli piace il cinema e il teatro, se frequenta le gallerie d'arte, finisce per scoprire tutti i covi. Ci sono quelli chic ma anche quelli popolari, quelli dei benpensanti e quelli progressisti. Alcuni di loro sono meno esclusivistici e la loro tolleranza ed eterogeneità proviene anche dall'indispensabile collaborazione fra le varie arti. Uno di questi è lo Storefront Theater ove si incontrano registri teatrali (come Tom Hill), decoratori (come il pittore oriundo olandese Hank Pander di cui conservo un bel ritratto di mia moglie disegnato quarant'anni or sono). attori (come. appunto, Walt Curtis, prima di rivelarsi pittore e poeta), e ci sono anche musici, ballerini, coreografi, saggisti, filosofi, troppo numerosi per menzionarli tutti. Una vera fucina di talenti alcuni dei quali hanno fatto carriera a Hollywood (come la coppia Tom e Ann Hill), o a Nuova York (come Leigh Clark-Granville), altri localmente, come Rick Young un gran talento stroncato da una morte prematura. Assisto a tutte le première su invito di mia moglie, che si è completamente inserita, recitando Aristofane, Shakespeare e Wilde, fra altri autori. È lei che mi presenta Walt Curtis e scopro subito che, oltre ad essere attore, è anche poeta e proprio quell'anno pubblica le sue prime poesie[1].

L'anno dopo esce una seconda raccolta di poemi, di sapore erotico [2]. La sua fama locale cresce soprattutto negli ambienti mar-



Walt Curtis



Harvey Milk

ginali dell'anti-establishment, viene battezzato poeta "ufficioso" di Portland (3). A Portland, ogni anno, si tiene un noto Portland Rose Festival (peraltro lanciato dall'avvocato anarchico Charles Erskine Scott Wood già fondatore del Portland Art Museum e della Multnomah County Library) una delle festività più importanti della città. Nel 1974 Walt Curtis decide

di celebrare l'avvenimento a modo suo pubblicando alcune poesie "ufficiose" dedicate al Festival delle Rose (4). Seguono altre plaquettes di poesie (5) prima di arrivare al primo(6), e, probabilmente, unico romanzo, che supera la prima edizione, viene tradotto in francese ed italiano, diventa film, e catapulta Walt Curtis sulla scena internazionale.

Benvenuta l'edizione italiana di Mala Noche il primo romanzo del Curtis, infine tradotto da Paolo Falcone. Altro vanto dell'edizione italiana è la prefazione del noto regista cinematografico Gus Van Sant, che la prima edizione americana (1977) del breve romanzo di Curtis non conteneva. Mancavano anche le illustrazioni insite invece nella seconda edizione del 1997.

Portland (quella dell'Oregon, per intenderci, perché altre città portano lo stesso nome), teatro degli avvenimenti reali e romanzeschi del libro e del film, in termini italiani può sembrare una grande metropoli (mezzo milioni di abitanti nella zona urbana, che superano però il milione con quelli dei sobborghi) su scala americana è invece poco più di un villaggio, ove tutti si conoscono, anche perché non vi accade nulla se qualche pioniere non prende un'iniziativa. E allora ci si incontra come in un tracciato predisposto.

Penny Allen è forse l'agente , che , in questo caso, catalizza tutto e tutti. È una delle prime persone che incontro arrivando qui quattro decenni or sono. Insegna francese nell'università in cui assicuro una supplenza

di portoghese. Da professoressa si trasforma in regista teatrale con The American Beauty Rose e sceglie mia moglie come attrice. Più tardi le proporrà una parte nel suo primo film Property. Li ci siamo tutti: Gus Van Sant come tecnico del suono, Walt Curtis come attore, io come cuoco, si, proprio cosi. È sempre mia moglie a mettermi nei pasticci, vantando le mie qualità culinarie, ma un conto è servire qualche arrosto per una dozzina di persone: si imbandisce una tavola con qualche bottiglione di Barbera e tutto finisce in gloria, ma, per la festa di Property il produttore mi chiede di sfamare trenta o quaranta persone: "Basta che tu faccia un po' di pasta!". Mi affatico a spiegargli che la pastasciutta non costituisce mai, almeno in Italia, un pasto completo e che inoltre è difficile mangiarla in piedi, soprattutto in piatti di cartone e con forchette di plastica. Oltretutto i sughi colano e macchiano. Non c'è verso di difendersi. Mi si risponde che in America gli spaghetti-dinners sono di prammatica e non si va tanto per il sottile. E allora decido di fare la pasta con le acciughe. Mi procuro un pentolone da rancio di reggimento, chili di linguine e di acciughe, litri di vino e olio d'oliva. Ma son già tutti ubriachi prima di mangiare e trovano tutto buono, anche se è forse la prima volta in vita mia che cucino la pasta con le sarde.

Spiego che col pesce non si mette parmigiano. Le acciughe danno sete , loro continuano a trangugiare vino sfuso ed io seguito a far bollire acqua. Qualcuno mi aiuta a spezzettare le acciughe e a scolare la pasta (Eric Edwards?). Insomma è in quest'ambiente che Gus Van Sant scopre non solo le affinità omosessuali (non rivelo nessun segreto, semmai sono loro a vantarsene) ma anche il talento letterario di Walt Curtis (7). Penny Allen presta la prima versione di Mala Noche a Gus caldeggiandone la lettura.

Il primo film di Van Sant è in bianco e nero. Gioca con i chiaroscuri a suo agio, ha visto abbastanza film classici nella cinemateca, altro posto dove ci vediamo tutti:



vi si incontra John Campbell (prima di diventare un famoso cameraman, lavora come impiegato al NorthWestFilmStudyCenter), Jim Blashfield, Russ Batesz (che vede tutti i film e va a spasso con borsoni pieni di filmografie), Marc Malicoat (soggettista e sceneggiatore che sogna di lavorare con grandi registi), Joanna Priestley e Christopher Lay che insegnano cinema al museo, Andres Deinum (grande conoscitore della settima arte), Bob Sitton (con un dottorato di ricerca sull'estetica), Bill Foster (che diventerà presto direttore della Cinemateca e responsabile del Portland International Film Festival), William Donker (noto allora sotto il nomignolo di Buzz, cultore del passo ridotto), David Milholland (che salta dalla letteratura al cinema e dal giornalismo alla storia). Nelle grandi occasioni ci siamo tutti per accogliere i visitatori illustri: Godard, Rossellini, Vidor, Ionesco, Marceau, ecc…

Ma torniamo a Walt Curtis: nella vita privata fa un po' di tutto: il cassiere, il rivenditore di libri usati, il pittore, il declamatore di poesie; disegna, scrive, fa l'attore, meno il professore, malgrado la sua laurea in letteratura. Difende tutte le cause giuste: ecologia, progressismo, uguaglianza sociale e sessuale, lotta contro i pregiudizi razziali, sempre col cuore a sinistra. Legge tutto, impara tutto e spiattella citazioni a memoria. Nelle mie ricerche sulla storia locale mi sono imbattuto in una serie di personalità che mi capita a volte di citare in pubblico. Nessuno conosce questi illustri portlandesi del passato, salvo Walt che aggiunge subito qualche particolare poco noto o succulento.

Quando Van Sant legge qualche pagina di Mala Noche (pochi si son chiesti perché un titolo spagnolo per un testo in inglese) ne rimane avvinto e scatta il suo progetto, se non addirittura la sua vocazione di cineasta. Dopo tante ore oziose trascorse all'osteria nei pressi del Cinema 21 (ritrovo di sfaccendati, di velleitari, di froci, ma anche di artisti in erba o collaudati) finalmente ecco trovato il soggetto ideale. L'équipe si forma piano piano. Oltre a Gus e a Walt ci sono



tanti altri amici comuni : Eric Edwards (che ha già fotografato mio figlio e mia moglie, professionalmente), la giovanissima anarchica Pat Baum (figlia del mio collega Jerry e mia collaboratrice musicale, poetica e politica), John Campbell (futuro mago dell'immagine che per ora, fa la maschera della Cinemateca).

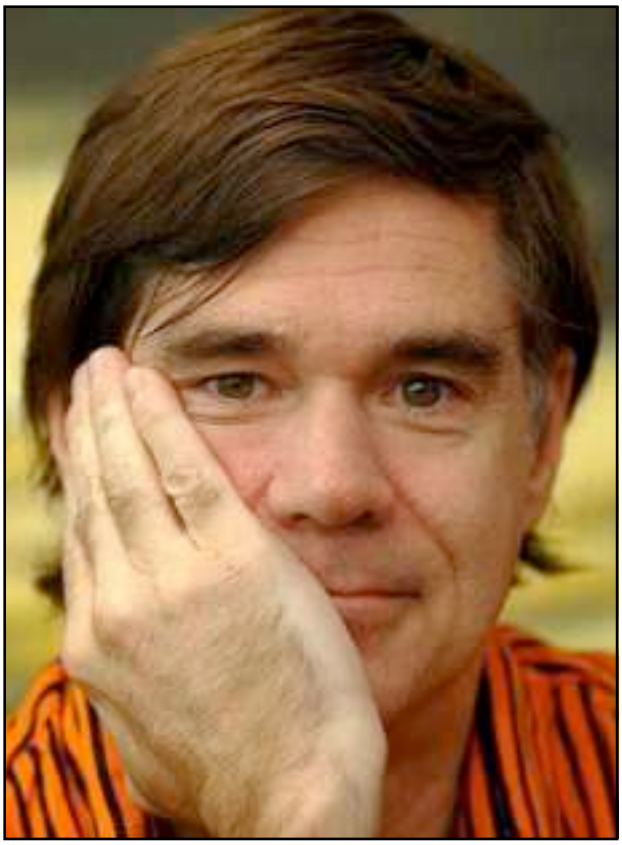
Notte maledetta segna il debutto cinematografico di Gus Van Sant, che diventerà famoso anche mondialmente, con film posteriori in technicolor, girati magari a Hollywood. Ma il primo lungometraggio, realizzato con mezzi di fortuna (budget di 20.000 dollari), in modo artigianale, è certamente il più schietto ed autentico: graffiante, cruento, icastico, dirompente, sacrilego ma anche tenero e solidale. Proprio come il testo di Walt Curtis, che, nella scia di Henry Miller, della Beat Generation, di Allen Ginsberg, William Burroughs, Ferlinghetti, ci porta nel mondo della droga e del sesso, ma anche in quello delle ingiustizie sociali e della solidarietà.

L'edizione italiana, s'è detto, contiene il testo completo nel quale Notte maledetta , il testo letterario propriamente detto, è preceduto da un saggio introduttivo contenente parecchi risvolti: storico, sociologico, letterario. Portland viene presentata come una cul-



la poetica e, simultaneamente, come una meta privilegiata per messicani legalmente emigrati o clandestini con documenti fasulli, in cerca di lavori stagionali. Una volta erano gli "hobos"(vagabondi-vagamondi) a venire nell'Oregon a sbafo, salendo di nascosto sui treni-merce. Non provenivano dal sud, bensì dalla costa orientale degli Stati Uniti, non coglievano frutta né seminavano cereali, ma distribuivano propaganda sovversiva: erano i primi wobblies, all'alba del secolo, missionari del sindacalismo autogestito. Per ragioni diverse, l'Oregon costituiva per loro una meta agognata.

I messicani del tardo Novecento, invece, sono magari figli di agricoltori di classe me-



Gus Van Sant

dia, con la pappa assicurata a casa loro, ma anche giovani avidi di avventura, stufi di paternalismo, assetati di orizzonti nuovi. L'omosessualità è per loro un vizio nascosto, un'abitudine ancestrale, di cui si vantano e si vergognano nel contempo. Magari hanno una fidanzata (alcuni parecchie) che finiscono per sposare e tutto rientra nell'ordine.

Walt Curtis parla apertamente della sua vita di frocio ed è uno dei primi scrittori americani a non camuffarlo dietro a personaggi anodini. Non avrebbe potuto farlo cinquant'anni prima. Avesse scritto allora nello stesso modo, sarebbe andato a finire in galera, come è successo ad Oscar Wilde.

La narrativa di Curtis, tuttavia, non è delicata, sublime o eterea come quella dello scrittore irlandese, il poeta di Portland scarta il linguaggio aulico e scende terra a terra. Si inserisce in quella tradizione americana che, da Henry Miller in poi, dice pane al pane. Si potrà obiettare che il suo illustre antesignano descriveva scene di eterosessualità. Con uno sforzo mentale e un esercizio di trasposizione, il critico o il lettore si possono chiedere: se queste cose succedessero fra uomo e donna sarebbero altrettanto o più interessanti?

Per noi europei un'insistenza ossessiva su particolari della sessualità risulta uggiosa e sconveniente. Le nostre buone maniere ci dettano la discrezione, ci portano a suggerire anziché a descrivere, ma qui siamo nell'America del Duemila. Dopo secoli di repressione e di puritanesimo il torrente dell'istinto ha rotto gli argini e l'accento è messo sul sesso orale. La fiumana della fellatio dirompe le barriere del pudore: prima i pompini di Marylin (di cui ci raccontano i gazzettieri che dopo tre mariti doveva ancora masturbarsi per raggiungere l'orgasmo), poi è la volta di "Gola profonda", per giun-

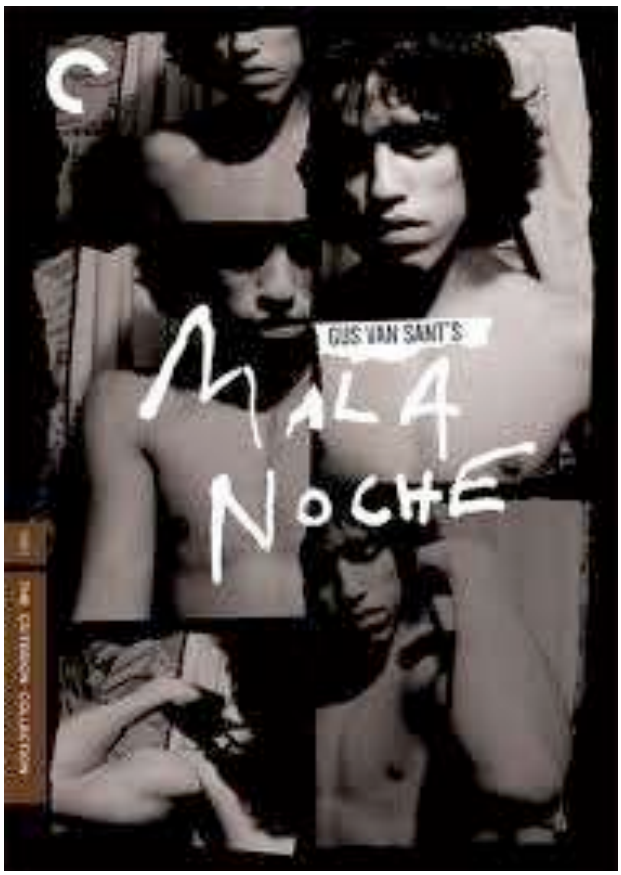


gere alle prestazioni presidenziali di Monica Lewinsky.

Walt segue solo questa scia? No, non si accontenta, lui cerca l'amore. L'amore, quello vero, ma non lo cerca "al di là" del sesso, bensì "attraverso" il sesso. Illusione? Ingenuità? Dabbenaggine? Forse soltanto speranza…

Non lo troverà. Lo vivrà solo nella sua mente. Un amore a vuoto. Un amore non corrisposto. Ad amare per davvero bisogna essere in due. Quando succede simultaneamente, è un miracolo, ma, in genere, rimane un miraggio.

Walt però è un debole, s'innamora di Johnny ma si accontenta di Pepper. Poi s'innamora di Raul, ma lo "tradisce" col primo venuto. In più lo paga. Questo mercimonio avvilisce i rapporti amorosi e marca forse un comportamento colonialista nei confronti dei messicani. La seconda edizione del suo libro, nell'originale inglese, tratta appunto di questi aspetti. Curtis ha studiato la storia del Messico e le rivoluzioni del passato ma segue anche la situazione presente. I latifondisti hanno cambiato il pelo ma non il vizio, sembra concludere. Sono sempre dietro il potere: comprano, pagano, corrompono, dominano, opprimono, Ma il "suo" Messico è ben diverso: quello dei giovani in erba, si, ma anche quello del calore umano, della mano tesa, della casa aperta. I messicani



possono odiare gli americani o invidiarli, ma sanno distinguere, sanno riconoscere chi è loro amico sincero, chi ama il loro senso della famiglia, del clan che non trovano più al di là della frontiera. Ecco perché, quando possono, se ne tornano a casa, con o senza gruzzolo, a godersi il sole, la spiaggia, i palmeti, la tequila, le loro donne carnali, le nidiate di marmocchi, il loro attaccamento alla terra e alle tradizioni.

Walt non è l'ugly American, sbruffone, con camicie sfarzose, è invece il fratello bianco che tenta di comunicare con loro, parlando uno spagnolo stentato ma comprensibile, che apprezza la loro musica e beve volentieri la loro birra. Magari entra anche in chiesa (a Portland, forse, non lo farebbe) e vi impara un po' di umiltà, rispettando la "santità della vita altrui".



Interrogato a proposito del suo libro dichiara che tutto è vero ma ci tiene a precisare che il suo "non è un romanzo gay" ma una storia umana. Insomma un libro di sudori e sperma, che si confonde con la vita stessa. In un certo qual senso, il suo "non romanzo" è rappresentativo di una grande corrente della letteratura contemporanea americana, che si potrebbe definire tardo-esistenzialista, profondamente ancorata nella realtà odierna: grigiore e sudiciume, violenza e sangue. Si ripensi ad Oscar Wilde quando scriveva (pressappoco – cito a memoria) "Siamo tutti sprofondati nella melma, ma alcuni di noi guardano le stelle". Anche lo sguardo di Walt Curtis è volto all'insù.

POSCRITTO: Dopo il romanzo del 1977 Walt Curtis riprende a comporre poesia e pubblica un'altra ventina di raccolte di versi. Comincia ad esporre la sua arte e un mio ex-studente, Mark Woolley, diventa suo gallerista. Escono allora anche alcuni libri d'artista. Un'altra amica comune, la catalana Sabrina Guitart , molto intelligente e capace,



gli dedica un intero film, Salmon Poet un avvincente documentario a colori, in inglese e spagnolo. L'avamprima del 2009 è un'occasione per riabbracciarci tutti. Il filmato è già disponibile in DVD ed è entrato nel circuito delle produzioni indipendenti. Ne riparlerò in separata sede.

NOTE:

1. La raccolta Angel pussy: and other urban American poems (Portland, Conference of Loosely associated Artist, 1970, 20 pp.) illustrato in bianco e nero.
2. The erotic flying machine: poems (Portland, Out of the Ashes Press, 1971, 80 pp.) illustrato dal disegnatore Frank Poliat. OOTA diventerà la sua casa editrice preferita.
3. Quello "ufficialmente designato" è invece William Stafford (che al Lewis and Clark College, ove entrambi insegniamo, chiamiamo "Bill") , anche lui pacifista e progressista.
4. The roses of Portland (Portland, Hoodoo Times, 1974, 44 pp.)
5. Wauregon: or, Beautiful Water (a cura della californiana Nail Press, 1974, 31 pp.) contenente anche dei poemi in prosa; Mad bombers notebook, or, A ekology handbook: a story (Portland, Hoodoo Times/Out of the Ashes Press, 1974, 30 pp.) le sgrammaticature del titolo sono naturalmente deliberate; The Sunflower: and other earth poems (Portland, Hoodoo Times/ Out of the Ashes Press, 1975, 56 pp.) ; The mad poems, the unreasonable ones (Portland, OOTAP, 1976, 18 pp.) breve raccolta di poesie erotiche; Meditation at High Rocks on the Clackamas River (Olympia, Lightfoot Press, 1976) poema.
6. La prima edizione di Mala Noche esce nel 1977 e, grazie anche al noto scopritore di talenti Joel Weinstein (allora direttore della rivista The Mississippi Mud), venne presto ristampato. Non ricordo che Gus van Sant fosse presente al battesimo del romanzo, nel giardino di casa Weinstein, ma c'erano certamente il critico cinematografico Doug Holm, il pubblicista David Milholland del (non ancora nato) Clinton Street Quarterly) amico e ammiratore di Walt Curtis. Sarà questa prima edizione (più stringata della seconda, arricchita da introduzione e postfazione nonché da disegni dell'autore, sulla quale si basa l'edizione italiana) ad ispirare il Van Sant e a dare l'avvio alla sua carriera cinematografica.
7. Curtis non è per niente effeminato, non fa le mossette, anzi, caso mai trasuda virilità e, se non lo dichiarasse lui, non si sospetterebbe mai trattarsi di un omosessuale.





I VIDEOWEB DI ROBIN HOOD

A CURA DI MAURIZIO MORETTI
mauriziomoretti46@gmail.com

Qui ospitiamo video in contrasto con la falsificazione e l'impostura dei valori, codici e dottrine dominanti. Ciascuno può collaborare con i suoi lavori o segnalare opere di altri… quello che conta è dire la mia parola è no! e continuare a lavorare per il disvelamento, la decostruzione e la caduta della Società dello spettacolo.



Omaggio a Don Andrea Gallo
Un prete angelicamente anarchico

9:04Aggiungi aDon Gallo - Piazza Alimonda - 20 luglio 2011di sergiogibbe9041 visualizzazioni

6:39Aggiungi aDon Gallo "Angelicamente Anarchico"di sergiogibbe10304 visualizzazioni

Don Gallo a Genova:" Via tutti dal Parlamento !!!"

Don Andrea Gallo al grido di "Restiamo Umani" alla ...

Osare la Speranza - Don Andrea Gallo - 25 Aprile 2010

Don Andrea Gallo: Così in terra come in cielo

Don Gallo intervento sui diritti dei transgender

LE RIVISTEWEB DI CORTO MALTESE

A CURA DI MAURIZIO MORETTI
mauriziomoretti46@gmail.com



Qui diamo voce alle Riviste eversive—antagoniste alle quali sovente è repressa o censurata la voce… qualsiasi contributo è accettato con gioia, basta che dica qualcosa su qualcosa e possibilmente contro qualcuno!...



http://sicilialibertaria.wordpress.com/



http://www.utopiarossa.blogspot.com/



http://www.bopsecrets.org

BUREAU OF PUBLIC SECRETS
POB 1044, Berkeley CA 94701, USA

MATTEO BERTELLI

BANDÈ (EVERSIVE) DESSINÈ

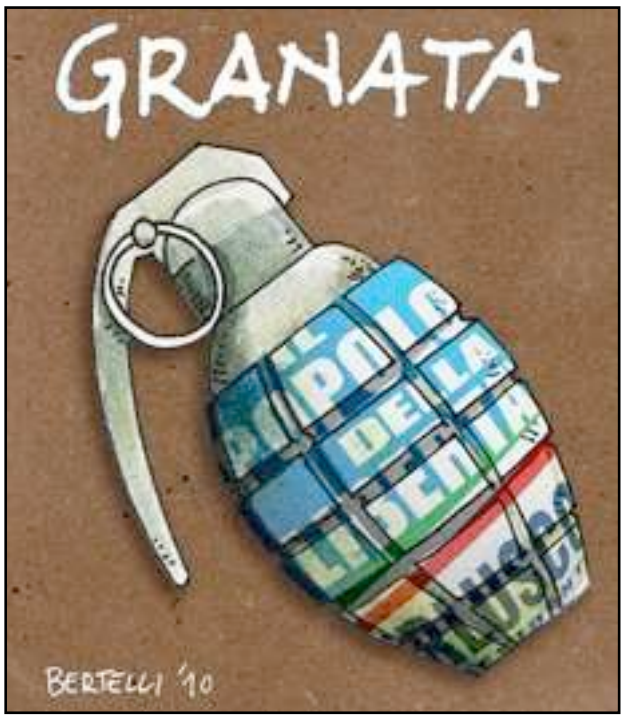
Nota della redazione:

Pubblichiamo con gioia e in modo clandestino le Bandè dessinè (Strisce disegnate) di Matteo Bertelli… uno dei maggiori autori della fumettografia eversiva italiana… perché hanno la bellezza, il coraggio e la forza di denigrare, offendere, sputare contro gli uomini di potere… mostrandoli per quello che sono… un'accozzaglia di criminali, di mafiosi, di dementi sacralizzati dal consenso elettorale o dottrinario che lavorano alla domesticazione della società dello spettacolo... in attesa che venga data loro la lezione che meritano… gli stupidi e tiranni sono sempre ammazzati troppo tardi...




BERTELLI '10




GRANATA
BERTELLI '10

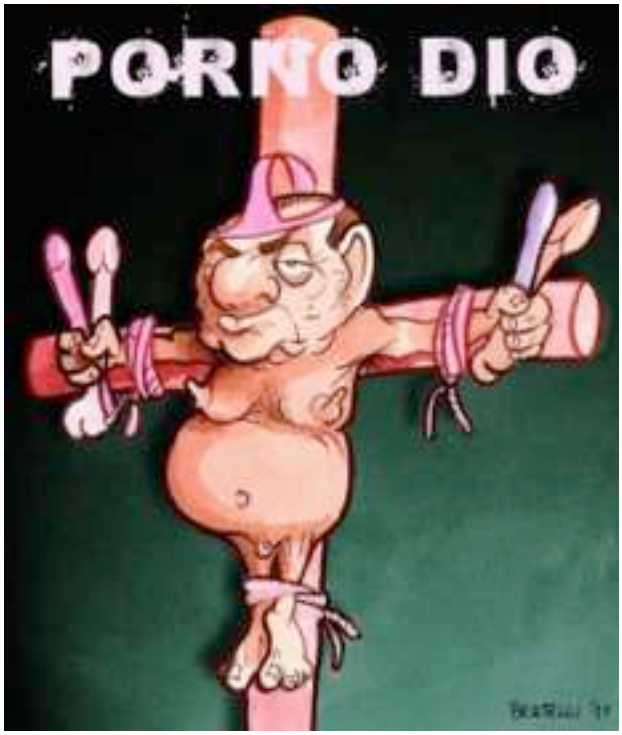

BERTELLI '11




BERTELLI '10


VIAGRA


POLITICIANS
RECYCLE
PAPER


PORNO DIO


Valsusa



Anita T. Giuga

Burnout



Anita T. Giuga

Solo chi muore vede cosa sia morire.
Paula sta morendo, come la figlia di Isabelle Allende, che si chiamava così “Paula”.
All’epoca la madre approfittò del lutto imminente per consegnare alle stampe un romanzo di successo. Una riparazione o un lucro, chi può dirlo.

Paula ha bisogno di molta immaginazione e trascorre il suo tempo a spostare, di poco, a dire il vero, di meno di un metro, montagne di oggetti di ogni genere: blocchi di carta, tazze, penne, abiti smessi, scarpe, appunti di dieci anni prima, cosmetici scaduti, quaderni.
Li porta in giro per la casa materna, sporca e in disordine. In via dei Fiori scuri, al numero civico 12, ma non in quella omonima via di Milano.
Mette a posto, il suo cuore in tumulto; riordina e rassetta, liberando piani elevati e ingolfando altri luoghi, come il bagno e la cucina, necessari anche solo a orientarsi, giorno dopo giorno, in quel suo smisurato appartamento belle epoque. Le vetrate sul cielo e nei giorni buoni un coro di angeli e nuvole.
Paula ha perduto il lavoro da tre mesi a causa del suo temperamento ribelle, emotivo e instabile; ha perduto il lavoro lei. A breve interromperanno la fornitura di energia elettrica, così Paula ha fatto scorta di candele comuni. Bianche.
Paula era cosciente delle conseguenze delle parole, eppure quando ebbe l’ultimo confronto con il direttore editoriale della collana Fleurs non fu in grado di saltare dall'altra parte della trappola dell’ego. Per sottrarsi alle conseguenze del grande architetto Ego c’era bisogno di cadere giù per il declivio dell’errore dozzinale, sapendo che l’errore era dell’altro. O, per salvare la pelle, Paula avrebbe dovuto costeggiare la via dritta della verità, lasciando che il direttore pensasse di avere avuto la propria rivincita sulla pubblicazione di un autore minore, privo di talento ma dai grandi numeri di vendita.

Paula aveva rinviato troppo a lungo il momento di stipulare una tregua con la sua incapacità al lavoro. Paula aveva tentato di strisciare, lusingare, ottenere un angolo per sé. Alla fine di ogni giorno e in mezzo a cose che hanno un odore

invece che emanare luce. Così, dopo dieci anni, un numero riassumeva il suo percorso: la cifra in rosso sulle carte del consuntivo bancario.

Paula era presa a glorificare le immagini soffocando se stessa, inneggiando all'arte, al viaggio, all'irrequietezza; dileguandosi.

Congedandosi dalla morte degli altri. La morte dei grandi, alla quale avrebbe voluto sostituirsi. La fine dell'infanzia l'aveva invitata ad annientare se stessa per quell'amore. Ogni giorno si rimprovera con la stessa asprezza. La morte di quelli che prima l'avevano messa al mondo e poi ce l'avevano abbandonata nel mondo, in un tempo finito solo in apparenza; non voleva vederli morire loro.

Così, già a sette o, forse, otto anni, si vedeva nei dettagli, dall'alto, con il collo spezzato. Sul confine tra ordine e caos.

Nel lettone severo delle ferie in campagna; piccola e rannicchiata. Piegata in due contro la spalliera scura e terribile.

Era il carico della morte di quegli altri. Quelli appunto. Quelli avevano un'età così diversa e distante e ripetevano di soffrire per un fatto che si chiamava morte e stava per accadere, e lo stavamo tutti aspettando, ché non si poteva né fermare né evitare.

Dovevamo addomesticare il peso che non si sopporta, dice Paula, invitandolo a tavola con noi, tutti i giorni, tutti i pomeriggi, tutte le notti; con il ticchettio della sveglia che numerava le ore e i minuti che mancavano alla morte.

Il congedo impraticabile che gela un'arteria, un'arteria secondaria, dice Paula.

Così vive ugualmente Paula, stordita e con quella infermità speciale dei bambini che volevano morire per salvare i grandi dal loro dolore.

Pulsa l'oltraggio. Ma, qualche volta, si fa avanti anche la ricerca di un modo differente di attraversare lo sconforto. Per l'eternità e oltre. Sempre convivendo con quella invalidità permanente che è anche un segno di riconoscimento.

Un rosso intensissimo scolora, come una piccola cosa disfatta fra le pagine di un libro muffito, sepolto in cantina. Un vecchio romanzo dimenticato, un'educazione sentimentale, che occupa il posto che basta a farlo esistere.

Per queste e altre ragioni, restando viva, ancora viva, il progetto non poteva funzionare.

Cos'è una casa ben costruita senza il tetto?



Nostra bambina Rom
1997



Il tetto che mancava era il danaro. Si pensa così, comunemente. Laddove si è adulti e apparentemente saggi. Paula ha cominciato a pensare così, per nascondere una ragione più interna e lontana.

E ha cominciato a pensare Paula, che senza quel salvacondotto del denaro le opposizioni meglio intenzionate non possono che andare perse.

Senza lavoro è il vuoto. Un perimetro elastico inabitato. Uno spazio grigio trascurato, dagli amici, dagli amori, dal calore. Non dagli addii che tornano in una ridda chiassosa.

Ora è una nota bassa – un mi bemolle, almeno così le pare – al confine col pianto.

Ora è cieco lo schermo delle immagini e la mente anchilosata.

Tagliati i capelli, sbagliata la tinta. Perdute sciarpe, guanti, moventi. L'occasione è morire.

Paula si è bruciata, come la Falconetti dopo avere impersonato Giovanna d'Arco. Di quest'ultima si diceva che fosse diventata una prostituta in Brasile. Però, la gente così fatta, è solo dentro i libri che seducono, quelli della grande narrativa; quei volumi stilisticamente lontani, che servono a intrattenere e dimenticare la banalità del fare la spesa e nutrirsi ogni santo giorno, per cinquant'anni, per bisogno, per inerzia. Continuando a rintanarsi nel tempo, come un animale.

Quello che Paula cerca è il personaggio di un solo spettacolo, è lo scrittore di una sola "stagione all'inferno".

Lo sappiamo tutti, almeno credo, che Arthur Rimbaud si cosumò nel fuoco dei suoi poemi giovanili e partì alla volta dell'Africa Nera, forse per commerciare in armi, anche se si tende a smentire che fosse un negriero. Forse per uccidere. Forse per istigare qualche sconosciuto a farlo. O, meglio ancora, per distrarsi dalla vocazione suicidaria, ammazzando la noia e l'afasia.

Eppure in questo modo contribuì alla mattanza di poveri cristi in guerre di confine. Senza nome estranei alla storia, malcapitati e sfruttati, sotto la macina cosmica dello schiavismo. Nel dicembre 1880 arriva a Harar, in Abissinia, la città dei 99 minareti. Si racconta che fu uno dei primi occidentali a penetrare in questa città devota all'Islam. Gerente di un banco commerciale si dedica all'esportazione dell'avorio, delle pelli, dell'oro, che scambia con tessuti di Lione.

Un Rimbaud dedito al commercio, che butta dentro la conta dei fatti di un secolo l'elegante disinteresse dell'intellettuale. L'uomo ebbro di versi si divide tra talento accantonato e sangue degli altri. Un poeta che sguazza dentro il mucchio anonimo di guerre locali e minoritarie, un

poeta indifferente alla bilancia che oscilla tra Bene e Male.
Si accanì, forse, contro gli abitanti dell'esotico Lontano, invece che staffilare con la piuma d'oca gli inutili parassiti del sistema capitalistico delle Arti. Quel lavoro dell'arte e quella pittura chiusa su tele di dimensioni variabili, e di formato vendibile; quella pittura d'interni che stava spiccando i primi passi all'insegna delle stesse regole della fabbrica. I Salons e gli Automnes, facce di una stessa inutile dialettica.

Sorte non meno crudele toccò anche al primo attore di Gertzy Grotowski: Cieslak. Il suo regista-burattinaio appese le scene al chiodo nel 1969, dopo Apocalypsis cum figuris.

Cieslak è stato davvero un uomo realizzato e un artista, pare però che bevesse e fumasse in maniera smodata. Morì di cancro ai polmoni a 53 anni nel 1990.
Forse, mediante il lavoro per Il principe costante, in simbiosi assoluta con Grotowski , aveva toccato qualcosa di troppo forte, troppo profondo e primitivo, insomma si era consumato ancorché "toccato dal fuoco".
Fu felice? Oppure si lasciò torturare dall'appetito del suo demone? Charà ed eudamonia.
Mise in scena spettacoli in tutto il mondo, ovunque tenne seminari e stage, ricomparve clamorosamente nella parte del principe cieco nel Mahabharata di Brook (1985), ma forse restò, appunto, l'attore preso nella gloria di un solo spettacolo. E dello spesso personaggio che fu lui.

Per Cieslak era sempre difficile uscire da uno spettacolo (che poi, chissà, era sempre quello).
Per Paula è impossibile fuggire dalla voce degli altri, dal tempo denso dello spettacolo del dolore diurno verso il tempo corrente del dopo.
L'arte prevale sugli artisti e il farla, riempie e scarnifica. È un compito che non finisce; né con la vita, né con la messa in scena, né con l'opera.
Paula è incredibilmente stanca, già… Perché vive, è stanca e sopporta, sopporta e si meraviglia della sua forza di resistenza.





Paula ha conservato in ordine gli abiti e le suppellettili di persone morte, come a volere trattenere l'immortalità della loro anima perduta.

Sente le mani di chi ha allacciato minutissimi bottoni di un abito confezionato e indossato cento anni prima della sua nascita, prima del suo incontro casuale con una madre, due nonni,

una prozia. Prima della scelta di dire la stessa cosa ogni giorno finché svanisce.

Questo atto di restituzione ricorda il film di Marco Bechis Garage Olimpo, la storia dei desaparasidos, le madri di Plaza de mayo che scrivevano sulle monete di piccolo taglio della sparizione dei figli. Le madri che andavano a messa per cercare compagne di scempio, urlando senza remore d'essere rimaste senza futuro.

I loro morti ingoiati dall'oceano; il mutismo complice degli altri paesi.

È un pugno l'uso degli abiti veri, trapela la paura e il sudore. La riconoscenza d'esserci e l'oscenità d'esserci. E che tutto abbia continuato ad esistere immutato. Silenzioso.

Quelle scarpe sono ancora calzate dallo sbigottimento degli irregolari, dei ribelli colti, giovani e cari agli dei.

Eccoli immortalati sulla via dei dissenzienti, impressi nell'impudicizia dell'immenso cimitero marino, il potere e la colpa di un secolo intero, che, prima di svanire nell'offesa minima di vendere corpi e non cose, li ha elevati insieme agli aguzzini, in un organismo unico, flagellato da una più grande avidità. Nel mutismo della fossa comune dei senza nome.

Nella pittura Zen, una pittura che esclude la dualità tra chi fa e ciò che viene fatto, descritta nei testi di D.T. Suzuchi il gesto può essere eseguito una volta sola, senza correzioni. Ogni esitazione corrompe il lavoro e non è possibile rimediare; il colore è così liquido da lasciare un segno indelebile sulla carta assorbente di riso non appena l'inchiostro si asciuga. Così è per chi si dedica all'istantanea fotografica: uno sparo-scatto. Uno solo. Ma anche una luce che sparisce.

Fare dell'occasione di un'immagine, ripetuta e multiforme, l'esperienza integrale di un mondo separato.

Paula, priva d'emozione, traduce la volontà segreta di chi le parla. È un registratore di stati d'animo differiti. Nell'imminenza del lutto – tutta la vita di prima sotto questa luce perpetua -, Paula esplora l'esilio nella gabbia di vetro di una casa fotografata punto per punto. Come a volerla investire di una possibilità seconda. La stanza in cui si scrive fa indossare un gradiente superiore allo spazio; una quarta, definitiva, dimensione del sentire.



CARMELO R. VIOLA

UNA STORIA DI NORMALE DISUMANITÀ

ANGELA VIOLA

Aveva solo 50 anni ed era carica dei sogni e dei progetti della seconda gioventù come una fanciulla da sposa. Era minuta e gentile come un fiore delicato. Amava la vita, le piccole frivolezze, le piccole civetterie, le piccole vanità, che insaporiscono il quotidiano e dànno un contenuto alla gioia di vivere. Aveva ancora il rosso sulle unghia. Era rimasta una bambina dolce, timida ed amabile. Era ancora la creatura, che avevo visto sgusciare dal grembo materno come un miracolo dell'amore e della natura. Con colei, che mi è compagna di vita da 60 anni, l'avevo cresciuta come una principessa pur nella povertà e nella modestia.

Aveva solo 50 anni, gli anni della seconda gioventù ed era ancora (per me) la bambina che amava essere portata dalle mie braccia quando la domenica ci recavamo a un cinema o ad un teatro-tenda o soltanto ad un giardino pubblico, unico diporto dopo una lunga settimana di lavoro e di niente.



Bambina della prima elementare, bella come una rosa di maggio, se ne stava tranquilla sul piccolo banco di scuola a condizione di credere che la mamma l'aspettasse fuori, magari seduta sull'orlo di un marciapiede come una zingara, pronta a ricomparire all'ora del rientro a casa. Aveva un grande bisogno di essere rassicurata ed amata in cambio di una tenerezza che invaghiva, che la giovane maestra sottolineerà in una nota memorabile.

Aveva solo 50 anni ed era ancora (per me) la fanciulla esile e sensibile, che si era innamorata della musica e del canto, tanto da dedicarvi lunghi anni di studio con successo fino al conseguimento di un diploma di piano e di canto lirico e ad insegnarli a sua volta ad uno stuolo di discenti, di pochi o di parecchi anni, che avevano allietato i pomeriggi della sua condizione di sposa in simbiosi con un giovane sposo, Lucio, cer-

tamente più impegnato di lei con l'arte musicale e canora.

Era ancora la giovanissima artista che, nel 1985, mano nella mano del brillante compagno professionale, ambedue alzate in segno di trionfo, era stata coperta dagli applausi di un folto pubblico di amatori e di intenditori dopo un riuscito concerto, non facile, anche a quattro mani. Era stata davvero un'apoteosi per la giovanissima coppia di affetto e di talento. La foto, che ritrae quella scena, venne pubblicata dal periodico "reportage" di Lamezia Terme, di cui ero collaboratore fisso. Lei, soprano leggero e già madre di un bellissimo bimbo, aveva ragione di accarezzare sogni di insospettabile gloria.

Non aveva fatto i conti con un destino amaro, che l'attendeva al varco. Fallito il matrimonio per una strana ragione, indipendente da ambedue, era precipitata dall'altare dei sogni fino alla soglia della disperazione. Costretta a limitarsi al solo insegnamento elementare, per cui era diplomata, per un po' era sembrata riprendersi con il sospiro di chi ha còrso il rischio di annegare e vede le facce rassicurate e rassicuranti dei soccorritori.

Aveva iniziato la carriera di precaria, normale disumanità nell'àmbito di una società caina. Per parecchi anni era stata sfruttata "cristianamente" da un sedicente istituto religioso, che esigeva lavoro in nero: al resto ci aveva pensato lo Stato asociale, anche con un provvedimento legale quanto criminoso, non meglio definito che "riforma Gelmini", che gli aveva dato – e non è un'esagerazione – tutti i caratteri della barbarie del principato medioevale dove la fetta più sostanziosa della predazione era divisa fra il "primo" (principe per l'appunto) e i suoi cortigiani. Questo Stato, che Stato non è, non può che abbandonare le nuove generazioni – e non solo queste – a sé stesse. Come dire alla povertà, alla delinquenza e alla mafia.

Così, questa donna di soli 50 anni, pur dotata di tutti i numeri per avere un lavoro dignitoso e a tempo indeterminato, aveva dovuto seguire la militanza delle supplenze e degli incarichi come giocatori che attendono una buona vincita da una tombola, o come



soldati, che attendono gli ordini dei superiori per provvedere con mezzi propri a raggiungere di volta in volta, una destinazione sempre nuova, vicina o lontana, salubre o acquitrinosa e malarica, in una data ora di un dato giorno, e senza alcun ausilio o rimborso di locomozione e di alloggio e ciò in vista del bene della patria e in attesa di una tregua (magari una pensione da fame) per maturati meriti di servizio (paramilitare).

Questa donna s'era vista strapparle l'inserimento in ruolo – come fine della sola precarietà – alle porte proprio dei 50 anni, quando l'aveva già, finalmente paga, in pugno, per effetto della suddetta riforma, che ha il valore di una macabra barzelletta. A questo punto aveva vista ripetersi la disumanità a carico del figlio, già ventenne, già accompagnato, già in attesa di una creatura – come vuole la specie che non muore - e puntualmente disoccupato a tempo indeterminato, ovvero abbandonato a sé stesso da uno Stato, dedito alla barbarie del liberismo.



Ai sogni di gloria, già lontani, era successa altra sofferenza per una madre sollecita e trepidante. Il canto, che ricordava con struggente nostalgia, l'aveva praticato in occasione di feste o serate particolari per il piacere di gruppi di parenti e/o di amici. E di amicizie, questa donna dolce e materna ne aveva proprio tantissime e non solo in àmbito scolastico. Bastava conoscerla per volerle del bene. Ha cantato ancora il 10 settembre 2010 in occasione di una festicciola numerosa organizzata per il proprio 50mo compleanno. Ed era stato il canto del cigno, che così facendo, annuncia la propria morte. Quella sera, felice anche per la presenza dell'ex marito, tornato ed accolto come il figliol prodigo della Bibbia, era stato l'addio al mondo. Le sue giornate erano diventate meno solitarie e tutto aveva lasciato pensare per lo meno al recupero della convivenza. Ma la sorte bieca era rimasta a sogghignare da dietro un angolo e aveva provveduto a portarle via il ritrovato compagno di vita – che nel frattempo era diventato anche un apprezzato concertista e professore di musica – a soli 48 anni.

I sogni hanno il potere di riprodursi come creatori di valori, i soli capaci di dare



un contenuto ed una ragion d'essere all'esistenza altrimenti insignificante. Così, finito di piangere sull'ennesimo fallimento, aveva votato le sue maggior attenzioni al figlio Alberto. Ma la sorte bieca era ancora presente e non rimaneva che distruggere lei, la protagonista. Infatti, non è tutto. Tre anni prima, questa donna era stata colpita da un dardo maligno di un Giova capriccioso e crudele, geloso della felicità altrui. Operata a un seno, aveva creduto di potere guarire – come tante altre. Senonché la congiura natura/potere politico non sarebbe stata perfetta.

A questa donna, già provata e perseguitata, la medicina ufficiale – sì, quella dei protocolli ministeriali - non l'aveva messa in condizione di scegliere, d'accordo con un medico di fiducia, tra le tante terapie esistenti. Al contrario, sotto l'incalzare del male terribile, l'aveva invitata a sottoporsi all'unica (intendo alla famigerata chemio), forse la più redditizia per la più grande mafia multinazionale, intesa come lobby farmaceutica, che conosce solo i profitti e le leggi del mercato nell'ignoranza assoluta della bioetica. Ma lo stesso Stato-teatrino per tonti vanta ogni giorno dei successi contro varie mafie concorrenziali e non autorizzate!

Mi ero dato alla ricerca delle orme dei Bonifacio e dei Di Bella, già sbeffeggiati e ridotti al silenzio da un governo-cane di guardia della suddetta lobby, e non solo. Avevo chiesto all'amico Giovanni Marra, direttore di "Cronache Italiane" di Salerno se, abitando nei pressi dei Bonifacio, avesse notizia di eventuali eredi professionali di quello e l'amico Giovanni mi dirà di non avere dormito la notte prima di recarsi di persona nel luogo giusto e di avere scoperto solo un erede impegnato in ben diversa attività. Quando si dice conoscere i veri amici nel bisogno!

Non ricordo come mi ero imbattuto in un tale Giuseppe Zora, anche questo perseguitato dallo Stato per "eresia terapeutica" a proposito di neoplasie. L'Inquisizione esiste ancora! Ma c'è chi non la teme. M'era parso il momento di riprendere l'offensiva di

anni prima ed avevo mandato una lettera al Ministero della Salute – pubblicata sul quotidiano Rinascita di Roma -, che era una vera e propria dichiarazione di guerra contro la negata facoltà del cittadino paziente a scegliersi una terapia a proprio rischio e responsabilità. Nient'altro che l'esercizio di un diritto naturale, che precede, appunto perché naturale, il potere, a cui compete solo l'obbligo di renderlo attivo (positivo). Avevo richiamato il caso Zora e mi ero aspettato da questi un grazie ed un assenso per il comune sèguito dell'offensiva. Ma il dr. Zora s'era solo risentito e comunque dichiarato non disposto a sfidare l'ira del potere come un cane bastonato, che ritrae la coda davanti ad un padrone violento. E' così che la debolezza dei giusti fa la forza dei cattivi. Né, dal canto suo, il Ministero (in) competente aveva provveduto a rispondermi secondo norme elementari di civiltà.



Per amore di questa donna, affidandola fiducioso alle cure dello Zora, avevo promesso di non coinvolgerlo, convinto comunque che, come erede spirituale di Bonifacio e di Di Bella, avesse preso il meglio dell'una e dell'altra parte per sintetizzare una propria terapia alternativa. Non debitamente informato (e di questo non gliene sono grato), avevo scoperto che l'amico Giuseppe praticava solo una terapia generica e preventiva per il solo rafforzo del potere immunitario. Mi aveva consolidato la convinzione il fatto che il farmaco da lui prescritto veniva da due farmacie della Repubblica di S. Marino, perché vietate a casa nostra.

Nel frattempo questa donna aveva praticato la terapia di Stato e quando alfine avevo scoperto, fra le pieghe di una semiclandestinità, come ai tempi della carboneria, il cosiddetto metodo Di Bella, era troppo tardi. Questa donna, con il rosso allegro sulle unghia, per somma ironia della sorte, aveva già la morte addosso. Ci eravamo affrettati a richiedere i farmaci specifici ad enti distanti o a comprarne di molto care, spe-

rando nella retrocessione di un male, che aveva già distrutto il fegato, con quel quadro clinico, che non sto a descrivere. Non so se, trattata in tempo, sarebbe guarita ma so per certo che la chemio uccide e che questa donna è stata un assassinio potenziale del mercato, non libero (il che sarebbe un male minore) ma liberista, il che significa gestito dai più forti.

Ho assistito questa donna – in compagnia di mia moglie e di braccia amiche, durante il suo ultimo mese di vera via crucis, cioè dal momento in cui ha sentito il bisogno di stare a letto (come diceva: fino a pochi giorni prima sembrava il ritratto della salute!) e l'ho vista spegnersi giorno dopo giorno, momento dopo momento, come una candela che si scioglie. L'ho vista sprofondare nel nulla come uno che affoga, con tutti i suoi sogni, in un pozzo di sabbie mobili e tu non puoi fare nulla non avendo a portata di mano nemmeno un lungo ramo da tendere alle mani del naufrago, che implora aiuto mentre il fango sale inesorabilmente verso la bocca e la morte.

Aveva solo 50 anni questa donna, che aveva nascosta la realtà ai genitori vecchi per non tenerli in allarme mentre sentiva mancarsi le forze, mentre rivedeva le centinaia di cose, anche piccole e insignificanti,



che costituivano il suo mondo e che ora riordinava con la stanchezza di chi sente di essere prossima a dire addio a tutto: all'alba come agli affetti, al tepore di un letto come alla luce del sole. Amante degli animali, aveva appena arricchito la propria casa di alcune coppie di graziosi e intelligenti pappagalli, di quelli che imparano a ripetere perfino motivetti e si abituano a convivere con l'uomo fuori della gabbia. Uno, in particolare, le saltava addosso e faceva una piccola-grande felicità di questa donna, che fino alla fine, il corpo tumefatto per l'ascite e la ritenzione dei liquidi e il viso verdognolo per l'itterizia, sapeva distribuire sorrisi a quanti le volevano bene. E quando non poté più sorridere, riuscirà a far parlare gli occhi per il proprio figlio.



A nulla è valsa una doppia gita a Cuba per prelevare un farmaco sperimentale, che quello Stato socialista, stremato da un embargo imposto dagli USA, distribuisce gratis a tutto il mondo. La prima era stata fatta da mia moglie, 83 anni compiuti, con una determinazione per un'avventura così lontana, da poterla definire madre-coraggio. La seconda era stata fatta da un familiare per la prosecuzione del trattamento.

Quella donna, dolce, materna, gentile e amabile, si chiamava Angela, era un angelo ed era mia figlia. Se n'è andata nel nulla con il rosso sulle unghie, mentre la rivedevo bambina tendermi le piccole braccia. Non ditemi di comprendere il mio dolore. Infatti, non ho più parole ma solo lagrime. Tuttavia, disturbato da quanti mi parlano di un padre-terno onnipotente e misericordioso, che non evita le infinite sofferenze, che gli uomini si sarebbero procurate da sé con il peccato di Adamo, ripeto le parole dei grande Arthur Schopenhauer: "Se un Dio ha creato questo mondo, non vorrei essere io perché le miserie umane mi spezzerebbero il cuore". Vi invito a meditare su questi versi del Carducci:"…cos'è mai la vita? E' l'ombra di un sogno fuggente/ la favola breve è finita/ il vero immortale è l'amor".



ANTONIO GASBARRINI

La rivoLta deL siLenzio





19 marzo 2011 | Piazza di Montecitorio |ore 10:00

Per tornare a sognare e a costruire un paese normale, civile, consapevole del proprio passato, del proprio presente e persuaso di un futuro migliore, dobbiamo rispondere a questa barbarie ricostruendo il silenzio che c'è prima di ogni rinascita.

Proponiamo la resistenza del silenzio, l'ostinazione dei muli contro il collasso sociale, politico e culturale di questa Italia, nella quale non ci riconosciamo. La rivolta del silenzio reagisce alla parola abusata e consumata, tradita e non tradotta, privata dei suoi significati, delle sue infinite sfumature, della sua dignità, reagisce al vuoto di pensieri, di contenuti, di culture, di memorie, di orizzonti.

La rivolta del silenzio, come uno specchio, si porrà dinanzi al simbolo dell'istituzione democratica italiana, al luogo dove è stata voluta, pensata e scritta la sua costituzione, trama di parole riconquistate, pesate, pensate, volute, sofferte. È dal peso e dall'importanza delle parole che questa rivolta vuole ripartire, privandosene momentaneamente solo per sottrarle a questa deriva, per lasciare che davanti alla loro improvvisa assenza tutto questo si accorga della sua assordante inconsistenza e finalmente si taccia ed evapori. La rivolta del silenzio, davanti al parlamento, invita questo paese a tacere per quella manciata di ore necessarie a strapparlo al nulla, perché le sue parole e i suoi pensieri possano ancora una volta tornare ad essere riconquistati, riabilitati, riabitati, per tornare a desiderare il futuro.

La rivolta del silenzio propone una pratica, un'azione che si materializza in uno stare ostinato, in silenzio, seduti. La rivolta del silenzio altro non è che resistenza pura, è tutto quello che non abbiamo piú da dire e tut-

to quello che non possiamo piú fare finché saremo immersi in questo «stato» di catatonia.

Ma è già la promessa di tutto quello che potremo e vorremo tornare a fare e a dire appena ne saremo fuori.

Useremo un solo slogan, la celebre frase di John Cage «non ho nulla da dire, e lo sto dicendo», che per la rivolta diventerà «non abbiamo più nulla da dire, e lo stiamo dicendo». Lo potremo scrivere o stampare su un foglio A4. Al di fuori di questo, chi aderisce all'azione non deve aggiungere altro al silenzio se non vuole che la rivolta perda forza.

La rivolta del silenzio non è una manifestazione di partito o categoria, non è un flash mob, non è un evento effimero, localizzato e a tempo determinato, la rivolta del silenzio aspira a divenire una modalità performata, simbolica e non violenta di interposizione, qui e ora. Per questo motivo è nostro auspicio che si diffonda e venga fatta propria da tutti quelli che ne sentiranno la necessità, in qualsiasi angolo del paese.

Più saremo e più sarà frastornante il nostro silenzio.

larivoltadelsilenzio@gmail.com la rivolta del silenzio è su facebook





La rivoLta deL siLenzio

19 marzo 2011 | Piazza di Montecitorio |ore 10:00

La rivolta del silenzio non intende sostituire o negare tutto quello che la società civile italiana sta mettendo in atto per reagire a questo stato di fatto. Il nostro è un semplice invito a riflettere sull'importanza delle parole, qui e ora.

Questa protesta, solo apparentemente passiva, è accanto e non contro quei giornalisti, scrittori, magistrati, attivisti politici che si sforzano con le loro parole e le loro azioni di informarci e renderci quotidianamente consapevoli di ciò che che ci accade intorno, stimolandoci a vivere attivamente, a prendere coscienza dell'esistente, a non dimenticare.

Attraverso questa pratica simbolica vogliamo denunciare un uso sempre più superficiale e gridato della parola, una modalità che cerca di creare confusione, indeterminatezza, vaghezza; e tutto questo al solo scopo di mantenere il paese in uno stato di catatonia e di torpore, di ribadire la sostanziale equivalenza dei discorsi e delle propo-

ste, di incrementare esponenzialmente il rumore di fondo fino a rendere tutto indistinto ed assordante, perché nulla cambi e il potere possa giovare di questa diffusa paralisi.

Crediamo che questo rumore sia un pericolo reale, perché strangola, soffoca ed immobilizza il pensiero, annebbia la memoria, inibisce l'azione. Contestiamo l'uso delle parole come inerme materia, volatile ed effimera, finalizzata alla costruzione quotidiana di pensieri e teoremi infondati e insultanti.

Difendiamo la parola perché la consideriamo un vettore attivo e stratificato, una visione del mondo e sul mondo, nella consapevolezza che oggi senza alcuna vergogna ne venga fatto un uso superficiale e criminale.

La rivolta del silenzio si schiera accanto e a sostegno di tutte quelle iniziative di risveglio e reazione della società civile che si richiamano ai valori fondanti della nostra Carta Costituzionale, simbolo e luogo esemplare in cui la parola raggiunge il grado più alto di dignità e diventa vero strumento democratico. perché è il frutto più alto di lotte, impegno e coraggio.

Sul foglio che portiamo addosso c'è scritto «non abbiamo più nulla da dire, e lo stiamo dicendo». ossia è attraverso il silenzio, privandoci per alcune ore della parola che vogliamo ribadire il suo valore e la sua importanza.

La rivoLta deL siLenzio
Per L'AqUILA

6 aprile 2011 | Piazza di Montecitorio |ore 16:30



La rivolta del silenzio torna (e tornerà) di fronte al parlamento italiano per denunciare quanto in questo paese le parole abbiano perso senso, dignità e forza, ma soprattutto per dichiarare la loro



drammatica incapacità a tradursi in azione, in cambiamento, in futuro.

Sono passati ormai due anni dal terremoto che ha annientato il territorio aquilano, il suo passato e il suo presente, minando gravemente l'identità di un'intera comunità. Dopo due anni l'Aquila è ancora una città morta, è vittima e simbolo di quella peculiare e criminale rimozione che in questo paese smemorato segue all'enfasi retorica, all'ipertrofia di promesse e di parole che saturano e sovrastano i pochi giorni, le poche ore che seguono un dramma.

La rivolta del silenzio intende stare accanto a tutte le vittime di questa tragedia senza sovrapporsi alla loro voce, ricordando alle nostre istituzioni, all'informazione e a tutti i cittadini italiani che le parole sono importanti ma non bastano a curare ferite e offese come quelle che hanno segnato e continuano a segnare questa terra e chi vi appartiene.

La rivolta del silenzio manifesta il giorno del secondo anniversario del terremoto dell'Aquila facerndo propria la frase del poeta argentino Ugo Mujica «nel profondo non ci sono radici, ma ciò che è stato estirpato». Parole che non hanno esaurito la loro forza, parole capaci di esprimere il dramma di una popolazione dignitosa e fin troppo paziente, il cui diritto ad abitare la propria casa, il proprio spazio comune e la propria memoria è stato di fatto negato e continua ad esserlo.

Chi siaMo

La rivolta del silenzio è nata nel mese di febbraio 2011 a roma dall'iniziativa di un gruppo di cittadini indipendenti e autoconvocati, determinati a rivendicare attraverso la pratica ostinata del silenzio la centralità delle parole denunciando il rischio che il loro abuso e la loro erosione finiscano per minare alla base la vita democratica.

larivoltadelsilenzio@gmail.com la rivolta del silenzio è su facebook



3.32 del sei aprile duemilaundici: con l'augurio di un paralitico compleanno Mr. T!

Racconto breve di Antonio Gasbarrini

Ventuno marzo duemilaundici. In giro, dicono che sia entrata la primavera. Per la natura benigna, a guardare stupefatti le ritornanti fioriture, sembra proprio di sì. Per quella maligna, scatenatasi ferocemente nella frastagliata terra nipponica una decina di giorni fa, sarebbe meglio non parlarne. Chi tace, acconsente. A cosa? Alle presunte nefandezze messe proditoriamente in atto da Mr. T?, o peggio, molto peggio, alle mortifere radiazioni delle sconquassate centrali nucleari?

Per non essere complice delle massicce stragi causate in buona parte dal trasformistico, acquatico Mr. T , ma, per lo più, da un arrogante Prometeo nuclearista, cercherò di riannodare i fili spezzati dei terremotati aquilani. Paradigma di ogni tipo di ingiustizia. Lasciati in balia degli eventi, nei precedenti miniracconti, sul finire dell'agosto duemiladieci.



Sono quindi trascorsi quasi sette mesi. Come al solito, densi di ripulsa e d'indignazione. Di nette minoranze civiche avanguardiste. Più o meno una settantina di irriducibili aquilani antagonisti, su circa settecento in vario modo sinora coinvolti attivamente. Vale a dire dallo zerovirgolauno all'un per cento dell'intera platea cittadina. E tutti gli altri che avevano partecipato coralmente, con carriole, badili e pale alla rimozione delle macerie prima ed alle oceaniche manifestazioni antigovernative poi, dove erano finiti?

Fatta una sola eccezione, lo annoterò più avanti, completamente eclissati. Riassorbiti dal tran tran di una vita infame intrisa di contraddizioni su contraddizioni. Aver perso un'intera città, ora imbalsamata come una

gigantesca Aquila impalata, non è facilmente digeribile. Anziani e vecchi, reclusi prevalentemente nella ventina di agglomerati sparpagliati lungo l'asse di una trentina di chilometri, si lasciano andare. Basta leggere nomi ed età sugli inflazionati manifesti listati a lutto appiccicati alla meno peggio sui muri crepati. Una buona parte di quelli di mezza età sono in cassa integrazione, o senza lavoro. Se ne vanno ciondolando per l'intera giornata. I giovani, poi, senza alcuno spazio di aggregazione. Centri commerciali a parte. Una vita da cani. Aggravata, giorno dopo giorno, minuto dopo minuto, stupro dopo stupro perpetrato nei confronti di un irriconoscibile territorio in via di totale cementificazione, dalla manifesta incapacità dell'affaristica casta politica nazionale, regionale e locale.

Chi meglio di Mr. T avrebbe potuto fare da alibi alle loro mani sporche, fintamente ripulite con i bianchi guanti dei vari gentiluomini di sua santità approdati con passi felpati tra le sgretolate mura dell'esamine città federiciana?

I famelici appetiti delle cricche massonico-mafiose, come avrai modo di constatare, smaliziato lettore, stanno avendo la meglio sulle barriere etico-civili erette dall'Assemblea permanente dei cittadini in Piazza Duomo e dal Popolo delle carriole. Eppure, nonostante le cocenti sconfitte e qualche risicata vittoria degli indomiti antagonisti, sembra che cominci a tirare una brutta aria radioattiva per i criminali in doppiopetto e cravatta.

La sabbia libertaria sollevata dal vento del deserto araboafricano dopo il "bruciante" suicidio del giovane martire tunisino Mohamed Bouzazi, dovrebbe seppellire, una volta per tutte, un mondo che da sempre gira al rovescio. Invertendo così il suo moto controrivoluzionario. Né saranno più sufficienti i lascivi baciamano del sig. b. ad uno dei più feroci tiranni in circolazione, ad arrestare l'inversione di marcia di una storia umana tutta da reinventare. Nel segno d'una ecumenica fratellanza. Con una sola parola d'ordine: solidarietà. E le disgraziate comunità aquilane, haitiane e giapponesi sconvolte dalle onde assassine di Mr. T , ne sanno qualcosa.



I californiani assiepati sulla faglia di Sant'Andrea – lunga quanto l'Italia intera – aspettano di giorno in giorno il Big One che prima o poi sarà scatenato, siatene certi, dal rumorosissimo Mr. T. I figli del Sol Levante hanno già capito in anticipo, dopo la tremenda miscela mortifera del terramaremoto proditoriamente confezionata dal Nostro, sulla necessità di aguzzare ulteriormente l'ingegno per fronteggiare almeno alla meno peggio le sue incontenibili sfuriate.

Nel frattempo, a ben due anni di distanza dalle 3.32, il motto Himmota Manet sfrontatamente scritto sul gonfalone della fu città dell'Aquila, ha cambiato semanticamente il suo originario senso. Da un' himmota ch'era un'apotropaica metafora della saldezza antisismica delle sue case, chiese e palazzi, si è passati ad una immobilità politico-burocratica. Responsabile principale della mancata ricostruzione. Da aggiungere: l'accondiscendente, opportunistica codardia dei tanti aquilani. Molti dei quali sono da lunga pezza perfettamente sincronizzati con l'aberrante logica affaristica di cricche e bande d'ogni risma. Subito planate, come tanti uccelli del malaugurio, nella spolpabile città "cadaverizzata".



Tra le più significative manifestazioni "anti" verificatesi dal settembre duemiladieci al sei aprile duemilaundici, la scelta del mio personale amarcord – la memoria dei terremotati non è sarcastica come quella di Fellini, ma implacabile alla stregua degli elefanti – va all'occupazione dell'Emiciclo dove ha la sua sede istituzionale il Consiglio Regionale; alla contestazione dell'ultima pseudo visita alla Guardia di Finanza del sig. b.; al partecipato "L'Aquila chiama Italia. SOS Macerie di democrazia." e, per finire, alle tante domeniche dedicate da Il Popolo delle carriole alla bonifica ecologica di alcuni suoi gioielli urbanistici e monumentali com'è già avvenuto per la scalinata antistante la Basilica di S. Bernardino o uno dei più suggestivi scorci architettonici quale Costa Masciarelli. La truffa mediatica della famigerata "lista di nozze" – adozione da parte di Stati esteri di quei gioielli sfigurati con tanta nonchalance da Mr. T – escogitata dal sig. b. durante il G8 a L'Aquila, era evaporata come una mefitica bolla. Toccava ancora una volta al Po-

polo delle carriole denunciare all'opinione pubblica il completo stato di abbandono delle sue più emblematiche perle artistiche. Complici, non si può fare a meno di rilevarlo, gli imbelli, inadeguati amministratori civici. Da rottamare in blocco.

Com'è mia abitudine cercherò di stringare, spremere al massimo i singoli anelli memoriali della catena. Per non far "disgustare" anche te, indignabile lettore, per l'immonda sequela dei soprusi istituzionali subiti dagli orfani aquilani. Se la città dell'Aquila sembra morta – come hai potuto o potrai constatare personalmente girando tra le sue fantasmatiche rovine – non altrettanto può affermarsi per i cuori più resistenti dei suoi ex abitanti. Qualche auscultabile battito, anche se flebile, val bene l'estremo tentativo di una praticabile respirazione bocca a bocca. Persino Mr T non è contrario. Tutto sta tramando a suo vantaggio. La futuribile ricostruzione del centro storico, infatti, non sarà parametrata agli standard antisismici giapponesi o americani. Attualmente, sulla base delle ordinanze emesse, il rischio sismico è coperto intorno al 60%. Le ricostruende case, saranno perciò meno sicure di prima. La prevedibile replica di un suo piccolo scuotimento – 5 o 6 gradi della scala Richter sono una bazzecola nei confronti dei 9 scagliaiti nella



terra e nel mare giapponesi – butterà così giù, una volta per tutte, quel ch'era rimasto surrettiziamente in piedi con gli scenografici, quanto tardivi e molte volte inutili puntellamenti. Con tanto di applausi dei tirchioni finanziari governativi e delle insaziabili cricche. Un pensiero in meno per le magre finanze statali. Un sorriso in più per i malavitosi d'ogni risma. Basta con il cahier de doléances! È più opportuno lasciare la parola alle ultime battute della "Cronica non rimata".

L'occupazione dell'Emiciclo, la precipitosa fuga dei consiglieri regionali e le minacciose forze d'ordine in tenuta antisommossa

Ventuno e ventidue settembre: due giornatacce nere. Anzi nerissime per la maggior parte dei codardi consiglieri regionali.

Avrebbero dovuto discutere, a circa un anno e mezzo dal disastro, della ricostruzione! Rifletti un po', incredulo lettore. La massima espressione delle autonomie locali protagonista della rinascita postsismica friulana e marchigiana, s'era comportata in Abruzzo come i mafiosi. Latitante a tutti gli effetti. Mentre le tribolazioni dei terremotati crescevano in modo esponenziale. Finita sulla carta la criticabilissima gestione emergenziale affidata al di lì a poco transfuga Guido Bertolaso, si ripartiva da zero. Con la nomina di un altro commissario, il belloccio Presidente della Giunta G. C.

Il paventato ingresso di un sub commissario che scalzava di fatto il sindaco dell'Aquila M. C., scatenava l'ira dell'Assemblea permanente dei cittadini. Non già per questioni burocratiche, ma etiche. Chi era questa volta l'unto, l'untissimo, dal sig. b.? La domanda è retorica. Non poteva non trattarsi, nome a parte, di un altro gentiluomo di sua santità. Quanti gentiluomini s'aggirano così nelle bruciacchiate vicinanze illegali delle finanze vaticane dell'Opus Dei e dell'ingente patrimonio immobiliare di Propaganda Fide!

Sull'immarcescibile linea cricchesca dei tanti Danilo Balducci (tuttora agli arresti domiciliari nella sua lussuosa villa toscana) annidati nei meandri deviati della Protezione Civile,



era già stato posizionato un altro gentiluomo agli inizi del 2008. Il marsicano Gianni Letta, sottosottosegretario del sig. b. Al momento, che io ne sappia, sembra che non abbia nulla da spartire con lorsignori.

Ma, non c'è due senza tre: il gentiluomo, quasi aquilano, A. C. Versatile manager ed imprenditore tuttofare con forti interessi d'urbanizzazione nella parte nord della città dell'Aquila. Il suo campo da golf e un costruendo annesso centro benessere testimoniavano l'autentico amore verso gli umili ed i diseredati. Con un piccolo neo (a detta del sig. b. e del suo clan parlamentare). La condanna, a suo tempo, dalla Corte dei Conti, per gravi responsabilità nella gestione delle agostane manifestazioni legate alla Perdonanza celestiniana. Parlare d'indignazione, alla Hessel, è riduttivo. Schifo, decisamente più appropriato.

Erano in duecento, giovani (o meno giovani come me) e forti i congiurati convenuti alla

Villa comunale. Alla luce del giorno, però. Ben fotografati e filmati dalla Digos. Questi i principali slogan "graffiti" su lenzuola o cartoncini: "Basta commissari e cricche d'affari", "Chiodi non pazzià", "Le mani sporche sulla città. Dalla criccopoli alla golfopoli".

L'incalzante voce femminile di A. L. B. fuoriuscente come nei fumetti da un megafono, chiariva anche ai sordi ed alle forze dell'ordine presenti, la contrapposizione radicale agli inquilini ospitati nel contiguo Palazzo blindato. Il cui unico cancello di accesso era stato illegittimamente chiuso. Impedendo così, ai terremotati aquilani, di entrare nel luogo più simbolico della democrazia partecipata. Il Consiglio Regionale, appunto: o meglio, la loro presunta casa comune istituzionale. Allenati agli sfondamenti nella zona rossa, gli esterrefatti dimostranti non ci pensavano due volte. Alcuni scavalcando la cancellata presidiata dalla Polizia. Altri rimuovendo il lucchetto: largo all'inarrestabile



torrente. Alla pacifica irruzione i non-signori consiglieri regionali sospendevano la seduta rinviata all'indomani, fuggendo precipitosamente dalle porte secondarie. Rimanevano al loro posto tutti i consiglieri d'opposizione e due-tre della maggioranza. La discussione con gli occupanti, a tratti tesa, chiariva le motivazioni etiche della sommossa. Un categorico NO all'imminente nomina del condannato vice-commissario gentiluomo di sua santità. All'appuntamento della mattinata successiva un'altra sorpresa attendeva gli ultrabistrattati terremotati. Circa duecento poliziotti in tenuta antisommossa, più numerose autoblinda circondavano per centinaia di metri l'intero isolato. A conti fatti erano più i tutori dell'ordine che gli aquilani qui convenuti. Un minaccioso mare azzurrato. Non prometteva nulla di buono. Tutto ciò, mentre le notizie di stampa confermavano il rinvio a giudizio in quei giorni di ben due assessori regionali: D. S. (Protezione Civile e Ambiente) e L. V. (Sanità, poi agli arresti domiciliari, quindi liberato). No comment.

L'accesso alla Sala consiliare non era stato interdetto. Le piatte enunciazioni programmatiche sulla ricostruzione enumerate dal Commissario-Presidente G. C., ed i bla bla bla dei consiglieri intervenuti, erano interrotte continuamente da fischi e urla dei cittadi-

ni. L'aria fritta puzzava di rancido. Se fino ad allora non s'era ben capita l'antifona governativa sul totale abbandono della Pompei aquilana, adesso era tutto chiarito.

Più sopra si diceva del mondo rovesciato. Mr. T , in queste farsesche situazioni non c'entrava nulla. S'era limitato un anno e mezzo prima a fare il suo polveroso lavoro sporco di routine. Distruggendo chirurgicamente con il minimo dispendio dell'energia sismica disponibile un'intera città. Osservava dagli inferi, con il dovuto distacco, le miserie di quei politicanti umanoidi. Dalla Natura non gli era stato concesso di parteggiare. Sarebbe stato dalla parte delle sue vittime. Non si trattava di coccodrilleschi rimorsi. Piuttosto, aveva ben appreso, nella notte dei tempi, la lectio magistralis di Ananke. La personificazione del destino. Vale a dire, fare di necessità virtù.

Ben altre erano state e continuavano ad essere per gli sfortunati terremotati le principali coordinate propagandistiche governative. Dare per risolti immani problemi. Con la stessa distorsione mediatica ampiamente sperimentata con l'immondizia campana. Da qui la caramellosa versione buonista di cartapesta facilmente smentibile dalle tonnellate e tonnellate di macerie. A tutt'oggi disordinatamente accatastate in città o nei comuni e borghi vicini come grevi anime morte. Quanto ai colori, in fatto di anime, nella martoriata terra aquilana stanno sempre più prevalendo le nere. Non a caso, nonostante le virulente rimostranze dei cittadini, il gentiluomo di sua santità A. C. ha avuto la meglio. Perché tanta provocatoria testardaggine? Scava scava, si potrà scoprire una incontestabile verità. La Curia aquilana è il più importante proprietario, non solo di decine e decine di edifici religiosi, ma di numerosi palazzi ubicati nel centro storico ed extra moenia, nonché di tantissimi terreni. Le sue fortune, accumulate nel corso dei secoli, sono dovute proprio ai lutti causati da Mr. T. Dalle varie chiese inutilmente innalzate per prevenirlo o sconfiggerlo con inutili quanto innocue preghiere, ai lasciti testamentari. Di vedove e vedovi, in particolare.

Quanto al vice-commissario, se la vedrà brutta un mesetto dopo la sua nomina. Ai primi di novembre era stata preannunciata





la più o meno trentesima visita del sig. b. in città. Dove non l'attendevano più sorrisi e applausi, ma irripetibili parolacce da suburra. Prelevate direttamente dai sotterranei dell'immondo bunga bunga. La paura doveva fare novanta. Ad attenderlo varie carriole stracolme di macerie ed il massimo degli offensivi simboli sino ad allora tributatigli. Indovinato? Non credo. Un cesso. Sissignori. Un cesso bianco, esibito accanto alle carriole come un trofeo con tutta la sua monotona storia di merda su merda. La stessa ingoiata dai terremotati. Stando agli inganni del linguaggio con cui lo strapotere mediatico del sig. b. manipola impunemente la realtà, per non sentirne la puzza è sufficiente cambiargli il nome: water closet. Non avrebbe funzionato. Si tratta del solito trucchetto. Le puttane pagate a caro prezzo nei bunga bunga, mediaticamente sono ridiventate vergini con la loro risemantizzazione in escort. Per le macerie aquilane non è stato ancora inventato un adeguato sinonimo in inglese. Forse per questo, lo stucchevole dispiegamento di forze dell'ordine per contrastare la marcia de il Popolo delle carriole nella cittadella fortificata della Guardia di Finanza nei pressi di Poppletum, imporrà il secondo sequestro in blocco delle loro eversive monouote. Il pericolo, per i celerini, era rappresentato proprio dal visibilissimo carico di mattoni, tegole, conci. Cromaticamente variabili dal marroncino al rossiccio. Originali e d'epoca, quindi. Potenziali corpi contundenti scagliabili come le pietre dell'intifada. Confinati in un'ampia rotonda in cemento insieme alle loro compagne di strada ed al cesso, i malcapitati aquilani cercavano a più riprese di forzare il "cinturone" di sicurezza. Nulla da fare.

In loro soccorso arrivava però Nemesi. Nella cui variegata etimologia sono racchiuse le parole sdegno, indignazione (per Omero e Aristotele) e vendetta, castigo (per Erodono e Plutarco). Nemesi è anche giustizia. Dentro un lussuosa macchina diretta alla cittadella – dove nel frattempo era atterrato da un elicottero il sig. b.– veniva riconosciuto, dagli esiliati-confinati sulla rotonda, il gentiluomo di sua santità. Apriti cielo! Calci e manate sulla carrozzeria. Epiteti a più non posso. Coriandoli e soldi falsi gettati in aria.



Vani tentativi per aprire le porte. Una precipitosa retromarcia da parte dell'autista, con danneggiamento dell'auto e il deciso intervento della polizia, evitavano il peggio. A testimonianza di quella grottesca giornata in cui il duetto b&b andava distribuendo medaglie al merito civile a più non posso, resta la beffarda sintesi testuale-iconica di un debordiano tract. Eccone la fedele trascrizione: " MO MA museum • le montagne di rifiuti napoletani e campani • il Grande Evento del crollo della Schola Armatorum a Pompei • i miracoli fasulli della ricostruzione dell'Aquila / il MO MA museum / Museo della MO nnezza e delle MA cererie / conferisce ai compari Berlsconi e Bertolaso / Il Vespasiano d'oro di Marcel Duchamp". A seguire la riproduzione del celebre ready-made firmato con lo pseudonimo R. Mutt e datato 1917. A chiusura la frase. "L'Aquila, Guardia di Finanza, 11 novembre 2010 (18 mesi dopo il sisma)". Quale perversa mente l'aveva ideato?

I ventimila di "L' Aquila chiama Italia. SOS Macerie di democrazia"

A Mr. T non doveva dispiacere quella frizzante aria comunarda respirabile nel frantumato serpentone extraurbano in cui erano stati dispersi gli aquilani. Per le loro sacrosante proteste, tutto stava andando nel verso giusto. Il venti novembre, nella città spettrale, era stata proclamata una giornata di solidarietà nazionale con la parola d'ordine L'Aquila chiama Italia. SOS Macerie di democrazia..

Al momento, era comunque lui l'indiscutibile vincitore della sporca partita giocata dal governo nazionale contro gli indifesi cittadini. La sua firma autentica, le macerie, era facilmente riconoscibile in ogni dove. Onore al vincitore. Disonore ai politici. La gestione emergenziale aveva raggiunto il suo obiettivo primario. Garantire illeciti profitti alle cricche ed ai mafiosi. Delle tante infiltrazioni criminogene se ne stava occupando la Magistratura. La girandola d'inetti commissari e sub commissari lautamente retribuiti, lo faceva sorridere. Tutt'altra storia, nei suoi confronti, si sarebbe verificata se quegli sprov-

veduti parvenu si fossero imbattuti nella lettura delle tante relazioni scritte dal primo commissario ante litteram, il Marchese della Rocca Marco Garofalo, dopo le feroci escursioni di Mr. T in terra aquilana del 1703: «La città dell'Aquila fu, non è; le case sono unite in mucchi di pietra, li remasti edifici non caduti stanno cadenti. Non so altro che dire di più per accreditare una città rovinata». Provvedimenti immediati del Marchese: assoluto divieto di lasciare la città; costruzione di baracche nella Piazza del mercato; prezzi calmierati; requisizione del grano imboscato nelle chiese; apertura di forni; e, dulcis in fundo, esenzione dalle tasse per dieci anni. La sua pragmatica, vincente lezione a nulla è servita tre secoli dopo. Gli asini governativi hanno fatto esattamente il contrario. La diaspora e la "grottesca" restituzione delle tasse sospese, sono la cartina di tornasole della fallimentare gestione postsismica,

Allorché tra qualche anno il filmaccio della ricostruzione (?) aquilana sarà riavvolto al rallenty, la struggente giornata novembrina brillerà come una stella appena rinata tra le polveri galattiche. Il tam tam dell'SOS lanciato prevalentemente con i bit dei bloggers e dei social network aveva funzionato alla perfezione. Autobus, macchine, treni, convogliavano così nel capoluogo abruzzese migliaia e migliaia di italiani. Ad ognuno dei quali veniva conferita, là per là, dopo il fraterno abbraccio con altrettante migliaia di aquilani, una simbolica cittadinanza onoraria. Realmente negata, invece – dal Consiglio comunale – a Guido Bertolaso. Collezionista, o meglio accattone, di svariati riconoscimenti rimediati nei piccoli comuni del circondario. Gli uccelli del malaugurio governativi, paragovernativi e filoecclesiali, confortati anche da previsioni metereologiche negative, confidavano in una débacle. Gli aquilani, con il Popolo delle carriole in testa, in un cristallino successo. Il freddo e una battente pioggia, a conti fatti, saranno sonoramente sconfitti dai ventimila partecipanti. Una moltitudine di vistosi striscioni parlava "l'italianese" dei dolorosi silenzi ("Per loro. Per tutti. I familiari delle vittime. L'Aquila 6 aprile 2009") e delle radicalizzate contestazioni ("Per chi viaggia in direzione ostina-



ta e contraria. Terzigno che resiste"; "No ponte"; "Fiumicino resiste"….).

A mano a mano che da Piazza d'Armi ci si inoltrava nel centro della città per approdare in Piazza Duomo, occhi increduli penetravano case implose o sbilenche, stanze ammobiliate en plein air, ridda di transenne e cartelli con la dissuadente dicitura "zona rossa". Il funereo silenzio era a tratti rotto da liberatori slogans urlati a squarciagola quali "le case so' vòte / non so' come 'na òte ", "tremate tremate / le carriole son tornate!". Agli inebetiti cittadini onorari sino a quel momento rassicurati dalle menzognere trasmissioni televisive dell'Aquila ricostruita e degli aquilani sistemati, sembrava di vedere un film del day after. Il sale delle lacrime, nonostante fosse impastato con la pioggia, era più amaro del solito. Una montante, collerica indignazione risaliva, con l'aritmico tumulto dei cuori in fibrillazione, dalla terra slabbrata da Mr. T ai plumbei cieli della disperazione. L'SOS aveva colto nel segno. Pedagogico. Smetterla, una volta per tutte, di credere alle micidiali favolette ammannite dai venditori del fumo massmediatico. Toccare per credere. Come S. Tommaso. E di santi in paradiso, gli ingannati, turlupinati aquilani ne avevano proprio bisogno. Non è da escludere una loro beneaugurante intercessione – a dispetto d'un Vescovo della città apertamente schierato a fianco del sig. b. – per la raccolta delle firme a sostegno della legge d'iniziativa popolare. Avrebbe spazzato via, d'un sol colpo, commissari e sub commissari. Procedeva a vele spiegate. Nella gremitissima, incapiente Piazza Duomo veniva proiettato un filmato con brevi interviste a noti personaggi del mondo dello spettacolo e della cultura. Su tutte primeggiava la calda voce del novantacinquenne regista Mario Monicelli ricoverato in un ospedale romano. Qualche mese prima aveva indicato la via della rivoluzione, con tanto di assalto al Palazzo, agli studenti e docenti in sciopero contro l'oscurantista controriforma scolastica. Qui a L'Aquila sottolineato il carattere coriaceo degli abruzzesi. Perciò a suo dire, darsi una mossa era il minimo indispensabile per risalire la sdrucciolevole china. Si toglierà la vita alcuni giorni dopo. Un altro lacerante lutto da aggiun-





gere alla interminabile lista nera dei terremotati.

Il Popolo delle carriole si batte per la riapertura del centro storico con badili, scope, zappette…

Dal venti novembre 2010 al febbraio-marzo del 2011. Le date sono sempre importanti. Mr. T di lì a poco avrebbe festeggiato un altro compleanno nella sventrata città sveva-angioina. Negli ultimi tempi s'era abbastanza annoiato. Gli era persino passata la voglia di fare il suo solito "bu!" agli spaventabili aquilani. Meglio emigrare. In Oriente. Da quelle parti le sue iperscrollate tettoniche facevano notizia. E che notizie dopo la riuscitissima esibizione effettuata mentre se ne stava pacificamente appollaiato sul nono gradino della sua inseparabile scala Richter! Osservava con rammarico le oscillazioni dei grattacieli. Non venivano giù. Per abbatterli occorreva un aiuto. Chiesto al sempre incazzato Poseidone. Quest'ultimo non ci aveva pensato due volte. Innalzando insieme un muro d'acqua alto una quindicina di metri. Travolgendo tutto e affogando decine di migliaia di giapponesi. Per la prima volta, nella loro ex vita, le innocenti vittime non avrebbero atteso con trepidazione l'imminente fioritura dei ciliegi.

Mr. T non era soddisfatto. Tokio era troppo lontana dalla costa devastata dallo tsunami. I grattacieli e le altre case costruite a regola d'arte resistevano ben salde alle sue successive scosse. Del tutto inadeguate. A sua insaputa ci aveva pensato proprio Poseidone ad aggirare l'insormontabile ostacolo. Attaccando a tradimento le centrali nucleari. Spappolatesi in un battibaleno. La terribile miscela delle onde sismiche, acquatiche e radioattive avrebbe fatto il resto. Altro che Apocalisse e trombe del Giudizio. Dio, al loro cospetto, sembrava un dilettante.

Non altrettanto poteva dirsi de Il Popolo delle carriole. Una crescente professionalità barricadiera lo aveva educato a fronteggiare i mille e mille guasti creati da Mr. T . La città era stata ben sfregiata. Come avviene per i volti solcati da rughe, la bellezza d'una gioventù sfiorita, s'apparta. Incontrandola, ba-

sta saperla riconoscere. Le stupende facciate delle basiliche di S. Maria di Collemaggio e S. Bernardino con annessa scalinata, l'involucro architettonico de il Forte spagnolo, la Fontana delle 99 Cannelle e molte altre meraviglie monumentali, avevano sostanzialmente resistito. Tuttora ben fruibili, se non fosse per la conclamata miopia degli amministratori locali. I quali non hanno ancora capito il persistente peccato mortale commesso dopo la scortese visita di Mr T. Avere sino ad oggi impedito a circa 50.000 aquilani di accedere nelle zone più disastrate del centro storico non essendo qui residenti. L'infantile scusa della sicurezza e dei puntellamenti non c'entra nulla. La crescente abulia e la rimozione del lutto da parte di chi non ha potuto dare l'ultima carezza alla città dipartita, spiegano assai più degli inutili convegni e delle pretenziose indagini antro-socio-psicologiche, sul cancro pessimista-disfattista annidatosi dentro gogoliane anime morte. Per queste ragioni il Popolo delle carriole non demordeva. Individuando nuove forme di lotta e partecipazione. Denunciando all'opinione pubblica abusi, scempi e omissioni. Avendo peraltro cura, del bene e dei beni comuni. Completamente abbandonati. Un inconcepibile degrado in cui stava sprofondando l'intera città. Inesorabilmente









risucchiata dalle velenose spire del brutto.

Caricare su carriole pale, scope, badili, rastrelli, zappe, guanti all'insegna del "RiabbracciAmo la città" poteva sembrare alle immancabili malelingue cresciute nel rigonfio grembo di S. Agnese, folkloristico. O goliardico. Spazzare foglie, estirpare erbacce, rimettere in sesto molte pietre sconnesse nella teatrale scalinata ottocentesca aveva un univoco significato simbolico. Riprendersi all'istante il maltolto da Mr. T. Scagliare la propria rabbia contro gli inadempienti amministratori della res publica per la mancata messa in sicurezza di alcune nicchie costeggianti la scalinata. Romanticamente legate al primo bacio adolescenziale qui scambiato dai giovani aquilani. Adoprarsi per il reperimento delle risorse necessarie al loro restauro.

Coniugare il lavoro alla conoscenza. Della propria identità memoriale. Esaltante per la cinquecentesca facciata di S. Bernardino. La cui genesi architettonica storicamente ricondotta all'ingegno di Cola dell'Amatrice, veniva da me messa in discussione. Chiamando in causa anche Michelangelo, Raffaello e Branconio. Un profumato alito pre-primaverile si diffondeva tra le bianche pietre sagomate. Una surreale lectio all'aperto preceduta dalla lettura – da parte di A. C.– dell'infuocata lettera scritta da Cracovia il dodici maggio del millequattrocentocinquantaquattro dal futuro S. Giovanni da Capestrano. Indirizzata agli ingrati cittadini aquilani per l'inatteso ripensamento nell'edificazione della costruenda chiesa con esplicite maledizioni: «[…]] Vui havete promesso, ad unca observate la vostra fede della quale ve recerco allo presente, et chiederollo de parte de Misser Jesu Cristo e dello suo fidele servo santo Bernardino vostro patrone et se deliberarete de non observarlo penso et fermamente credo che chi nessera casione non passara impunito. Non basta che per li meriti de sancto Bernardino Dio non ve flagelati ma con novo modo de injuria vi volete



provocare el furore de Dio verso vui, el quale credete al poverello frate Johanni de Capistrano non mancarra, et fortassis che le piu apreso che vui non pensate. La vostra cita è diventata molto grossa per sancto Bernardino. Et pero facete bene ad provocare Dio che la faccia deventar macra con novi flagelli.[…]».

L'agnostico Mr. T la conosceva a memoria. Forse per giustificare le sue malefatte. Affrontate vis-a-vis ed alla pari dal cocciuto Popolo delle carriole in una delle domeniche successive. Il fil rouge della giornata, rispettato al millimetro, prevedeva lo sfondamento della zona rossa; l'accesso alla tre-cinquecentesca Costa Masciarelli; una frugale "colazione illegale" in uno degli appartamenti requisiti da Mr. T; la bonifica della scalinata; un'altra mia "extravagante" lectio su due straordinarie figure qui nate o operative. Si tratta del poeta-musico Serafino Aquilano e



del matematico-architetto Pico Fonticulano artefice dell'attuale assetto urbano. Il primo effigiato dai vari Raffaello e Pinturicchio, morto nel millecinquecento e sepolto nella chiesa di S. Maria del Popolo a Roma. Il secondo attivo all'Aquila nella seconda metà del Cinquecento, gravitante alla corte della governatrice Margherita d'Austria ed artefice, tra l'altro, di un Trattato di geometria e di altri scritti. Tra gli strambotti di Serafino letti da A. C., vale la pena di citare Porta la polve el vento in su la torre: "Porta la polve el vento in su la torre, / e benché in alto sia, polve se stima; / poi presto presto con furor recorre / e la reporta là dove era prima. / Così questa Fortuna ognor trascorre, / ora t'abassa, or te porta in cima; / e se la tua beltà m'ha sì sommerso, / pensa ch'ogni deritto ha el suo riverso".

Più che diretta ad una delle tante amate come Cecilia Gallerani eternata dal ritratto di Leonardo, ci piace pensarla indirizzata alla città natia. I versi calzano a pennello con l'attuale disastrata situazione.

Sino a questo momento falsificata, ogni oltre immaginazione, dall' "inverecondo imbroglio mediatico del sig. b." (parte del sottotitolo del mio libro J'Accuse!!! uscito a fine giugno dello scorso anno). Con le sue duecentoquaranta pagine pensavo di aver detto

abbastanza. Mi sbagliavo. E di grosso. Mancavano una decina di giorni al sei aprile del duemilaundici. Su una delle reti televisive di distrazione di massa era stata assoldata, per trecento euro più vitto e alloggio, una finta terremotata aquilana con tanto di coniuge. Sulla base di un preconfezionato copione aveva tra l'altro asserito, la non perdonabile malandrina: «Ringraziamo il presidente perché non ci hanno fatto mancare niente. Non è come dicono. L'Aquila è tornata come prima. Ci sono case con giardini e garage. La vita è ricominciata; chi si lamenta lo fa per mangiare e dormire gratis. Hanno riaperto tutti un'attività. I giovani stanno tornando" ed altre consimili baggianate.

Esimio, ma disistimabile sig. b.: perché non ci lascia in pace? Il sei aprile si presenti regolarmente – in qualità di accusato corruttore di minorenne e di concessore – davanti agli odiati pubblici ministeri milanesi. Autentici martiri della residua democrazia ancora in essere nel nostro disgraziato Paese. Non le venga in mente di posare il suo sacrilego piede tra le neglette macerie della nostra città martoriata. Il 25 aprile del 2009 la comparsata l'aveva già fatta nell'azzerata Onna. Indossando persino il glorioso fazzoletto della partigiana Brigata Maiella. Subito



dopo volava a Casoria per festeggiare l'ex minorenne Noemi. Nemmeno Mr. T gliela farebbe passar liscia.

A lui abbiamo augurato un paralitico compleanno. Per la tranquillità nostra, degli haitiani, dei giapponesi e degli altri sfigati della terra. A lei qualcosina in più …. o se preferisce in meno. Se ne stia in permanente esilio volontario nella nuova villa acquistata a Lampedusa. Qui respiri a pieni polmoni l'aria. Non è salmastra. Olezza d'escrementi. Dimenticati tra i cespugli da poveri cristi in fuga. Alla disperata ricerca di un ubriacante profumo a Lei sconosciuto: Libertà!



PIETRO FERRUA

MD Desbordamientos de una periferia femenina,

a cura di Laura García, México, Indesol, 2008, in-8°, 175 pp.



L'intenzione sperimentalista appare già all'inizio del titolo. Il senso delle iniziali "M"e "D" può essere interpretato in diversi modi e si propone un accoppiamento di un sostantivo seguito dal suo epiteto. Ne scelgo uno a casaccio che si può tradurre in italiano con le stesse iniziali dello spagnolo: "módulos dislocados"= "moduli dislocati". Il libro curato da Laura García consiste in un'antologia di testi corredati da foto di autori (forse sarebbe piú preciso parlare di "autrici varie"). e la loro icasticità costituisce in sé una scelta formalistica. L'autrice-curatrice è coadiuvata da altre 18 artiste le quali compongono un mosaico di ricche sfaccettature che vengono definite come una nuova prassi artistica. Le neo-femministe denunciano la cultura patriarcale (retaggio atavico messicano) come viene confermato dalla dedica dell'antologia a Luce Irigaray.

Nell'introduzione, la curatrice espone la filosofia del suo gruppo di collaboratrici. La loro ambiziosa meta prevede un ripensamento completo del concetto stesso di arte fondato sulla piú recente prassi artistica femminile che, nel Messico attuale (ma forse anche altrove) si mescola con la vita stessa. Il contrario quindi delle teorie esistenti che operano una distinzione fra la prassi artistica e il tessuto esistenziale. Inoltre Laura García non teme neanche la demarcazione fra arte e politica: militante progressista propugna l'impegno rivoluzionario menzionando Oaxaca e Chiapas (punti di riferimento inevitabili per la sinistra autonomista e autogestionaria). Il denominatore comune di queste artiste è il graffitismo che praticano sui muri disponibili accanto a tagger maschi, prova ulteriore della loro buona fede. La loro filosofia non è "separatista"ma di collaborazione con "l'altro" sesso (si evita l'espressione il sesso "opposto") non solo negli schi-

zzi effettuati in comune ma in una co-partecipazione costante. Il volume stesso è illustrato da numerosi fotografi portanti nomi maschili e, dietro le quinte, se ne scoprono altri, fra progettatori e ispiratori.

La prima delle co-autrici è Elizabeth Romero . Nel suo "Sulla speranza" riassume la storia del maschilismo messicano scegliendo come oggetto il corpo femminile, tradizionalmente avvilito: "con la connivenza delle religioni patriarcali viene qualificato come sudicio, impuro, peccaminoso"…"reificato nella sua totalità o in parti, il potere fallico lo utilizza e disfa: il corpo della donzella viene disprezzato dopo la rottura dell'imene…"… "lo stupro di donne, bambine e bambini come parte della guerra di bassa intensità, il violo come parte del procedimento di freno arbitrario con l'aggiunta di insulti e botte e al colmo dell'orrore, il corpo gettato nel deserto dopo l'assassinio". La scrittrice non esagera ma si riferisce ad avvenimenti ben noti e recenti della realtà quotidiana del Messico. Le riunioni del gruppo, le interviste, le fotografie, le confessioni hanno progressivamente portato alla realizzazione del progetto di Laura García, ovvero questo libro.
"Scrivo sull'arte perché non conosco un generatore di pensiero che sia piú possente" e "l'arte si fa con tutto il corpo ed è retta dalla mente". Nella sua visione iconoclastica è un'arte che scende dal piedestallo e diventa "prassi artistica" risultandone quel che lei definisce una "antropologia visiva". Questo è il denominatore che si può riscontrare fra le graffitiste, stenciliste, fotografe, pittrici del gruppo partite alla conquista degli spazi pubblici messicani.

Secondo Said Dokins, responsabile del coordinamento del progetto, i graffiti contribuiscono a creare l'estetica urbana diventando "un'espressione di protesta, lotta ide-





ologica, cultura di massa, trasgressione, illegalità ed autonomizzazione". Gran novità della realtà odierna ed anche esplosione del gineceo in un'ottica femminile.

La coordinatrice sintetizza la storia recente del graffitismo di origine sessantottesca, stabilisce la nascita delle varianti messicane degli anni '80 e descrive l'evoluzione attuale verso un "intervento artistico urbano che va dalla grafica e neo-grafica sino alla pittura e all'installazione la performance e l'uso di aggeggi elettronici .

Maritza Morillas Medina ci mostra ritratti cruenti di donne assassinate dopo essere state visibilmente torturate e mutilate. Si tratta di quadri a olio dipinti a tinte fosche con titoli che vanno dal poetico al macabro (es. DE-COMPOSIZIONE n.1 e 2).

La segue Laura Ugalde co-fondatrice del "Colectivo Malaleche" di Querétaro, la quale tratta temi di sapore politico, come l'emigrazione, la violenza e l'omofobia. Predilige la plastica ma pratica anche la performance stradale che permette il contatto diretto col pubblico, puntando sulla trasgressione e sulla critica sociale.

YADITH RIO DE LA LOZA si esprime tramite la fotografia digitalizzata e inventa , mi pare, la fotografia su cotone e poliseta.

Mariana Santander ci è presentata da Laura García all'interno del suo laboratorio fotografico, alle prese con acidi che le permettono di ottenere effetti originali di colore. La sua WONDER WOMAN sprigiona un erotismo stilizzato e giocoso che, non solo non rasenta mai la volgarità ma raggiunge vette eccelse di raffinatezza.

La prima delle graffitiste messicane che ci viene presentata firma le sue realizzazioni Tiza, che corrisponde al nome di Paulina Lázaro, la quale, benché in prima linea nella

lotta contro il paternalismo e il maschilismo nella società messicana, chiarisce: " La mia meta non è mai stata quella di mettere in risalto il mio genere prima del mio lavoro"…"sussistono molti tabú in questa società a proposito dei colori e delle forme femminili. Preferisco non limitarmi ed utilizzare quello che mi pare corretto, e non mi importa se un colore o una forma siano considerati "maschili"o "femminili".

La seconda delle partecipanti del movimento pro arte urbana si firma NATZUE, al secolo Gabriela Sánchez. Anche lei ribadisce il concetto dell'assenza di pregiudizi nei riguardi del sesso maschile. Dichiara infatti: "Non è mio scopo precipuo mettere in risalto il mio genere".

Dietro lo pseudonimo di Mookiena si cela Nancy Duarte la quale si distingue dalle graffitiste precedenti che prediligevano forme di fattura quasi astratta, praticando un aperto figurativismo. Oltre agli zombi abbiamo riconoscibili forme umane e animali.

Dietro il nome d'arte VRIT scopriamo Britt Veloz. Né il nominativo, né il nomignolo aiutano a identificare il genere, certamente una scelta deliberata. La curatrice la presenta come "donna", il che viene confermato da una fotografia. Si esprime tramite lo stencil col quale sfida convenzioni e leggi. Dichiara : "Il mio lavoro è essenzialmente illegale…". Segue Monica Vivas, che si firma MONA e ci racconta che la sua iniziazione avvenne casualmente trovando un recipiente abbandonato con un rimasuglio di aerosol. Dopo questo debutto sulle facciate passa allo stencil e pratica l'aquarello precisando :"Dipingo molte donne perché mi piace la loro SENSUALITÀ, cosí voluttuosa"

"Mi sento altrettanto CAPACE di un uomo, tanto uguale quanto un uomo, il mio GENERE è quello UMANO" dichiara Itzel Nájera, alias NEWS. Laura García corregge :



"Anche se NEWS si definisce come genere umano, nella sua prassi si manifesta una nuova prospettiva che si avvicina alle possibilità di lavoro fra il genere femminile e maschile nel quale le donne artiste sono riconosciute per la loro capacità di realizzazione, emozione e concettualizzazione." Nelle riproduzioni della sua opera inserite nel volume emergono soprattutto forme animali stilizzate che superano il graffito tradizionale e diventano disegno figurativo con grandi tocchi di tenerezza e di grazia.

Nascita del Gruppo Hyperion

Nel novembre del 1997 Laura García, assieme a Marco Lorca e a Luis Orozco lanciano questo gruppo inaugurando la Prima Settimana della Performance verso la quale convergono altri gruppi artistici urbani. Una serie di scioperi studenteschi agglutina molti collettivi politicamente impegnati e un movimento artistico di azione diretta, animato da una considerevole partecipazione femminile si propaga gradualmente.



Marcela Israel è attirata dagli spazi pubblici e s'interessa tanto agli oggetti che vi scopre, sceglie e colleziona (costituendo una cosiddetta "archeologia della spazzatura") quanto ai loro abitanti, i "senzatetto"che osserva da vicino e con alcuni dei quali si ubriaca. Laura Garcís, presentandola, sottolinea la carnalità delle immagini. Ne presenta una molto sessuale, ma anche poetica, che mostra una donna reclina, vista dal di dietro, che pare offrirsi per un amplesso ambiguo (anale o vaginale?) in cui l'orifizio penetrabile si trasforma in fiore rosso vivo.

Anna Santos, oriunda di Oaxaca, pratica l'arte murale e ci tiene a precisare che i suoi soggetti non sono specificamente femminili e li definisce anche universali. Fra questi cita le frontiere, un tema esistenziale e attuale per i messicani, che per necessità economiche e politiche sono costretti ad oltrepassarle, magari correndo, come raffigurato in uno stencil del 2005, intitolato appunto I PERSEGUITATI.



Veronica Medina alias "Étoile Pink", come lo indica il trasparente pseudonimo, venera il rosa (una farfalla di questo colore predomina nella sua figurazione) e i colori pastello da lei considerati come epitome della femminilità. Asserisce l'artista : "Gli elementi, silouette, colori, riferenze al femmineo sono essenziali per la mia opera. È importante per la donna essere presente . Voglio rappresentare e manifestare i problemi piú semplici come pure i piú complessi che una donna affronta [violenza, abusi, vessazioni] e con gli stickers il messaggio che ambisco trasmettere è immediato…".

Mariana Sasso oltre ad aver coniato il nome di battaglia MUNIEKAZUL gioca con le parole. Il nome da lei prescelto, ad esempio, potrebbe tradursi Bambola Azzurra, che è tutto un programma. Membro del MAR partecipò al progetto che consisteva in tingere di rosso l'acqua sgorgante da una dozzina di fontane della città . La metafora , assai ovvia , era quella del sangue (non solo femminile) versato in occasione della violenta repressione delle manifestazioni del 2006 a San Salvador Atenco. Dichiara Mariana Sasso : "La meta di maggior valore raggiunta da noi del MAR fu il processo evolutivo che ebbe luogo prima di questa giornata: la programmazione dell'azione, la sua organizzazione e il piano di sicurezza, tutto ciò creato insieme all'interno del collettivo e realizzato alla lettera , come previsto .

Uno di questi "bisticci"etimologico-semantici, da analizzare in profondità in separata sede, è la nozione del COPYLEFT , l'equivalente della rinuncia al diritto d'autore . In inglese, come è noto,"right"significa "diritto"ma può anche voler dire "destra" (nella triplice accezione di sostantivo, aggettivo e avverbio) mentre , a sua volta , "left" può ironicamente alludere al concetto di "sinistra", ma può altresí tradurre "lasciato" che

potrebbe anche significare "tralasciato", ossia una rinuncia ai diritti d'autore. Per la Sasso non c'è equivoco : "Offre la scelta all'autore di lasciare aperte le possibilità di azione per eventuali terzi e stabilisce che possano utilizzare tutta, o una parte dell'opera, modificarla, alterarla e riprodurla con o senza il consenso dell'autore".

Ivette Ávila pratica invece la moda "alternativa". I suoi vestiti femminili sono concepiti e realizzati in carta, plastica o altri materiali di ricupero (ritagli di giornali e riviste, scampoli, fili, corda, cavi, rame, scarti varî) nella scia dell'arte già praticata negli USA dagli artisti del movimento INI (Alva Bradford e Lex Loeb, negli anni '80) o dai riciclatori degli anni '90 (Taylor Stevenson, ad esempio) ma con mire piú estetiche . Ivette Ávila ha vinto due volte il concorso "Vestiti di carta, vestiti da leggere".

Laura García , curatrice dell'opera, sinora ha redatto tutte le introduzioni monografiche ma ora è giunto il momento di presentare la sua opera artistica e perciò cede la penna a ER (ipotizzo che le iniziali corrispondano al nome di Elizabeth Romero) affinché la presenti. Quando la García stessa prende la parola non ha peli sulla lingua e denuncia la società messicana (ma il discorso vale anche per altre nazioni e culture) che accusa di maschilismo tradizionale e istituzionale. Soggiunge poi di ritenere "imprescindibile lo sguardo sociologico attraverso l'arte" e conferma la sua "partecipazione a movimenti sociali in settori che difficilmente accedono all'arte contemporanea". Al suo attivo Laura conta progetti come "Sublevarte"(il nome stesso è già un programma in sé), "Zona urbana ribelle", "Le Crociate", "Città Nezahualcóyotl", "Pneuma", "Noia Mortale".

Conclude il volume Elizabeth Romero Betancour la cui professione di fede è democratizzare la cucina e l'alcova. Cosa intende? Probabilmente propone la collaborazione maschile nei lavori domestici e l'uguaglianza sessuale. Per denunciare le angherie



maschiliste sulle donne ne raffigura una cosparsa di chiazze di sangue in un atteggiamento di impotenza nei riguardi delle sopraffazioni . Il corpo femminile ha cessato di essere un santuario intimo e viene proposto in tutta la sua integrità, un po'come nel famoso dipinto del realista francese anarchico Gustave Courbet (L'ORIGINE DEL MONDO), ma con intenti diversi. Gli interventi di Elizabeth evocano le turbe religiose delle grandi mistiche del cattolicesimo tradizionale e si manifestano in modo cruento: i tatuaggi ed altri interventi che rassomigliano ai cilici e altri strumenti di supplizio delle invasate medievali dei conventi di clausura.
In velata polemica contro i paternalismi ancestrali e gli ananké del dogma imposti dai teologi e altri padri della Chiesa le giovani artiste messicane rivendicanoi l'autocontrollo del corpo femminile.

Laura García cita alcuni esempi di questa coalizione artistico-femminista come la conquista della Sala Adamo Boari, nel Palazzo delle Belle Arti da parte dell'Associazione MUJERARTE, dell'ex-Teresa Arte Actual ed altri spazi pubblici occupati da artiste capeggiate da Mary Yayólot Castro.
A questa è dedicato uno degli ultimi capitoli che porta – e perché no? – sulla celebrazione della donna lesbica "L'amore fra donne : un desiderio di libertà"si legge in una scritta dell'illustrazione Sor Juana Lesbiana (p.149) nella di cui biblioteca ritroviamo fra le sue letture predilette, opere di Chomsky e di Bacunin, Segue un bellissimo INTIFADA, acrilico su carta che risale al 1993 (pp.150-151).



Janice Alba mi pare sia fra le artiste rappresentate, colei che piú chiaramente definisce l'evoluzione del concetto di spazio artistico. Conclude infatti : "Nel mio operato di museografa credo molto nello spazio invisibile, quasi impercettibile, della composizione spaziale, il museo come spazio creativo di





cospargimento e diffusione della conoscenza e della storia dell'arte, i creatori sono altresí cofano di tesori. Mi crea conflitto la faccenda dell'arte-clausura, il dibattito fra la collezione e la divulgazione dell'arte, fra il permanente e l'effimero…".

Additando l'essenziale Alba supera ogni divario sintetizzando il suo apporto e quello delle colleghe che la precedono nel testo, proponendo una soluzione neo-umanistica esemplare. Contemporaneità e tradizione, arte eterna ma anche estemporanea ed evanescente, arte irripetibile e transitoria e arte imperitura. Tutti questi termini, apparentemente contrastanti, cessano di esserlo e si canalizzano verso mete estetiche comuni: quelle della fruizione immediata e quelle del ripensamento.

Questo mi pare sia il lodevole insegnamento che ci elargiscono queste artiste, magari diverse fra di loro, ma ugualmente avviate verso traguardi di armonia, bellezza e sintesi.



FRANCO PIPERNO

LA TERRIBILE BELLEZZA È RISORTA



Quella mattina di settembre a New York, un mattino qualunque sotto un sole smarrito che già ha il sapore d'autunno, il formicolio sub umano della megalopoli - la grande Babilonia - l'oggi che si annuncia non diverso da ieri; poi, inatteso, in poco più di un'ora, lo svelamento, l'apocalissi: le Twin Towers, le Torri Gemelle che, avvolte dentro un fumo nero, implodono su se stesse quasi fosse argilla: l'odio arabo che chiama dal cielo l'americano "middle class" e gli dice di buttarsi giù dal grattacielo perché è giunta per lui la morte - la fine dell'immunità dalla strage che cala sibilando dagli spazi aerei, privilegio di cui gode da tempo, da troppo tempo, New York; e con essa il paese dove sventola la bandiera a stelle e strisce.

Il codice retorico nordamericano ha rapidamente metabolizzato l'evento: un vile attentato dei terroristi islamici agli States per l'azione di libertà e pace che gli USA svolgono, generosamente e da più di mezzo secolo, globalmente, in tutto il mondo. "Enduring Freedom" ha proclamato il loro presidente. L'elaborazione mediatica del lutto s'è svolta sulla ricognizione dell'identità perduta dei corpi straziati, il pianto sconsolato di migliaia di parenti ed amici, il fatale eroismo del solito pompiere raccontato dall'immancabile collega sopravvissuto, gli attestati televisivi di lealtà alla bandiera rilasciati dall'arabo americanizzato - il tutto avvolto nella micidiale polvere di titanio contenuto nei meta materiali adoperati per costruire le due Torri. La falsa coscienza dell'America, l'ideologia, qui ha operato al massimo della sua potenza occultante.

Ma l'America non è solo quella che compare in televisione. Norman Chomsky, uno

dei quattro intellettuali per il quali l'onore degli States può ancora salvarsi, visitando le rovine di Ground Zero, colto da una pietà inane, ha avvertito che da quel groviglio dantesco di carne che mescolava alla rinfusa i cadaveri degli assassini e delle loro inconsapevoli vittime, s'alzava un lamento, un coro abissale di milioni d'anime che ancora vagano come spettri non avendo trovato una degna sepoltura: i tedeschi di Dresda, gli italiani di Firenze, i giapponesi di Hiroshima e Nagasaki, gli arabi di Bagdad, tutti civili e tutti innocenti allo stesso titolo dei newyorkesi.

Nell'emozione onirica di Chomsky v'è più verità che nell'analisi di migliaia di esperti, giornalisti o accademici che siano. Infatti, se adoperiamo Il criterio di McNamara – il segretario di stato americano all'epoca della guerra nel Vietnam – che misura la produttività del complesso-militare industriale attraverso il rapporto tra il numero di morti inflitte al nemico rispetto a quelle subite, si vede che, per quanto riguarda la guerra di Bush, siamo ad un rapporto cento ad uno; nettamente meglio di quanto fossero riusciti a fare i nazisti che, nella rappresaglia, si limitavano a dieci per uno; e tuttavia, occorre riconoscerlo, ancora lontani dal record che detengono i cittadini dello stato ebraico: per ogni israeliano uc-



ciso vengono condannati a morte almeno mille palestinesi, anziani, donne, bambini, senza favoritismi per nessuno.
Insomma, per il criterio di Mac Namara, gli arabi sono ancora in credito di alcune centinaia di migliaia di morti civili.

A dieci anni di distanza la stampa americana continua a rappresentare quell'evento come un vile attentato su persone inermi senza alcun giustificato motivo. Rimuovono, appunto, ciò che è stato fatto dagli americani nel Medio Oriente: una rete fitta di basi per proteggere i corrotti regimi di quei paesi, e assicurarsi così il controllo militare delle grandi riserve petrolifere. Chi non sta a casa propria?
Quanto alla viltà dell'agguato, come si fa ad onorare i mercenari americani che per mestiere uccidono, utilizzando i droni per non correre alcun rischio; uccidono, per la mercede, esseri umani che non hanno alcun motivo di odiare; mentre andrebbero considerati vili quel pugno audace di intel-



lettuali – alcuni di loro avevano perfino superato l'esame di fluidodinamica—che, utilizzando dei temperini, si impadroniscono di quattro enormi aerei di linea, facendo fronte agli equipaggi e a centinaia di passeggeri, per uccidersi ed uccidere, schiantandosi sui quei mostri di vetro e cemento simboli dell'impero americano?

Qualsiasi possa essere il vincolo di fraternità culturale che lega la sorte dell' europeo all' americano, è del tutto evidente che l'ammirazione dell'uomo libero , non scevra da raccapriccio, va agli insorti e non ai mercenari – il coraggio temerario del corpo umano che si fa beffa della potenza tecnologica e la rivolge contro coloro che l' hanno fabbricata.

Per questi ed altri motivi, noi, l'undici di settembre, nel decennale di quell'evento dalla bellezza sublime, chineremmo, se solo le avessimo, le nostre bandiere per pietà verso gli americani morti per caso e ad onore degli intellettuali arabi - a noi, per altro ostili, ma certo umani, troppo umani - che hanno spappolato gli aerei catturati contro le Torri Gemelle, condensando, in quel gesto collettivo, la volontà generale delle moltitudini arabe.

Manca ancora la parola del poeta che racconti questa impresa da eroi maledetti. In ogni caso, quel che è certo è che l'undici di settembre a New York, come la decapitazione di Luigi Capeto, l'assalto bolscevico al Palazzo d'Inverno, la Sorbona occupata nel '68, la caduta del muro di Berlino, è una rappresentazione icastica che farà nido nell'immaginario collettivo, perché segna la fine di un'epoca e ne annuncia una nuova.

A dispetto tanto delle anime belle quanto degli ipocriti che hanno sentenziato prematuramente l'impotenza controproducente della violenza collettiva.

http://www.looponline.info/index.php/editoriali/588-la-terribile-bellezza-e-risorta



Francesco Guadagnuolo commemora l'attentato alle Torri gemelle.

Testo di Antonio Gasbarrini

NEW YORK – NEW YORK, 11. 09. 2001: BEFORE

Posted by Antonio Picariello under arte/teatro



La mostra-installazione di Francesco Guadagnuolo "Roma-New York/New York – Roma", ideata e realizzata con il creativo apporto concertante di poesie e scritti per lo più autografi di prosatori e poeti americani ed italiani (articolata nelle tre sezioni "New York-New York", "Dear New York, I am writing to you… " e "American consumerism"), può essere considerata un evento verbo-iconico, e non solo, di questa pigra e noiosa stagione dell'arte italiana.

Il magistrale viaggio di Francesco Guadagnuolo nella cultura newyorchese coincide, in andata, con l'invio dei testi (quasi tutti inediti ed autografi) da parte di una cinquantina d'autori: veri e propri ready made 'rettificati' nella rigorosa, eppur visionaria impaginazione finale di collages assai somiglianti – nella loro identità formale –all'Idra dai mille volti. Infatti, sono tali e tante le molteplici, sincroniche e diacroniche letture praticabili per ogni opera, che il volto d'ognuna di esse sconfina e si fonde, in modo euritmico ed armonico, in quello di tutte le altre. Talché il viaggio di ritorno delle grafie e dei dattiloscritti trasmutati adesso in sub-icone, preserva in sé l'indescrivibile brivido che solo l'arte autentica della memoria rammemorante riesce ancora ad irradiare. Nel duplice attraversamento della parola fattasi immagine e dell'immagine qui sinesteticamente tra-

sfigurata, sono più che raddoppiati i singoli apporti creativi (del poeta o scrittore e del pittore).

A ben guardare queste impeccabili finestre virtuali aperte sullo status symbol della mitogenia americana (dal volto di Marylin a quello di J. F. Kennedy, dal marchio della Coca Cola al dollaro) così ben devitalizzata dalla dissacrante banalizzazione della Pop Art, non si scorge la semplice somma aritmetica di scrittura + immagine, bensì si scopre l'algoritmo di un'iperbole esponenziale ed olistica in cui il risultato finale tende ad un qualche infinito orizzonte estetico (perché no, della bellezza) esperibile dalla creatività umana.



Francesco Guadagnuolo, alla stregua di Hermes (il messaggero degli dèi per antonomasia) costruisce un unico ponte visivo tra le due rive assai distanti della scrittura lineare e della pittura, riconducendo ad una primigenia matrice simbolica il suono (della parola) ed il segno (della scrittura) adesso liberamente fluenti uno nell'altro, con i loro improvvisi trasalimenti cromatici, con le continue interazioni grafiche, con le atipiche tessere musive di un originalissimo ipertesto visivo multimediale (didascalicamente enfatizzato dall'inserimento materiale di un Cd-rom che è fisicamente incorporato nell'opera in cui campeggia la 'scritta murale' di Amiri Baraka: «In The Funk World/If Elvis Presley is King/who is James Brown/God?». E come l'avvento della Pop Art sarebbe stato impensabile senza la disponibilità degli scarti-rifiuti metropolitani («La Pop non poteva nascere che in America, a New York. Intanto perché c'era quell'orgia di colori; e poi perché esisteva un incredibile surplus di prodotti e di rifiuti. Sì, materiali poverissimi che per noi artisti erano comunque preziose fonti di ispirazione», James Ronsenquist, Il Messaggero, 4. 7. '95) antropologicamente, poeticamente e linguisticamente invertiti di segno, così queste esuberanti, ma mai ri-



dondanti opere di Francesco Guadagnuolo non avrebbero potuto vedere la luce senza l'apporto determinante degli inesauribili «giacimenti visivi» della cultura americana, velocemente veicolati dai mass-media prima e dalle autostrade informatiche di Internet oggi.

Solo che il non indolore passaggio dal rumore e dalla chiacchiera della doxa (opinione) a quello di una problematica conoscenza, implica una severa selezione dei flussi di informazione disponibili, se non si vuole cadere nella trappola mortale della resa postmoderna. Il senso di marcia e la giusta direzione da seguire coincidono, allora, con gli interscambi 'umorali', di una poesia fattasi pittura e dell'immagine diventata poesia, come avviene in queste intriganti opere dove niente è lasciato al caso, essendo esse minuziosamente progettate per guardare avanguardisticamente in avanti.

La citazione anch'essa poetico-visiva (di alcuni emblematici particolari "prelevati" come d'aprés da arcinote opere dei vari Andy Warhol, Roy Lichtenstein, Keith Haring, Jean Michel Basquiat) è qui utilizzata non già come remake o rimpianto di un edenico passato dell'arte e della sua storia, bensì quale pietra miliare da far riemergere dalla sterpaglia e dalla gramigna di un postmoderno ambiguo nelle sue connotazioni ideologiche («Postmoderno non significa un movimento di come back, di flash back, di feed back, un movimento insomma di ripetizione, bensì un processo di "ana", un processo di analisi, di anamnesi, di anagogia e di anamorfosi che elabora un "oblio iniziale"», J. F. Lyotard), pena la fine di una modernità ontologica – della creatività e dell'arte – da protrarre invece a tutti i costi.

In questa perenne riattualizzazione estetico-linguistica della modernità, da inquadrare all'interno di un universo fisico «aperto al futuro» (Popper), il tempo/evento dell'arte – che nulla ha da spartire con quello apparen-

temente lineare della vita e della storia – è spesso rimarcato dall'artista italiano con il supporto-tela delle superfici cartacee di calendari, le cui lettere e cifre di anni, mesi e giorni vanno a suscitare un ulteriore scompiglio sintattico e semantico nell'impeccabile impaginato finale.

"Vedere la poesia" e "leggere le immagini": in questi due inconciliabili paradossi può riassumersi la ricerca di Francesco Guadagnuolo (si rinvia, in proposito, ai paralleli cicli de i "Luoghi del Tempo" ed "I Luoghi del Corpo"), in quanto il disegno dei dattiloscritti e delle grafie dei poeti e prosatori («America America America primo amore / non potevano più pronunciare quei titoli amati / e neppure America amara che ne era il rovescio / giudizioso e perfido forse accettabile / sempre giocati su quella vocale femmina di lunghe gambe / le lunghe gambe americane fatte per grandi spazi», Attilio Bertolucci; «But what immortal hour / man's life on earth can be / with so much grace to see / and so much glory in a single fl ower!», Joseph Tusiani; si metamorfizzano in segni e colori, mentre l'ipertesto visuale complessivo lega e salda i singoli frammenti grafici e pittorici, da 'sfogliare' poi nei tanti particolari, così come si fa con un computer cliccando il puntatore con il mouse. Lo scarto fruitivo tra immagine e scrittura («L'immagine, certo, è più imperativa della scrittura, impone la significazione di colpo, senza analizzarla, senza disperderla; ma non è una differenza costitutiva. L'immagine diviene una scrittura a partire dal momento in cui è significativa: come la scrittura essa richiede un lexis», Roland Barthes) è riassorbito da questi iperpittogrammi in cui l'equivalenza formale delle due categorie espressive fonde la logora diade di significato e significante in una superiore sintesi poetica.





La transrealtà di Francesco Guadagnuolo, ancora prepotentemente fisica nei materiali usati (carta, colori, radiografie), anche se mentale per le implicazioni progettuali evidenziate più sopra, non può peraltro essere ricondotta nell'etereo alveo della realtà virtuale: l'attraversamento e l'oltrepassamento estetico delle varie modalità espressive (fotografia, scrittura, pittura, grafica) non è, infatti, ottenuto con il tromp l'oeil di una sterile ibridazione formale, stilistica o tecnico-multimediale, ma dalla manipolazione genetica delle più vitali cellule dell'arte-poesia contemporanea. La loro tattile corporeità, iperdimensionale per le molteplici implicazioni esistenziali di un tempo e di plurispazi eroticamente congiunti, è forse l'ultimo baluardo frapposto dall'arte-poesia del "fare manuale e banausico" all'irrompente digitalizzazione della natura-realtà, fisicamente cangiante, dinamica e irreversibile nella sua perenne corsa verso il cambiamento dell'iniziale stato energetico.
In breve, un'arte-poesia a-virtuale e a-programmabile da qualsivoglia software, tanto cariche di chiarificatori messaggi sono queste opere dalle caleiscopiche e cristalline assonanze, vaganti tra le 'cuspidi' dei grattacieli di New York o scaraventate nella brulicante 'atmosfera al neon' della subway.

NEW YORK – NEW YORK, 11. 09. 2001: AFTERWARDS
Di ANTONIO GASBARRINI

Ora che le 'cuspidi' dei grattacieli (i grattanuvole, come li chiamavano i futuristi) più alti di Manhattan sono stati ridotti in macerie, il paesaggio urbano, metropolitano di New York non è più lo stesso. Quel che è peggio, è radicalmente cambiato il "paesaggio psi-

cologico" (quello dell'anima) del popolo americano.

Di fronte al videogame a cui abbiamo tutti assistito, ove il tragico realismo visivo dell'attentato terroristico ha azzerato in una manciata di minuti tutte le trame e gli effetti speciali dei romanzi e film d'azione americani (tanto banale è risultata una fantasia più che annacquata), l'arte di Francesco Guadagnuolo e dei tanti altri artisti che in tutto il mondo continuano e continueranno a misurarsi con il malefico simbolo dell'odio, della distruzione e della morte, dà una significativa risposta estetica all'orrore vissuto dai cittadini americani (e virtualmente trasferito in ogni angolo del globo con il "bombardamento" massmediatico).

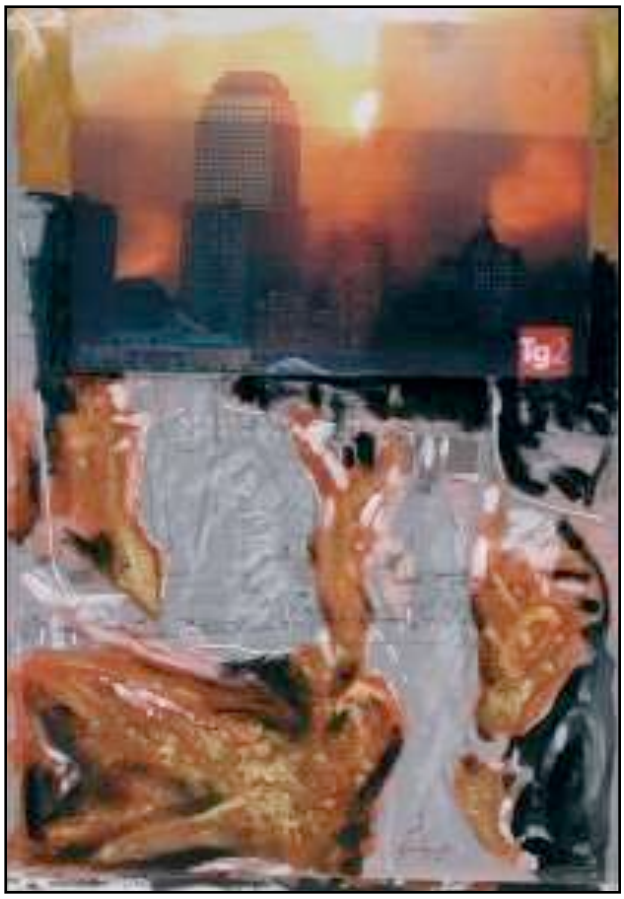
Se la poetica di questa quarantina di lavori di "New York – New York 11.09.2001: afterwards" coincide sostanzialmente con quella del precedente ciclo "New York – New York 11.09.2001: before" proposto nel '95 con una mostra personale itinerante in Italia ed all'estero, nettamente diversa è l'atmosfera, incupitasi ora nella declinazione espressionistica delle immagini.

Schermate televisive, volti, mappe, lacerti pittorici destrutturano il tempo lineare della storia scandito dal subjectile (il supporto-tela del calendario), accelerando il ritmo di una narrazione visiva diventata concitata ed afasica.

L'orgogliosa verticalità cartesiano-euclidea delle due Torri Gemelle di New York, simbolo par excellence del potere terreno, si è afflosciata, sbriciolata in quel tellurico crollo effigiato da Francesco Guadagnuolo con il rimescolamento visuale di una prospettiva rinascimentale razionale nella sua statica fissità, dinamicamente demolita da quei detriti che sembrano volare e che in effetti precipitano, da quei corpi bruciacchiati usciti da un girone dell'inferno dantesco, da quelle polverose ceneri ricoprenti spazi e cose.

E quelle "impeccabili finestre virtuali aperte sullo status symbol della mitogenia americana" (leggi pag. 370) sono adesso realisticamente serrate a lutto, chiuse nel ristretto perimetro di un'opera ammutolita di fronte alla inenarrabilità dell'agghiacciante evento. Ma l'immagine può più della parola se la parola si trasmuta in immagine, e se la stessa







scrittura di uno spartito musicale si fa “suono visivo”, come si può percepire nel quadro “Ave verum”, il cui titolo è tratto appunto dall’ “Ave verum op. 42” del Maestro Sergio Calligaris.

Sono queste note a diffondersi negli spazi espositivi della itinerante mostra personale di Francesco Guadagnuolo “Omaggio a New York” concertata da poeti, musicisti e pittori idealmente presenti nel pacificante nome universale dell’arte e della cultura.

Copyright © 2011 – Francesco Guadagnuolo, riferito allo stile, alle idee, tematiche, rapporti sinestetici, commistioni con le varie arti, l’impiego di manoscritti: poesie, prose, spartiti musicali, e dall’uso personale di vari supporti (calendari, mappe topografi che, radiografi e, ecc.) ai sensi dell’art. 1 della legge sul diritto d’autore nonché dell’art. 2575 del codice civile.

Dalla monografia “Metamorfosi dell’iconografia nell’arte di Francesco Guadagnuolo” a cura di Antonio Gasbarrini e Renato Mammucari – Angelus Novus Edizioni e Edizioni Tra 8 & 9 – Anno di pubblicazione febbraio 2011.



LIDIA BORGHI

L'innovativa e coraggiosa idea di teatro di Giovanni Meola



Alla fine del 2007 ebbi l'onore ed il privilegio di conoscere Giovanni Meola, giovane drammaturgo, nonché autore teatrale fra i più importanti, oggi, in Italia. Il nome di Meola è legato non solo al cosiddetto Teatro della legalità (è suo, infatti, l'ormai decennale progetto Teatro & Legalità), il cui scopo principale è quello di denunciare, attraverso le rappresentazioni teatrali, la presenza delle mafie nel tessuto sociale italiano, ma anche alla formazione teatrale nelle scuole della Campania. Da anni, infatti, Meola è impegnato a «divulgare il messaggio della legalità partendo proprio dalla base della popolazione, quella rappresentata dai giovani e dai fanciulli, avendo sempre in mente un elemento sopra a tutti, quello del teatro della legalità» (http://lidiaborghi.blogspot.com/search/label/Giovanni%20Meola) che da ben quindici anni porta avanti senza l'appoggio di alcun partito politico. Quella che segue è un'intervista che, tra un impegno e l'altro, sono riuscita a strappargli, non senza un certo orgoglio. Quello di aver conosciuto una persona speciale, che ha fatto della lotta alle mafie una ragione di vita nel solo modo che conosce, attraverso le arti visive.

Ciao Giovanni. Mi piacerebbe che tu ripercorressi i punti principali della tua carriera di autore e regista teatrale (ricordo, alle lettrici ed ai lettori di Tracce, che i tuoi lavori teatrali, per non parlare dei cortometraggi cinematografici, hanno partecipato a più di trenta finali di altrettanti concorsi artistici ed hanno ricevuto diversi premi), prima di parlare delle attività che ti vedono impegnato oggi. Com'è nata in te la passione per il teatro?

Il teatro ha cominciato ad affascinarmi poco prima dei vent'anni. Nel momento in cui ho capito la forza dirompente che aveva il rito dell'uomo che rappresenta il qui e ora (l'hic et nunc dei latini) davanti ad altri uomini, è



come se mi si fosse aperto il terzo occhio. La grande invenzione del teatro, che appartiene alla nostra storia ultra millenaria, ma che non esiste in altre civiltà – o comunque non esiste con le stesse modalità nostre – ha il dono enorme di creare, in chi vede e sente e riceve lo spettacolo, se lo stesso è efficace ed è ben pensato e fatto, un'identificazione che porta alla catarsi. Che dono poter vivere e sentire come personaggi le cui vite non potremmo mai vivere né sentire direttamente! Ecco in che cosa consiste la grande invenzione del teatro. Ed ecco la grande rivelazione che mi si pose davanti agli occhi quando ne scoprii le potenzialità.

E poi c'è la compagnia Virus teatrali (http://www.facebook.com/pages/Virus-Teatrali-Virus-Film/111828101654), con la sua propaggine, Virus film (Hinter – Land, Il pinocchio carognone e In apnea) oltre al nuovissimo Bando di concorso, vincitore, di recente, del premio Golden Spike dell'edizione 2010 del concorso Lavori in corto. Ti va di approfondire questi due argomenti?

VIRUS TEATRALI è una compagnia indipendente che ho fondato e dirigo dal 2003. Per chi, come me, non ha mai avuto "padrinati" artistici e politici, l'indipendenza è diventata necessaria per garantire a me stess, – e a tutti coloro i quali hanno avuto finora la voglia e il piacere di collaborare con me – la possibilità stessa di esistere. Non è facile lavorare dovendo fare, spesso e volentieri, compromessi di bassa lega pur di realizzare ciò che si ritiene indispensabile, artisticamente parlando. Essere indipendenti regala serenità e libertà di giudizio anche se preclude spesso la possibilità di entrare all'interno di circuiti prestigiosi ed importanti. Anche se, nella vita e nel lavoro, arrivati a un certo punto, si deve capire che cosa è più importante e per me è fondamentale poter decidere senza quei condizionamenti che impedirebbero al mio lavoro di esprimersi al meglio. VIRUS FILM è invece un'articolazione che nasce con la produzione del docu-corto e dei cortometraggi che citavi tu, tutti frutto di

investimenti (piccoli, è vero, ma di importo non indifferente per noi) derivanti dalle stesse attività teatrali che di fatto finanziano l'attività cinematografica.

Perché Teatro & Legalità, strettamente connesso alla tua attività di formatore teatrale nelle scuole superiori italiane? Ricordo ancora con grande nostalgia quell'evento della fine del 2007, ad Aversa, quando, poco dopo la rappresentazione di Ass' 'e Marz' (del duo Gina Oliva/Giovanni Granatina) al cinema-teatro Metropolitan, ebbi l'onore di conoscerti. Ricordo anche che, di lì a qualche giorno, sarebbero stati rappresentati i tuoi lavori intitolati L'infame e Frat' 'e sanghe.

L'infame e Frat' 'e Sanghe sono due dei principali spettacoli prodotti e distribuiti da Virus Teatrali. Il primo ha debuttato addirittura nel 2003 e da allora è rimasto in continuo allestimento, raggiungendo un traguardo molto importante per noi, finora: le centoventi repliche totali tra spettacoli serali in giro per l'Italia (anche se, pensa, non ha mai debuttato ufficialmente a Napoli!) e le "mattinare" per le scuole, che sono il 25% circa del numero totale di rappresentazioni. Proprio in quest'ultima stagione, questo spettacolo è stato invitato al festival più antico e prestigioso della nostra regione (la Campania. N.d.a.) ma anche uno dei più importanti d'Italia, ovvero Settembre al borgo, a Casertavecchia, oltre ad essere stato insignito del premio Enriquez 2008, un prestigioso riconoscimento nazionale datomi per la mia drammaturgia di stampo civile e sociale. Il suo interprete, Luigi Credendino, è uno degli attori che più hanno condiviso la mia poetica e i miei progetti ed è anche il protagonista o co-protagonista dei miei lavori cinematografici brevi. Il secondo, Frat' 'e sanghe, vanta due edizioni, una del 2004 e una del 2007, tuttora in allestimento. Nel cast di quest'ultimo sono riuniti i tre attori che più di tutti hanno lavorato e lavorano con me; Credendino, Enrico Ottaviano e Pio Del Prete. In quanto al progetto che menzioni (vincitore del premio Girulà 2007), l'attività ad esso legata è molto variegata ed articolata: laboratori nelle scuole e fuori,



convegni, letture drammatizzate, spettacoli mattutini nelle scuole e in teatro ma, soprattutto, la creazione di un gruppo, la Compagnia della Legalità, nella quale si sono alternati decine di attori/non attori (tra cui gli unici due che hanno intrapreso poi l'attività professionale, Credendino, appunto e Alessandro Palladino, altro giovane talento) provenienti dagli ormai tantissimi laboratori scolastici da me tenuti nel corso di tutti questi anni. Con questo gruppo è nato un progetto intitolato Tetralogia Barbara, che ha compreso la realizzazione di quattro spettacoli (Bar Brazil, La trasferta, Arcangelo S., Omicida e 'O scarto) messi più volte in scena nel corso di questo decennio con gruppi di giovani diversi, ma sempre animati dalla stessa energia che ho intuito potessero avere, quando decisi di far nascere questa proposta. Anche in questo caso, nonostante la valenza del progetto, non abbiamo mai avuto alcun aiuto istituzionale.



Fra i tuoi lavori, uno di quelli che più mi hanno colpito è Il sulfamidico, che narra di un dialogo assai particolare, fra un ragazzo italiano ed uno argentino. Ti va di parlarmi in modo più diffuso di questa tua opera?

Il sulfamidico, monologo interpretato da Enrico Ottaviano, altro mio fedelissimo attore/collaboratore, sembra un racconto incentrato sul calcio e sull'Italia della fine degli anni '70. Poi però lo spettacolo vira e ci racconta del dramma dei desaparecidos argentini e dell'incontro appunto tra l'io narrante e un uomo argentino scampato, chissà come, alla follia autoritaria dei generali nell'arco di tempo che va dal marzo '76 al 1983. Mi premeva raccontare di un momento storico che, anche se apparentemente lontano da noi, illustrava invece una condizione perennemente sul punto di concretizzarsi in molte altre realtà, geografiche e/o storiche. Anche in Italia si è sfiorata in quegli anni una deriva del genere e, così come per le atrocità nazifasciste, ricordare e raccontare è l'unico antidoto alla dimenticanza che può sempre generare mostri, all'apparenza nuovi ma in realtà antichi come l'uomo, che è l'essere più violento e feroce in natura. Lo spettacolo ha

il patrocinio, difficilissimo da ottenere, di Amnesty International Italia e ha ricevuto l'invito per rappresentare in un teatro di Buenos Aires la prossima primavera e ovviamente mi auguro che la cosa possa andare in porto.

Arriviamo ai giorni nostri. Che cosa stai rappresentando nei teatri e nelle scuole, insieme alle colleghe ed ai colleghi della compagnia Virus teatrali?

Abbiamo appena terminato le repliche de Le preziose ridicole, un atto unico di Molière da me adattato e diretto. Avevo già affrontato un altro cosiddetto classico, qualche stagione fa, con Pirandellando, due atti unici di Pirandello dal segno opposto (uno drammatico e uno leggero e brioso) ma adesso sentivo il bisogno di misurarmi con un campione della drammaturgia e della commedia, un gigante che tre secoli e mezzo fa aveva già radiografato e fotografato la nascente classe dominante, quella borghesia di cui noi siamo gli epigoni. Il meccanismo messo in campo in questa commedia è ancora oggi valido, con i suoi tempi e i suoi giochi scenici ma, in più aveva, a mio avviso, la freschezza di un'attualità non scontata proprio perché basata su temi come l'apparenza che



ostacola e complica le relazioni sociali. Inoltre, Le preziose ridicole (di cui sono in programma delle date estive in Calabria e la ripresa napoletana del prossimo autunno, dopo questo recente debutto nazionale nato in collaborazione con un'altra piccola produzione, Le Pecore Nere e nel quale sono coinvolti gli attori Credendino, Ottaviano, Palladino e le tre attrici Melania Balsamo, Chiara Vitiello e Sara Missaglia, oltre alla collaborazione della mia preziosa assistente alla regìa Vittoria Smaldone) sono il classico esempio di quei testi apparentemente minori, ma di grande spessore, che sto cercando di individuare e mettere in scena negli ultimi anni. A parte questo debutto, come ogni anno a breve porterò a termine i laboratori da me condotti nelle scuole superiori del territorio. E poi siamo ovviamente in piena preparazione per il nuovo cortometraggio con Massimo Dapporto, una grande persona oltre che un

grande attore. Dapporto sarà il protagonista de Il sospetto, una mia sceneggiatura.

Ti chiedo di soffermarti sul corto Bando di concorso, nel quale narri le grottesche vicende camorristiche di un particolare gruppo di malviventi.
Bando di concorso è un progetto al quale sono particolarmente affezionato perché, al di là dei riconoscimenti formali, sta ottenendo un grande riscontro tra chi fa il mestiere del cinema e questo, per me che provengo dal teatro; è come se fosse una vera e proprio investitura, come se mi venisse riconosciuta la qualità per cimentarmi con la regìa cinematografica a tutto tondo. Del resto, a parte la vicenda grottesca che racconto, di un boss che decide di eliminare il suo peggior rivale attraverso un concorso indetto tra i killer più feroci del suo clan, i quali però dovranno affrontare una prova del tutto inattesa ovvero la lettura di una poesia, è la realizzazione stessa del corto che ha rappresentato una grande sfida e un grande impegno. Innanzitutto per le prove effettuate con il 'coro' dei killer, con il gruppo cioè dei sette giovani e giovanissimi attori, alcuni per la prima volta in assoluto sullo schermo, prove complesse e difficoltose ma di grandissimo spessore. E poi, per le bellissime collaborazioni con direttore della fotografia e compositore, Roberto Lucarelli e Bruno Milano, con i quali abbiamo condiviso la creazione di un universo apparentemente realistico ma in realtà del tutto reinventato. Ecco, il gioco di squadra è stato davvero notevole e questo, sia che avvenga in teatro che sul set, mi sembra essere la vera, grande essenza di un lavoro così complicato e privo di certezze, come quello che cerco di fare io, sia sul palcoscenico che sul set.



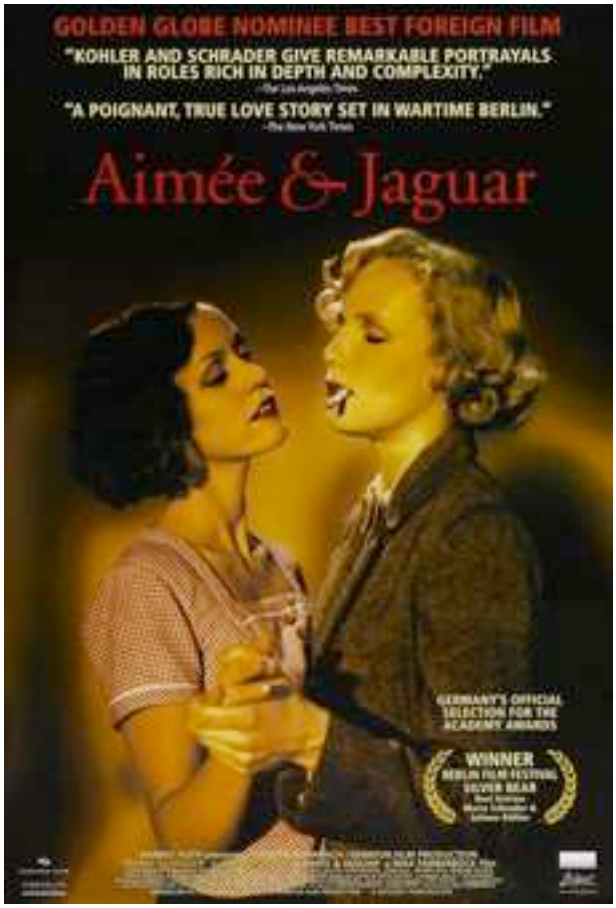
Url immagini:
http://media.delteatro.it/images/2007/11/09/medium_giovanni_meola.jpg

http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/campania/media/foto/2010/12/03/MEOLAok--180x140.jpg

http://graph.facebook.com/100000930259568/picture?type=large

LIDIA BORGHI

AIMÉE & JAGUAR.
UN AMORE LESBICO SOTTO LE BOMBE DELLA BERLINO NAZISTA



Aimée e Jaguar sono i nomi di fantasia utilizzati da Lilly e Felice per firmare le appassionate lettere che si scambiarono durante la loro intensa storia d'amore, sullo sfondo degli orrori perpetrati dal nazismo in Germania.

Tratto dal vero rapporto d'amore vissuto dall'ariana Lilly Wust e dall'ebrea clandestina Felice Schragenheim, così come è stato narrato nel documentario Love Story: Berlin 1942 (a sua volta basato sul romanzo storico Aimée und Jaguar di Erica Fischer) il film Aimée & Jaguar venne diretto da Max Färberböck nel 1998, su sceneggiatura di Rona Munro e dello stesso Färberböck.

Berlino, 1943. Le forze americane alleate sono già sbarcate in Italia. Il Terzo Reich comincia a sgretolarsi. Lilly (Juliane Koehler) è la moglie di un militare tedesco della Wehrmacht (Detlev Buck) che sta combattendo sul fronte orientale. Da perfetta moglie e madre ariana, ha dato alla Germania di Hitler ben quattro figli, meritandosi la mutterkreuz ovvero la croce di bronzo al merito, che veniva conferita dal regime alle più prolifiche madri ariane. Felice (Maria Schrader) è, almeno all'apparenza, tutto l'opposto di Lilly. Ebrea, coraggiosa esponente clandestina della resistenza tedesca, lesbica dichiarata, riesce a sedurre la prolifica genitrice germanica con il suo fascino e tante, infuocate lettere d'amore. Utilizzando i nomi di fantasia di Aimée e Jaguar, le due donne riescono a nascondere il loro amore totale fino a che,







un giorno, le squadracce della Gestapo irrompono nell'appartamento di Lilly. Felice verrà tradotta nel campo di concentramento di Theresienstadt e, diversi mesi dopo, morirà di fatica.

Tutto ciò viene narrato nella sceneggiatura di Aimée & Jaguar, anche se è la realtà, impressa nel documentario originale della storia di Lilly e Felice, a mostrarci le due donne, in carne e ossa, mentre si scambiano attimi di vita amorosa nei pochi mesi che riuscirono a trascorrere insieme, immerse nel terrore di essere scoperte.

Quando la pellicola di Färberböck uscì nelle sale cinematografiche – era il 1999 – Lilly Wust era ancora viva, vegetava in un ospizio ed aveva ottantacinque anni. Aimée & Jaguar in Italia non arrivò mai e, sia il documentario che il film da esso tratto, si trovano in DVD, in lingua originale con sottotitoli in italiano.

Vincitrice al festival cinematografico di Berlino del 1999 dell'Orso d'oro, conferito ad entrambe le attrici protagoniste, quest'opera ha fatto storcere il naso a più di un critico cinematografico, non tanto per il tema dell'amore lesbico ma, soprattutto, a causa dell'uso a tratti un po' eccessivo di elementi di decorazione ed abbellimento, a scapito dell'approfondimento psicologico dei due personaggi principali. Nonostante questa forzatura stilistica, la vicenda di Lilly



e Felice, nel film di Färberböck, offre ben più di uno spunto di riflessione.
La storia d'amore fra due donne così diverse l'una dall'altra, riesce a nascere e crescere nonostante le bombe e il clima di terrore imposto dal regime totalitaristico nazista, mentre ci mostra la rigida tedesca dell'epoca. Uno scandalo inconcepibile.
Aimée e la spregiudicata Jaguar intente a ritagliarsi uno spazio privilegiato all'interno del quale la loro gioia di vivere non verrà meno fino al giorno della cattura di Felice. Quel che resta sullo sfondo è la tragedia delle migliaia di soldati tedeschi che persero la vita sul fronte russo, combattendo contro i militari sovietici dell'altro regime totalitaristico, quello di Stalin.
Quel che poche persone sanno è che la sceneggiatura del film, scritta dal regista a quattro mani con la scrittrice inglese Rona Munro, ha impegnato i due in mesi e mesi di lettura ed analisi del corposo carteggio amoroso di Lilly e Felice, per non parlare dei diari vergati a mano da Lilly Wust, dai quali emerge che la perfetta genitrice ariana arrivò al punto di chiedere al marito il divorzio, cosa impensabile per la società
La storia vera di Lilly – Aimée e Felice – Jaguar terminerà in modo drammatico: a seguito della deportazione, la Schragenheim perì pochi mesi prima del crollo del regime nazista, durante una delle cosiddette marce della morte, gli estenuanti trasferimenti a piedi verso il campo di concentramento di Auschwitz.
«Ora dormi dolcemente. Voglia il cielo che, fino a quando la tua vita non sarà finita, l'amore possa vivere». Così la dolce Jaguar augura la buona notte alla sua amata Aimée, sotto il cielo attonito di Berlino.

(url foto: http://www.solid-sound.net/productions/xl/1997%20-%20Aimee%20und%20Jaguar-xl.jpg)
(link foto: http://www.solid-sound.net/refs.html)

LIDIA BORGHI

L'EBREO VOLANTE



Ho incontrato Mario Piazza al Gay Village di Roma durante una calda serata di fine agosto 2010. Ero lì in veste di reporter e di giurata popolare nell'àmbito della prima edizione del Gender Docu Film Festival, che ha visto la vittoria di Prodigal Sons, il toccante lungometraggio di Kimberly Reed. Durante la cena ho potuto appezzare la grande carica affabulatoria di questo ballerino e coreografo noto in tutto il mondo, nonché la passione e l'amore per la vita di un uomo che non ha mai smesso di sognare e, anzi, dei sogni ha fatto, insieme alla danza, la sua ragione di vita. Tra un boccone e l'altro gli ho fatto alcune domande, nella speranza che non trapelasse la mia impazienza, tale era la voglia di ascoltare i suggestivi racconti di vita di una persona dal grande garbo, rispettosa ed innamorata della vita. La vita è bella e, grazie a persone come Mario piazza, lo è ancor di più.

Amico mio, il tuo Curriculum vitae artistico è ricco di studi, attività e collaborazioni che fanno strabuzzare tanto d'occhi! Partiamo dalle prestigiose scuole, quella italiana prima e le due statunitensi poi, che hanno avuto l'onore di formarti e di contribuire a renderti il grande danzatore e coreografo che sei oggi: Susanna Egri, Alvin Ailey e Martha Graham...

Ancor prima di studiare danza ho fatto ginnastica artistica, nuoto e canto lirico ma, quando ho preso la mia prima lezione di danza, ho capito che quella era la strada che volevo intraprendere, allora ho iniziato a studiare la contemporanea, la classica e quella africana. Il mio primo percorso

formativo è stato con Susanna Egri a Torino e con Sara Acquarone, con la quale ho studiato danza classica e Tecnica Graham. Ho immediatamente sentito l'esigenza di ricevere una formazione adeguata per la danza contemporanea, così mi sono informato ed ho deciso di recarmi a New York, per tentare di studiare alla Martha Graham School & Alvin Ailey. E ci sono riuscito! Ho potuto intraprendere questi studi solo perché mi mantenevo con mille lavori, che mi permettevano di non apparire troppo magro alle lezioni...

...Per passare al perfezionamento con Peter Goss...

Sì, ho proseguito la formazione con Peter Goos e Carolin Carlson a Parigi dove, nel frattempo, ho iniziato ad aver chiaro il mio percorso artistico, i miei obiettivi e le compagnie con cui volevo lavorare.

...E alle tante collaborazioni, con la Lindsay Kemp Company...

Da tempo seguivo con interesse la Lindsay Kemp Company, mentre iniziavo a lavorare all'interno di compagnie sperimentali, cimentandomi in danza contemporanea e teatro-danza in Svizzera, Francia e Italia. Una volta... Lindsay Kemp dava uno stage, ma io non avevo i soldi per pagare la lezione, così davanti alla segretaria ho fatto finta di essere stato invitato e mi sono presentato pochi minuti prima dell'inizio della classe, quando ormai era troppo tardi per controllare! Alla fine della lezione Lindsay mi ha chiesto di lavorare con lui e così è iniziata la mia avventura in giro per tutto il mondo. Il giorno dopo ero a Palma de Mallorca per partecipare ad una delle produzioni della compagnia. Si trattava di Alice in Wonderland ed io interpretavo Rubbit, il





Strauss e la rivisitazione de “Lo Schiaccianoci” di Pyotr Ilyich Tchaikovsky sei passato attraverso l'allestimento di molte opere, che ti hanno consentito di creare i tuoi passi per esponenti illustri della danza contemporanea, come la grande Carla Fracci...

coniglio. Dopo di allora ho partecipato alla gran parte dei lavori organizzati dalla Lindsay Kemp Company.

...E con Moses Pendleton, il “signor” Momix, per intenderci!

Con Moses è andata allo stesso modo: c'era un audizione per danzatori ed io mi presentai con tantissimi altri. Rimasi immobile per tutta la durata dello stage, immobile come una quercia al passaggio dell'uragano. Pendleton Mi prese! In quel momento per me contava solo l'immobilità. Mi sentivo un corpo celeste, immobile, con mille pianeti che ruotavano attorno... Mi girava un po' la testa!!!

I tuoi esordi come coreografo risalgono al 1987, dopo di che, se non erro, non ti sei più fermato: fra la “Salomè” di Richard

Nel 1987 partecipai ad un concorso internazionale di danza a Roma e lo vinsi, subito dopo mi presentai ad un altro concorso a Cagliari ed andò benissimo, poi a Parigi dove vinsi al Prix Volinine. Come primo premio ebbi una fortunata produzione, poi fui notato da Poliakov (Direttore del Ballo del Teatro Comunale di Firenze e Maitre all'Opera di Parigi), il quale mi invitò a Firenze al Maggio Musicale Fiorentino per realizzare una coreografia, accanto a mostri sacri della danza come Maguy Marin e Balanchine. In seguito iniziai a ricevere inviti dai direttori di vari teatri italiani ed europei, fino a che non ricevetti quello di Carla Fracci, per la quale più volte ho coreografato all'Opera di Roma. Ho

iniziato quindi un percorso di coreografo free lance. In questo momento sto allestendo il "mio" Schiaccianoci – che andrà in scena la prima settimana di gennaio 2011 all'auditorium di Via della Conciliazione – un'innovativa lettura ed una reinterpretazione di Tchaikovsky con connotazioni tecnologiche e di grande riflessione.

…Ed hai ideato anche le coreografie per il film "Il potere sottile" di Diego Ronsisvalle, con Mariano Rigillo e Marta Bifano, un interessante spaccato della vita di Eleonora d'Aragona.

L'esperienza con il cinema è stata gratificante e stimolante e mi ha dato la possibilità di coreografare per trenta danzatori e per un grande artista come Ludovic Party, che interpretava la danza del diavolo durante la cerimonia nuziale.

E che mi dici della "Compagnia Mario Piazza"?

L'esperienza come direttore della Compagnia Mario Piazza, fondata con fervore insieme Ludovic Party, è stata fra le più emozionanti e formative della mia carriera. Ho avuto grande libertà creativa e ne ho patito anche la fatica! In cinque anni ho realizzato molte produzioni, tra cui "Charlie danza Charlot", un ritratto danzato del mondo emotivo di Charlie Chaplin, "Buster Keaton – dancing with a silent clown", un omaggio al sorriso "celato" di un grande artista, "Claustrum Beatitudinis" sulla memoria di un'anziana donna ebrea, "Kaffee Kantate" un divertissement sul piacere della degustazione del caffè e "L'àme et la danse", lettura poetica del vivere... Tutti spettacoli che sono stati programmati in festival italiani ed internazionali. Questa esperienza ha segnato profondamente la mia vita. Grazie, Ludovic, per il tuo impegno, per la tua forza e la tua grande professionalità!





Ami definirti un grande sognatore…
Lo sono di fatto. Amo il sogno e il rigore della realtà, amo progettare e sognare ma, allo stesso tempo, amo lavorare per cercare di realizzare i miei sogni. Non amo sognare ad occhi aperti e credo che ognuno di noi abbia il diritto di avere la propria favola. Una favola, per me, per essere tale, deve potersi realizzare. Una favola fatta di colori, d'amore. Credo sia giusto dare un senso a questa meravigliosa avventura che è la vita La vita è bella!

Infine, ti chiedo di dedicare un pensiero speciale alle persone che ami. Il tuo attaccamento alla famiglia d'origine mi ha molto toccata…
Credo che un albero senza radici possa crescere ben poco. Ecco perché dobbiamo approfondire le nostre radici anche se, a volte, avremmo solo voglia di volare. L'amore, l'affetto, sono motori della nostra anima. Un amico o un'amica, un amore, un fratello o una sorella, una madre o un padre oppure il ricordo di loro, credo possano dare la giusta motivazione ed il coraggio necessario per affrontare la vita stessa. Ho dedicato la mia rivisitazione de Lo Schiaccianoci a mio nipote, che è volato via. Il suo ricordo rimarrà per sempre nella danza e, allo stesso tempo, le mie danze vivono e sono impregnate della memoria, della sofferenza e della storia a cui appartengo. Un ebreo errante? No un ebreo volante, sul tetto, che imbraccia il suo violino e, al chiaro di luna, suona per allietare i cuori.



PINO BERTELLI

RUDOLF JACOBS

L'UOMO CHE NACQUE MORENDO

(2011), di Luigi Faccini



AMORE RIBELLE

"...Il mio cuore aborre e sfida
I potenti della terra
Il mio braccio muove guerra
Al codardo e all'oppressor.

Perché amiamo l'uguaglianza
Ci han chiamati malfattori
Ma noi siam lavoratori
Che padroni non vogliam.

Dei ribelli sventoliamo
Le bandiere insanguinate
E innalziam le barricate
Per la vera libertà..."
Pietro Gori

I. SUL CINEMA DELL'INDIGNAZIONE DI LUIGI FACCINI

L'alfabeto (non solo) del cinema non s'impara a scuola ma nella strada... non ci sono rinascimenti senza rivoluzioni... l'eccellenza del cinema d'autore o la qualità della libera espressione decongestiona i luoghi/schermi in cui si manifesta e l'autenticità di un'opera d'arte infrange barriere, inventa nuovi linguaggi, si situa fuori dal museo, dall'atelier delle istituzioni e riporta la memoria e la storia nella coscienza martoriata dei popoli... il cinema così fatto esprime lacrime e sangue, riso e stupore, ironia ed eversione contro tutto ciò che è costrizione sociale e dimenticanza politica... riattualizza il teatro della crudeltà revisionista della politica dominante (inclusi i tradimenti opportunistici della sinistra ascesa agli scranni del potere) e nella rottura dell'assoggettamento culturale/politico libera l'intelligenza del linguaggio cinematografico per riprendere e spargere negli occhi e nella testa di chi lo vuole, i seminamenti di democrazia e libertà usciti dal sangue versato della Resistenza tradita.

L'opera intera di Luigi Faccini, vogliamo ribadirlo, poeta solitario tra i più grandi del cinema sociale (o d'impegno civile) italiano, è una catenaria di situazioni costruite contro la superficialità generalizzata e ogni film del

corsaro ligure è il frammento di un'idea di cinema e di vita che esprime l'insieme di un piano creativo dove ogni tematica trattata è un florilegio di segni e nulla e nessuno è innocente... nel suo cinema ciascuno esce per quello che è, o complice o spettatore o ribelle all'ordine costituito... nei suoi film la visione dell'artista è anche l'arte dell'esistenza e come il dinamitardo di tutte le morali (Friedrich W. Nietzsche) invita ad amare le proprie radici, la propria terra, i sogni di rivolta dei padri e nient'altro... è un fare — cinema del dispendio che se ne frega della genealogia delle abitudini o dei servilismi coatti, lavora su una cartografia dei corpi trasfigurati, della lezione della storia, dell'onnipotenza del disordine come morale imposta e in una gioiosa ebbrezza del disgusto



figura i valori di una perdita (quella antifascista, specialmente) e scopre il magico nell'evento che privilegia l'istante del vero... padroneggia il tempo in rivolta di un'infanzia interminabile e con il sarcasmo, l'ironia, il sorriso del filosofo cinico (con la rabbia nel cuore) mostra l'eleganza, la maniera, lo stile e la disinvoltura le brutture di una civiltà omologata, piegata allo spettacolo della domesticazione sociale.

Il cinema dell'indignazione di Faccini si oppone alla fatalità, rivendica la rivoluzione dell'intelligenza e rifiuta i perbenismi che la strozzano... odia l'indifferenza e l'eterno piagnisteo degli eterni innocenti che la praticano ad ogni sfogliata elettorale... "Odio



gli indifferenti... Vivere vuol dire essere partigiani... Chi vive veramente non può non essere cittadino e parteggiare. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. L'indifferenza è il peso morto della storia" (Antonio Gramsci, diceva, 1917). La fine dell'indifferenza implica un eccesso, una rottura, un gesto estremo che strappa il plauso dell'autorità e liquida gli infingimenti dei potentati una volta per tutte... vede nell'insorgenza di uomini e donne il cambiamento dei punti di riferimento e detta l'inizio di nuove rotte per la conquista della sovranità popolare.

La cinevita di Faccini è esposta alla disperata ricerca della dignità calpestata e questo comporta una solitudine immensa, certo, tuttavia a ben leggere la sua filmografia, e non mancano riconoscimenti internazionali a dimostrarlo (mai troppi per il fariseismo tutto italiano), emerge la restaurazione dell'identità dell'uomo libero di fronte ai giochi sporchi del potere... è una ricchezza culturale/politica che magnifica l'etica di un villano prodigo al quale ciò che importa è la disobbedienza contro la protervia dell'impero... triste è la civiltà che ha bisogno di eroi o di olocausti per mostrare la caducità e l'impostura del proprio cammino... nella geografia del consenso e del successo subordinati all'interesse personale, "le morali non sono altro che il linguaggio simbolico delle passioni" (Friedrich W.Nietzsche) autentiche. Gli incendiari dell'immaginario lo sanno bene, l'emozione deve sempre prevalere sul calcolo egoista e si fa beffe di ogni sorta di autorità.

I dispositivi cinematografici/antifascisti di Faccini (Il garofano rosso, 1975; Nella città perduta di Sarzana, 1979; C'era una volta gente appassionata, 1986; Canto per il

sangue dimenticato, 1997; Il pane della memoria, 2008; Storia di una donna amata e di un assassino gentile, 2009; Nel ventre nero della storia, 2009; Rudolf Jacobs. L'uomo che nacque morendo, 2011) o quelli letterari (La baia della torre che vola, 1997; Un poliziotto perbene, 2002; La storia come identità (AA.VV.), 2003; L'uomo che nacque morendo, 2006, Le mani raccontano, 2007)... si dipanano tra disinganno della storia e coraggio per l'afflato prometeico di una generazione che ha impugnato il fucile ed è riuscita a mettere fine alla ferocia del fascismo e dei bravacci che lo sostenevano... Faccini ci ricorda una guerra di popolo che con migliaia di morti è riuscita a sconfiggere la vergogna di un'intera nazione piegata (come oggi) alle angherie di una classe dirigente iniqua, mediocre, mafiosa... che era (ed è) l'esatta caricatura del potere del proprio tempo e di tutti i tempi... la tirannide comprende solo i cadaveri che la condannano all'oblìo e quando tutto è perduto restano solo i cantori della resistenza sociale che insorgono per il bene comune.

Il cinema ereticale di Faccini è corso dalla medesima utopia dei cantastorie, dei trovatori, dei briganti di frontiera... e sotto tutti i cieli, in tutte le epoche, in tutti i continenti, in tutti i regimi... rivendica il diritto alla libertà, alla dignità e alla bellezza degli ultimi... in ogni film il lericino dice che "l'interesse generale deve prevalere sull'interesse particolare, l'equa distribuzione delle ricchezze prodotte dal mondo del lavoro deve prevalere sul potere del denaro" (Stéphane Hessel)... è il messaggio di un libertario che affida le responsabilità dell'uomo né a un potere né a Dio, ma al proprio impegno e alla consapevolezza di essere umano. Il futuro appartiene all'insorgenza delle diversità, alla conciliazione di culture diverse, al rifiuto della violenza come forma di delirio collettivo... si tratta di "osare la speranza" e avviare in



"direzione ostinata e contraria", come dice un prete "angelicamente anarchico" (Don Andrea Gallo), elementi di resistenza indio-afro-popolare contro l'oppressione dell'economia neoliberista... le rivolte dei popoli passano dai social network, si riversano nelle strade della terra, qualificano la propria rabbia, il risentimento, il diniego contro gli oppressori e autorizzano gli insorti a un grado superiore di fraternità e accoglienza verso la comunità che viene.



II. Di Rudolf Jacobs. L'uomo che nacque morendo

Le vie del cinema (come quelle dell'anarchia) sono infinite... il linguaggio del cinema è demiurgico, l'intelligenza creativa è il suo laboratorio... il cinema, quando è grande, è portatore dell'uomo, della donna in amore, dei loro dolori e delle loro storie insorte per conquistarsi il diritto di vivere tra liberi e uguali... è un vivaio di sentimenti, emozioni, desideri che riprendono infanzie perdute o educazioni mai trascurate... la dolcezza è la capacità di differire e solo i poeti, i bambini o i folli sanno comprendere, fuori dalle istituzioni e dalle convenienze, certo, la bellezza convulsiva delle passioni e fanno dell'incanto e della gioia la più radicale autobiografia di un'epoca subordinata all'utilitarismo e agli interessi ideologici... loro e solo loro hanno compreso che "ogni misura è tragica, implica la gestione di un capitale esauribile. L'uomo sottomesso all'impiego del tempo che non ha agognato, desiderato, voluto, è una macchina in un mondo di macchine. Strumentalizzato, e agli ordini dei produttori di cadenza, che sono perciò i padroni del reale" (Michel Onfray). Il cinema di Faccini, appunto, lavora contro le orde canoniche dell'ordinamento dello spettacolo e la dissipazione dell'innocenza profanata del divenire.

In chiusa a Storia di una donna amata e di un assassino gentile (uno dei film più importanti del nuovo millennio), Faccini annuncia (in poche magistrali sequenze oniriche, anche) la figura di Rudolf Jacobs, un capitano della marina germanica, giunto a La Spezia nel 1943 e passato alla Resistenza italiana il 3 settembre del 1944... fu ucciso due mesi dopo (il 3 novembre) mentre comandava un'azione contro le Brigate Nere acquartierate in un albergo di Sarzana. Sepolto in questa città, Rudolf Jacobs è insignito della medaglia d'argento al valor militare (per molti anni, in Germania, fu considerato un "disperso"). Faccini aveva raccontato la vicenda di Jacobs in un libro (L'uomo che nacque morendo) di grande forza del reale e con la finezza scritturale, storica, etica che gli è propria, era riuscito a trasmettere i valori di un uomo e le brutture politiche (ma anche le risorgenze generazionali) della propria epoca.



Nel film Rudolf Jacobs. L'uomo che nacque morendo Faccini riprende la medesima traccia e costruisce un'architettura filmica atonale a quanto circola sugli schermi italiani... non è un documentario, né un film di finzione soltanto... è un'atlante agnostico dove s'intrecciano narrazioni storiche, la "donna amata" del regista (Marina Piperno, produttore indipendente di film eversivi, mai dimenticati), l'uso sapiente della Rete... ed è dedicato all'Europa che verrà, quella dei popoli liberati dei terrorismi del Fondo monetario, della Banca mondiale, dei mercati globali... si apre con la Piperno che legge sdegnata pezzi del Mein Kampf (1925) e termina con la corsa a staffetta (rallentata) di maratoneti che indossano la maglietta con l'effige di Rudolf Jacobs. L'insieme è una tessitura di idee, immagini, documenti, musiche, suoni che attraversano i luoghi della memoria, cancellati ormai dall'incuria, dal disprezzo, dall'indifferenza della politica

attuale... la voce fuori campo testimonia il percorso, l'identità, l'alterità di un uomo che è altro dal soldato chiamato a erigere fortificazioni sulle coste del levante ligure per l'organizzazione TODT (dove Rommel temeva lo sbarco degli alleati)... un uomo (di origini ebraiche) che non voleva essere complice della Shoah e delle stragi nazi-fasciste che insanguinavano l'Italia... un uomo che passò alla Resistenza e con le armi in pugno nacque, appunto, morendo.

Nella synopsis del film Faccini scrive: "In tanti siamo lui. Non solo un capitano della marina da guerra tedesca passato ai partigiani del Levante ligure nell'estate del 1944, ma un uomo che si schiera, che sceglie, che decide di battersi contro la violenza di uno stato autoritario, contro lo sterminio di uomini che ha irrimediabilmente segnato il secolo breve. L'uomo che nacque morendo è il nostro uomo che verrà. Un uomo responsabile, disposto ad offrire la sua vita affinché una guerra insensata abbia termine. Un uomo che sta dentro la Storia e non ne accetta gli sviluppi perversi. La morte costruttiva di quest'uomo libera la nostra coscienza e ci spinge lungo le strade difficili della giustizia. La sua morte sfortunata è piena di vita, piena di senso, piena di futuro. Per questo abbiamo dedicato il film All'Europa che verrà, perché l'Europa delle banche e della finanza non è quella che ci piace. Ci piacerebbe l'Europa dei popoli, capaci di scambiare cultura e identità, costruendo scenari nuovi, disposti a mescolarsi piuttosto che ad arroccarsi nella trincea delle piccole identità, quella che ci piace e per la quale lavoriamo. Come diceva il mio maestro Braudel: Sapere di essere stati è la chiave per aprire le porte del futuro". Tutto vero. Quando la sommatoria dei dolori supera quella della felicità ferita a morte, bisogna molto semplicemente decidere di rompere l'origine del male.



Rudolf Jacobs. L'uomo che nacque morendo è un'opera epica... poesia, pittura, sapienza filmica, citazioni colte (gli spari dei fascisti su Jacobs, tratti da Il mucchio selvaggio, 1969, di Sam Peckinpah, sono versati su fondo nero e il suo corpo deposto in un sudario alla maniera di Mantegna (Caravaggio, specialmente) o il Cristo velato o Pasolini in Mamma Roma o Ernesto "Che" Guevara sul tavolaccio di una scuola boliviana, crivellato di colpi, prima che gli fossero tagliate le mani e date in pasto ai cani randagi, suscita dissidi profondi)... l'attorialità straniante (non solo della Piperno), la bellezza del paesaggio, le parole dell'autore che sono dei veri e propri appelli alla resistenza sociale... lavorano in un'architettura espressiva che è parabola, metafora, deploro, risentimento, anche, contro la benevolenza della storiografia dominante che tutto dimentica e tutto assolve in cambio di semplificazioni arbitrarie... la "selvatichezza" interpretativa di Carlo Prussiani è sorprendente (sempre dentro il personaggio), la regalità visiva di Marina Piperno, il montaggio metaforico di Sara Bonatti, la musica avvolgente di Oliviero Lacagnina, le inquadrature forti, singolari, surreali di Faccini... i corpi, i volti, i gesti di attori presi dalla strada... esprimono una geometria di sentimenti struccati e fanno di questo film un'epifania del meraviglioso che conta i propri morti e, nel contempo, privilegia l'accezione di una storia dell'infamia decostruita e riportata alla bellezza che le compete.

In Rudolf Jacobs. L'uomo che nacque morendo Faccini lavora come nelle "canzoni di gesta", elabora una visione/filosofia dell'ascolto e riacutizza l'immaginario violentato dalle revisioni della storia... dissemina in ogni sequenza un'estetica della libertà, rovescia lo scenario delle parti maledette e scolpisce sullo schermo il temperamento, il tono, la prospettiva di una maniera di fare cinema (usando una molteplicità di arnesi culturali)... l'umanità dolente di Bruegel, la



Luigi Faccini e Marina Piperno
sul set di *Rudolf Jacobs. L'uomo che nacque morendo*

scenografia inventata (Orson Welles, Pier Paolo Pasolini, Jean-Luc Godard...), la fotografia sovente sontuosa, l'originalità del frammento documentale inserito nella descrizione, il valore d'uso di Internet che rapina la notizia storica, la biografia incrociata, l'autobiografia dispersa nella voce narrante... sono i grimaldelli affabulativi con i quali il regista fabbrica un evento/debutto che inizia dalla fine e fa della propria presenza una lettera aperta di educazione alla libertà... la grazia, la grandezza, il gusto di Faccini in tutto il suo fare — cinema disvela le virtù servili del luogo comune e mostra che la magnificenza di un'arte (non solo cinematografica) implica anche la maniera di farla... "A molti sembra che chi non esagera nella lode, insulta... Io direi invece che lodi in eccesso sono lacune della capacità, e che chi troppo loda o si burla di sé o degli altri... e in materia di lodi è arte saper misurare" (Baltasar Gracián, gesuita, 1601-1658). Tutto vero. Il film di Faccini non racconta un eroe, ripercorre le intimità, le passioni, gli amori familiari di un uomo e le sue fragilità esistenziali... fa di una vita donata alla libertà dei popoli oppressi uno strumento per dissodare, per costruire, per edificare una società più giusta e più umana.

Piombino, dal vicolo dei gatti in amore, 22 volte luglio 2011



Intervista a Luigi Faccini

sul suo docu-film:

Rudolf Jacobs. L'uomo che nacque morendo

http://www.youtube.com/v/zcdzf0ryRqI?version=3""http://www.youtube.com/v/zcdzf0ryRqI?version=3"



ANDO GILARDI

MORIRE DI COPPIA



Ando Gilardi

C'è un tipo di eroismo che è il più eroico di tutti ma di cui non si parla e non si fanno monumenti agli eroi: è l'eroismo della donna che diventa la fedele compagna di un uomo e lo accompagna poi nella morte. Da ragazzo avevo letto, e mi aveva fatto impressione, che in India questo ha il nome di sati, e che si tratta di una pratica antica, la quale prevede che una volta morto il marito, la vedova si immoli viva sulla pira funeraria del consorte defunto. Il rito era percepito ipocritamente come un atto di devozione verso il consorte e solo le donne virtuose erano in grado di compierlo. In realtà per gli uomini indiani, la moglie era ritenuta una protesi del marito, diciamo come una sua gamba di legno, per cui nel caso della morte dell'uomo, la donna diventava un peso inutile per la società, e sessualmente era logora e usata, la soluzione del suicidio era l'unica logica. Come poi mi sono informato, secondo i resoconti della Compagnia Britannica delle Indie Orientali, tra il 1813 ed il 1828 si verificarono mediamente 600 casi di sati all'anno, l'entità del fenomeno diminuì nei decenni successivi. Tuttavia dal 1947 ad oggi di queste cremazioni se ne sono contate circa 40.

Anche in Europa esiste la tradizione sociale del sati però per certi aspetti diversa. Anni fa ho fatto una ricerca storica che riguardava soprattutto le immagini – insisto, le immagini – dei casi più importanti, e avevo pubblicato i risultati in un saggio del titolo Morire di Coppia. Nella sostanza, scrivevo, diventare come si dice la fedele compagna di un uomo famoso, è come prendersi un cancro che porta alla morte in comune, in Europa, non ipocritamente volontaria e sopra un rogo come in India, ma per una condanna, cioè assassinio sociale pubblico e in un certo senso democratico. Cioè, in Europa è il popolo, e purtroppo non solo maschile, che non sopporta la vedova illustre, e un caso che appare in milioni di immagini è quello della regina di Francia, Maria Antonietta. La

quale secondo gli storici a chi una volta le disse «il popolo manca del pane» avrebbe risposto «perché non mangia brioches». Naturalmente è una menzogna. Le venne fatto anche un processo dove fra le cose più turpi di cui venne accusata, vi fu anche quella di avere avuto rapporti incestuosi con il figlio di otto anni, al quale avrebbe praticato fellatio, insieme alla sua amante lesbica, per ridere e per farlo dormire: badate che cito dagli atti che si conservano. Persino Robespierre rimproverò il magistrato di avere esagerato. Così Maria è finita sul suo rogo da grande regina pure se da viva forse non lo era mai stata. Era il 16 ottobre del 1893, arrivata sulla fatale carretta in Place de la Revolution salì rapidamente i gradini del patibolo; involontariamente pestò un piede del boia, al quale disse: «Pardon, Monsieur, non l'ho fatto apposta». Alle 12.15 la lama cadeva sul collo. Il boia prese la testa sanguinante e la mostrò al popolo parigino che gridò «Viva la Repubblica!». Così ebbe inizio quel glorioso periodo storico che a scuola insegnano con il nome di Illuminismo.

Ho ricordato le immagini – e sottolineo ancora, le immagini – di Maria Antonietta, perché per merito loro, per chi le sa leggere, si conosce della sua fine nascosta con le parole. Di lei sono visibili in Google immagini, e



"Souvenir d'Italie /Benito e Claretta"
(olio su lino, cm 200x130)

sembra una favola, quindicimila figure, fra cui decine di famosi capolavori dipinti conservati in musei. Questo immenso manufatto dell'Arte si mette alla pari con un solo dipinto di Luca Del Baldo preso da una fotografia, di una borghese qualunque anche lei morta di coppia per essere stata la fedele compagna di un uomo importante, Benito Mussolini, la donna è stata Claretta Petacci. Poi nella storia moderna d'Europa venne un'altra coeva dal sati grandioso, Eva Braun la compagna di Hitler; ma di Claretta voglio

parlare per prima e lo ripeto, per l'ennesima volta, della sua unica opera d'arte, dipinta pensata e creata da Luca l'artista come seduto davanti alla realtà riflessa nello specchio di una fotografia. E proprio questo è quello che fa pesare una immagine più di quindicimila.

Prima di credere che si tratti di un paradosso, lasciate che provi il controllo con la mia misura, che chiamo della copertina del libro di storia. Pensatene uno, ma ve ne sono a dozzine, che il titolo dica Storia della rivoluzione francese, o meglio ancora di una sola parola L'Illuminismo, poi sotto come spesso si usa c'è il sottotitolo Storia delle sue origini. Pensate a questo bel libro di cinquecento pagine, dove la copertina a colori riproduce l'immagine del boia che mostra alla folla la testa monca sbavante del sangue di una donna assassinata. La folla è felice, è pazza di gioia e sbraita e urla e sghignazza in delirio: siamo a Parigi nella piazza di Grève in un anno mica tanto lontano, nel 1793. Affermo che questa immagine fatta a mano basterebbe per dare un senso al titolo, L'Illuminismo, che non è quello del testo. Chi vive pensando con le immagini più che con le parole, guardando questa immagine e tante altre dello stesso soggetto, rammenta una folla identica a quella di allora fotografata migliaia di volte, in un giorno di primavera del 1945 nella città di Milano a piazzale Loreto. Nelle istantanee ma poi ci sono anche documentari, la folla è gente pazza di gioia, che sbraita e sghignazza tutta in delirio. Le immagini fatte a macchina superano di mille volte le fatte a mano: rispecchiano, proprio come in uno specchio, un uomo che sale sopra il patibolo, un distributore di benzina, agita una bandierina e mi pare che canti «Avanti Popolo alla riscossa…» o qualcosa del genere: si sente libero e in effetti lo è di essere quello che è, una bestia feroce. Un altro in prima fila davanti a un mucchio di cadaveri, si gira verso i suoi simili e con smorfia buffa indica qualcosa di comico davanti per terra, temo si tratti del ventre di un cadavere. Queste istantanee fatte da una macchina, fra tante cose confermano, che le immagini fatte a mano di piazza di Grève, e che magari potevano apparire incredibili, non solo sono credibili ma addolciscono gli



eventi: nei quadri e da sempre i fatti sono canditi: sono castagne fatte bollire nello zucchero fuso. Un grande merito della fotografia è proprio quello che finalmente si vede la folla cos'è: una bestia gigante disgustosa e oscena. Sempre? sempre!

L'opera di Luca Del Baldo è stata dipinta dal vero fotografico: cioè presa con i materiali e i modi della pittura da una fotografia degli eventi avvenuti a piazzale Loreto in un giorno di primavera di settanta anni fa. Fra centinaia e migliaia di istantanee Luca ha scelto la più pesante, quella della coppia di Mussolini e Claretta Petacci i cui cadaveri erano appesi per i piedi al patibolo. Anche un quadro poi viene appeso, ma con un atto di umana pietà l'artista raddrizza lo scempio. Ripetiamo il discorso di prima, dai mille libri di storia scritti sulla Resistenza scegliamone uno dei più autorevoli, scritto dal primo membro del CLN, che ha per titolo Un popolo alla macchia. Se sotto il titolo si riproducesse l'opera di Luca del Baldo si otterrebbe un effetto difficile da definire in parole semplici, e non troviamo di meglio essendo costretti a usare il mezzo barbaro della scrittura semantica, di una frase di Horkheimer e Adorno che strappiamo da La Dialettica dell'Illuminismo, i cui primi latrati furono gli urli di quella folla che troviamo dipinta sulla piazza di Grève: «La storia del secolo XX trasforma il progresso culturale moderno nel suo esatto contrario, cioè in un vero e proprio regresso. È la stessa ragione proclamata dall'illuminismo a subire storicamente un vero e proprio rovesciamento, da cui principalmente dipende la trasformazione del progresso in regresso». Capita di rado, ma qualche volta accade, che un filosofo diventi una specie di kamikaze. Semmai la metafora può fargli indossare come esplosivo le immagini della fotografia. Ah le fotografie, e la pittura che nasce dalle fotografia: sono forse un nuovo diluvio ma questo secondo temiamo senz'arca.

Concludiamo questo secondo Morire di Coppia, scritto per l'opera di Luca del Baldo, con un breve ricordo che devo a un'altra eroina innocente, Eva Braun la compagna di Hitler, ma poi anche con il ricordo di una lupa e del suo tenero cucciolo. Adolf Hitler si uccise nel bunker della Cancelleria a





Foto di gruppo di fascisti in un esterno!
Milano 29 aprile 1945...

Berlino il 30 aprile 1945, la guerra è finita. Prima del marito si era uccisa Eva Braun e ancora vennero uccisi con il veleno il cane del Furher, la lupa con il suo cucciolo. Non si ricordano certo dei cani nelle storie dell'evento e non si scrive che in un fossa all'ingresso del bunker furono cremati con la benzina in quattro: un uomo, una donna innocente che moriva di coppia, la lupa con il figlio che come le donne dell'India fu costretta a seguire il padrone. Io amo i cani, ripeto ancora che sono grato a Luca Del Baldo per l'occasione che mi ha offerto di ricordarli, forse per unico e almeno una volta, in questo testo dimenticato. Certo è roba da poco ma come dice un personaggio di Sciascia che ottiene di essere assolto dei suoi peccati da un prete spretato: meglio di niente.



LA CRISI ECONOMICA: REALTÀ E FINZIONE

Intervista a Paul Mattick

L'ultimo libro di Paul Mattick Business as Usual: The Economic Crisis and the Future of Capitalism (Affari come al solito: la crisi economica e il futuro del capitalismo), è stato pubblicato dalla Reaktion Books. L'autore si è incontrato con John Clegg e Aaron Benanav del periodico "Endnotes".

RAIL: Notizie recenti lasciano intendere che l'economia è nuovamente in crescita. Il tasso di disoccupazione si sta stabilizzando e perfino riducendo e l'indice Dow Jones tende verso l'alto. Allora la crisi è stata davvero così grave? Cosa ti fa pensare che non siamo ancora in vista della sua fine ?

PAUL MATTICK: Solo alcune osservazioni. La prima concerne le attuali difficoltà che il mondo nella sua totalità incontra riguardo la finanza pubblica e la disoccupazione. E' un errore concentrare l'attenzione solo sugli Stati Uniti. Il problema è globale. In Europa si sono verificate una serie di crisi fiscali: in Portogallo e in una certa misura in Spagna. Il tentativo di padroneggiare la crisi ha prodotto in Gran Bretagna e in Grecia un peggioramento delle cause della depressione. Essa ha coinvolto anche la Cina, dove evidentemente alti tassi di crescita determinano analoga mente tassi di inflazione preoccupanti, esattamente come accadde nella falsa crescita degli anni 70, che produsse in occidente alti tassi di inflazione. Anche riguardo gli Stati Uniti non sarei così impressionato da provvedimenti che determinano oscillazioni nell'occupazione. In una certa misura ciò riflette il fatto che vi sono persone che escono dal mercato del lavoro. Ovviamente di mese in mese vi sono minime



Paul Mattick 1904 —1981

variazioni nel numero di persone che trovano lavoro. Ma nel complesso la situazione rimane estremamente precaria.

Inoltre è importante ricordare che il tasso di crescita dal PIL è un parametro artificiale. Ad esempio, poiché la teoria economica postula che chiunque riceva denaro sia pagato per aver prodotto un bene o un servizio, ogni volta che alla Goldman Sachs qualcuno incassa un bonus, questo compare fra ai dati relativi alla crescita. Se a Lloyd Blankfein viene corrisposto un bonus di 35 milioni di dollari, si dà per scontato lui abbia fornito 35 milioni di dollari di servizi. La verità è che i tassi di crescita rappresentano sempre più una misura delle attività del settore finanziario, quindi anche oggi tutto ciò rimane completamente immaginario. E' confortevole che qualcuno qua e là trovi lavoro, ma la verità è che la città di Detroit è tuttora del 25 per cento più piccola rispetto a 10 anni fa. Il tasso di disoccupazione a Tampa, Florida – come mi è capitato di leggere in questi giorni - per quanto sia inferiore di un 1 per cento rispetto al mese passato, è ancora dell' 11 per cento. In tutto il mondo i tassi di disoccupazione permangono elevati. Le banche concedono pochi prestiti, vi sono pochi investimenti e poca crescita economica reale.

R. : Hai parlato di una crisi mondiale. Puoi dire qualcosa di più riguardo alle risposte alla crisi date dagli stati più importanti ? Come sono state coordinate a livello globale tali risposte ? Nel modo in cui è stata gestita la crisi ci sono state differenze tra gli Stati Uniti, Europa ed Asia orientale, o tra paesi ricchi e paesi poveri ?

P. M. : Non credo che le risposte siano state molto coordinate. Come sempre accade in un periodo di crisi la concorrenza aumenta: le diverse aree intrigano facendo tutto il possibile per favorire i capitali nazionali. Negli Stati Uniti vi è stato un debole tentativo di stimolazione. Esso ha assunto ampiamente la forma di un tentativo di preservare la struttura finanziaria, importante non solo per gli Stati Uniti ma per l'economia mondiale. In Germania si sono defilati sperando di po-



ter esportare beni di investimento negli altri paesi mentre le economie europee più deboli subivano collassi molto seri. I governi di Irlanda, Spagna, Portogallo e Grecia ora stanno tentando di salvaguardare le posizioni degli operatori finanziari locali, di garantire i possessori di titoli, di garantire le banche e di costringere le popolazioni locali a sopportarne l'impatto. Così l'area dell'euro è diventata più debole mentre i paesi più ricchi, specialmente la Germania e in misura minore la Francia, si trovano a dover pagare per le situazioni al collasso nei paesi più deboli. Anche in Cina la situazione è differente, perché la Cina non ha un normale mercato di capitali. Il governo cinese ha il controllo della finanza interna e ha creato una enorme quantità di debito allo scopo di stimolare l'economia cinese, che ora è travagliata da enormi problemi. Hanno impiegato due anni a costruire città rimaste deserte e a finanziare bolle immobiliari. Ora sembrano sul punto di toccare il limite di ciò, fatto che suscita apprensione, sia in Cina che nel resto del mondo.

Quindi ogni area del mondo affronta la crisi su basi differenti. Se si possiede molto petrolio, come il Qatar o l'Arabia Saudita, allora puoi venderlo all'occidente e disporre di molto denaro con cui manovrare. E' possibile spendere 36 miliardi di dollari per moderare le proteste nelle città. Ma se non si ha denaro, come in Egitto, allora si ha a che fare con una popolazione irrequieta. Si dipende dal sostegno delle nazioni più ricche.

R.: Tornando alla spiegazione della crisi, è diffusa l'opinione che la crisi sia una questione derivante dalla deregolamentazione finanziaria, ma è diffusa una spiegazione alternativa che chiama in causa gli squilibri del commercio mondiale che hanno luogo tra Cina e Stati Uniti. In che misura tali squilibri sono responsabili delle bolle finanziarie è come queste possono essere corrette ?

P. M.: Certo, ovviamente esistono squilibri commerciali, ma il problema è questo: perché esistono questi squilibri ? Gli apparati produttivi hanno manifestato la tendenza a trasferirsi dalle aree con salari elevati a quel-



le con bassi salari. Ad esempio, gli Stati Uniti hanno trasferito la produzione dagli stati settentrionali e medio-occidentali a quelli del sud, e successivamente in Sudamerica e in Asia. Invece di investire in nuove tecnologie, le imprese stanno tentando di elevare i saggi di profitto abbassando il costo della forza lavoro a livello globale. In Cina una cospicua parte della produzione viene realizzata tramite impianti finanziati da investimenti esteri. Per cui vi è una economia cinese, ma l' economia di esportazione cinese è per la maggior parte addetta al montaggio di merci prodotte altrove. L'Europa, gli Stati Uniti ed alcuni paesi asiatici come il Giappone e Taiwan stanno trasferendo la produzione in Cina, dove lavoratori con salari estremamente bassi assemblano prodotti che sono poi inviati nel resto del mondo. In una certa misura l'immagine di un trasferimento della produzione in Cina è una illusione. Queste sono nient'altro che le imprese occidentali che affittano manodopera cinese, pagando una parte del processo di produzione alla burocrazia cinese, in modo che provveda a fornire gli impianti produttivi e il controllo della forza lavoro. Queste fabbriche rimangono dipendenti dagli investimenti occidentali e dai consumatori occidentali. Ciò semplicemente fa parte del tentativo di abbassare i costi del lavoro in occidente.



R.: Tyler Cowen, che gestisce un blog di economia, ha scritto recentemente un libro in cui si afferma che l'economia degli Stati Uniti è rimasta stagnante negli ultimi quarant'anni. Imputa questa stagnazione all'esaurimento delle tecnologie esistenti. "non ci siamo resi conto che ci troviamo su di un plateau tecnologico". Condividi questa spiegazione ?

P. M.: No. Si può affermare che l'economia occidentale – non solo negli Stati Uniti ma anche nell'Europa occidentale – a metà degli anni 70 è entrata in un periodo di crisi. Così, per quarant'anni si è verificato, se non proprio una stagnazione, un livello molto basso di crescita in confronto al periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale. Ovviamente in questo periodo vi è stato un livello di sviluppo tecnologico inferiore rispetto al passato. Ma ciò è ampiamente imputabile alla scarsità di de-

naro da investire. Si può affermare che se disponessero di gigantesche quantità di soldi, oggi le imprese potrebbero probabilmente sviluppare l'energia solare. Dopo tutto devono trovare un sostituto ai combustibili fossili. Dicono che è troppo costoso, ma lo è perché non vi è sufficiente capitale da investire nella produzione di nuove forme di energia. Dire che è troppo costoso è semplicemente un'altra maniera per dire che il capitale non genera profitti sufficienti per lo sviluppo di nuove tecnologie. Il problema non sta nell'insufficiente numero di scienziati nel mondo o di matematici, o di addetti all'energia solare. Il fatto è che non hanno abbastanza soldi. Ciò spiega anche perché non sono in grado di dare lavoro a milioni di persone in Asia, Africa e America Latina. Semplicemente non vi è abbastanza denaro per andare avanti alla scala di investimenti corrente. Quindi è facile addebitare tutto ciò ad una sorta di fallimento della scienza, ma non è questo il problema. Gli ingegneri ci sono, la scienza c'è. Il problema è che nessuno ha soldi da investirvi e che tutto questo testimonia del fallimento del capitalismo nel generare profitto sufficiente alla propria espansione.



R.: Ma quanto c'è di vero, più in generale, in questa idea della stagnazione? Non vi è forse stata una ripresa negli anni 80? In che misura la crisi odierna è correlata con quella degli anni 70?

P. M.: Ritengo che questa sia la stessa crisi degli anni 70. Ciò che si è verificato negli anni 80 in poi è una varietà di bolle speculative. Si è realizzata una certa quantità di guadagni – guadagni generati dallo spostamento della forza lavoro verso aree a bassi salari. Ma poiché attualmente il lavoro costituisce solo una piccola parte del processo produttivo, vi è stato un basso tasso di profitto ed un ridotto sviluppo tecnologico. Per cui, a iniziare dalla metà degli anni 70 si è verificato un persistente spostamento degli investimenti dalla produzione alla speculazione, con la compravendita di imprese, fusioni ed acquisizioni, finanza, ecc. Molto di quanto negli anni 90 venne chiamato globalizzazione fu semplicemente la compravendita di titoli in diverse parti del mondo. Si può constatare ciò persino nella terminolo-

gia. Come pongo in rilievo nel mio libro, quelle che abitualmente erano chiamate nazioni in via di sviluppo ora sono chiamati mercati in via di sviluppo – ma i mercati che hanno in mente sono mercati azionari e immobiliari. Si è verificato un flusso generale di denaro da investimenti nella produzione verso investimenti in campo finanziario. Dalla metà degli anni 70 in avanti – come viene messo in evidenza dal prof. Robert Brenner della UCLA – vi è stato, un decennio dopo l'altro, un declino del livello degli investimenti e un declino dei profitti e questo è semplicemente un modo diverso per descrivere una situazione di stagnazione.

Ciò che sta accadendo è la riapparizione della crisi che avrebbe dovuto verificarsi negli anni 70. La tesi centrale del mio libro è che questa crisi è stata differita attraverso la creazione di debito in tutte queste forme: privato, pubblico e statale. Storicamente



questo è un fatto nuovo. Ai tempi della seconda guerra mondiale era diffusa l'idea keynesiana che si potesse prendere a prestito soldi e poi fermarsi. Ma dopo la guerra furono talmente timorosi di una nuova crisi che incominciarono a tenere costantemente piuttosto basso il livello della spesa pubblica. Quando nel 1975 finì l'Età dell'Oro furono presi dal panico. Vi fu una enorme inondazione di credito e l'invenzione di nuovi strumenti di credito. E riuscirono in un modo o nell'altro a rinviare la crisi per 40 anni. Ma esisteva un limite.

Infine si arrivò al 2008 – non erano più in grado di mandare avanti l'intera faccenda. La struttura del debito era sta costruita su di una base di cambiali, ma il debito divenne così grande da non poter più essere sostenuto in rapporto all'effettiva produzione di valore. Credo che questo sia un fatto decisivo. Posso sbagliarmi – l'economia non è una scienza esatta – ma credo che questa sia una depressione profonda. Alcuni possono paragonarla alla depressione degli anni 30, ma i governi oggi non hanno il denaro di cui disponevano nel 1930. Non vi sono repliche nella storia – questo è il motivo per cui non si può imparare dal passato – quindi questa è una situazione assolutamente unica: una profonda depressione, ma per la

quale la strumentazione keynesiana non è più utilizzabile, perché il denaro è già stato speso. Gli Stati Uniti hanno 14mila miliardi di $ di debito nazionale. Per cui ora non sanno proprio cosa fare.

R.: Puoi dirci quale sia la spiegazione effettiva del prolungato declino dell'economia a partire dagli anni 70 ?

P. M.: Si tratta di una questione complicata e controversa. Credo che purtroppo l'economia sia un campo in cui le teorie sono per lo più ingannevoli. L'economia è più simile ad una religione che ad una scienza. Penso che in realtà vi sia una sola spiegazione riguardo lo sviluppo a lungo termine del sistema capitalistico, l'unica che sembri sensata e che descriva quello che effettivamente è accaduto. E' la teoria che Marx ha delineato ne Il Capitale, pubblicato nel XIX secolo. Questo è un fatto bizzarro perché oggi, in fisica ad esempio, nessuno direbbe che occorre leggere ancora Newton. Ma la verità è che nell'analisi del capitalismo non siamo andati molto oltre Marx.
L'idea di Marx è fondamentalmente che il capitalismo, come ogni altra società, sia una organizzazione del processo produttivo umano, la qual cosa significa che gli individui fanno del loro ambiente naturale l'oggetto del loro lavoro e lo trasformano in forme che si possano consumare. Gli esseri umani sono in ciò peculiari in quanto questo processo è determinato culturalmente piuttosto che biologicamente. Oggi nella nostra cultura la riproduzione sociale dipende dal fatto che l'accesso alle risorse naturali è controllato da un ristretto gruppo di individui, attraverso la mediazione del denaro. Ciò significa che gli individui che effettivamente controllano il processo di produzione sono interessati non alla produzione di per sé ma al rafforzamento del loro controllo sociale, che chiamano realizzazione del profitto. I beni sono prodotti solo se lo possono essere in modo tale che i proprietari del processo di produzione – cioè del capitale – siano in grado di realizzare un profitto. Ma poiché il lavoro umano coinvolto nel processo di produzione costituisce l'unica fonte dell'aumento della ricchezza sociale, e poiché nelle



condizioni capitaliste lo sforzo da parte dei proprietari dell'industria di competere gli uni contro gli altri determina una sostituzione del lavoro con macchine, tutto ciò produce – secondo modalità che è molto difficile spiegare in pochi minuti – a un declino del saggio di profitto. Marx pensava che il rimedio per questa tendenza è il fenomeno delle depressioni periodiche. Nel corso di una depressione gli investimenti in attrezzature vengono svalutati, ciò che permette alle prestazioni lavorative realizzate usando i mezzi di produzione esistenti di contare di più. Così i periodi di depressione sono seguiti da periodi di prosperità. A grandi linee questo sembra proprio essere quanto è accaduto nel corso della storia del capitalismo. Si è manifestata la tendenza dei periodi di prosperità ad essere seguiti da depressioni e le depressioni da periodi di rinnovata prosperità. Questo processo è continuato più o meno a partire dall'inizio del XIX secolo. Ora siamo nuovamente in un periodo di depressione determinato dalla grande espansione del capitale che ha avuto luogo dopo la seconda guerra mondiale.



Questa è una descrizione alquanto inadeguata di un fenomeno estremamente complesso, ma in realtà non esiste un modo semplice per esporlo. Si tratta di un sistema complesso e va analizzato in termini piuttosto astratti. Ma a mio giudizio la storia del sistema ha confermato molto bene l'analisi marxiana, sebbene questa sia stata sviluppata in una fase molto prossima agli inizi del capitalismo. Quindi non vedo perché non si possa accettare quell'analisi come spiegazione di quanto sta accadendo oggi.

R.: Ma l'economia non ha compiuto qualche progresso rispetto al XIX secolo ? Se non nei dipartimenti di economia delle attuali università almeno ad opera dei grandi economisti degli ultimi cento anni, come Frederick Hayek, Joseph Schumpeter o John Maynard Keynes. Non hanno forse aggiunto qualcosa ?

P. M.: F. Hayek ha sviluppato una ver-

sione matematicamente raffinata della teoria economica della metà del XVIII secolo, teoria che già allora era in una certa misura inesatta e lo è ancor più oggi. Una personalità che ha compiuto qualche progresso è Keynes, il quale aveva capito che l'economia che aveva appreso all'università era inadeguata a spiegare gli eventi del suo tempo, in particolare la Grande Depressione. Giunse a constatare che la teoria nella quale credeva gente come Hayek – secondo la quale il capitalismo è un sistema che utilizza pienamente tutte le risorse naturali e umane – era priva di fondamento. Non solo si erano verificate una dopo l'altra numerose crisi nel XIX secolo, ma nel XX secolo si era presentata una crisi molto seria. Perciò giunse a comprendere che il capitalismo era incapace di impiegare tutte le risorse che la natura e gli uomini forniscono all'economia. Keynes fu indotto a ritornare a una versione della teoria economica diffusa al principio del XIX secolo, quando si metteva in dubbio – come reazione all'insorgenza delle crisi capitaliste di inizio secolo – il dogma per il quale il capitalismo era un sistema integralmente razionale e tendente a massimizzare il benessere: Keynes elaborò l'idea che qualora i capitalisti non avessero la capacità o la volontà, per svariate ragioni psicologiche, di



utilizzare le loro risorse sociali per creare il pieno impiego (e quindi realizzare l'utilizzazione completa delle risorse naturali e umane), allora lo Stato dovesse subentrare e prendere in prestito le risorse per raggiungere questo obbiettivo. Al tempo in cui Keynes ebbe questa idea, i governi stavano già facendo questo: Hitler in Germania e Roosevelt negli Stati Uniti. Ma l'errore compiuto da Keynes nell'analisi della situazione divenne evidente dopo la seconda guerra mondiale, quando risultò chiaro che finanche nel corso del susseguente periodo di prosperità diveniva impossibile per i governi capitalisti ces-

sare di sostenere l'economia. L'economia capitalista non era in grado di creare una vera prosperità fondandosi su se stessa. Rimaneva tuttora dipendente dallo Stato per l'erogazione di finanziamenti addizionali. Così l'intero discorso – secondo il quale il capitalismo era intrinsecamente efficiente ma in certe condizioni risultasse inefficiente, che in tali fasi il governo potesse azionare la pompa, mettere in moto il sistema e poi ritirarsi – risultò non vero. Pertanto già intorno agli anni 70 la teoria di Keynes venne riconosciuta come un fallimento, ciò che spiega la scomparsa del keynesismo dall'economia accademica e la nascita di varie teorie economiche anti-keynesiane – e finanche il ritorno di von Mies, alla credenza primitiva nello scambio e nel baratto come fondamento della pace sociale.

R.: Parlando di Keynes, tuo padre (Paul Mattick) scrisse sull'argomento press'a poco un classico underground : Marx e Keynes, nel 1962. Scrivendo Business as Usual, in quale misura hai fatto riferimento all'opera di tuo padre ? Considerandoli superficialmente si notano tra i due libri tutt'al più differenze stilistiche. Ciò denota qualche differenza di metodo ?



1980), esprime già l'intero contenuto di Marx e Keynes. Grossman mise in rilievo che, non essendo lo Stato un attore economico – non essendo proprietario di risorse economiche – il coinvolgimento dello Stato nell'economia può realizzarsi solo a spese dell'economia privata. Non può essere produttore di profitto e quindi non può risolvere il problema capitalistico del profitto. Ciò che è stato importante nel libro di mio padre è che si trattò di un esperimento mentale. Il libro venne scritto alla fine degli anni 50, sebbene nessuno fosse disposto a pubblicarlo. A quel tempo tutti credevano che le politiche keynesiane avessero posto fine al ciclo economico, che l'economia potesse essere controllata e finanche finemente regolata dall'intervento dello Stato. Pertanto mio padre disse: ammettiamo che l'analisi di Marx sia corretta – cosa implica ciò in futuro per gli esiti delle politiche keynesiane? Previde più o meno ciò che è

accaduto: il keynesismo si sarebbe mostrato incapace di prevenire un ritorno del ciclo economico – e anche che la prossima depressione avrebbe assunto la nuova forma di una combinazione di inflazione e stagnazione. Pertanto si può affermare che questo è stato uno dei pochi esempi nella storia delle scienze sociali in cui si è compiuto un esperimento nel quale qualcuno ha detto: "Bene, qui c'è qualcosa che tutti stanno facendo in tutto il mondo – funzionerà? Se questa teoria è corretta non può funzionare". Non ha funzionato, quindi aveva ragione. Ma vorrei dire che effettivamente il merito di ciò non va attribuito a mio padre. Appartiene a Marx. Si è trattato semplicemente del tentativo di affermare che se Marx aveva ragione Keynes doveva essere in errore. Ed è successo che Marx aveva ragione e Keynes torto. Ma questo era qualcosa che nessuno voleva ammettere. Per cui questo libro non è stato assolutamente letto, non è stato menzionato, è passato completamente inosservato. Ma da un punto di vista scientifico costituisce un fenomeno interessante – che qualcuno è stato capace di fare una previsione nel campo delle scienze sociali che si è rivelata corretta. Il fatto che ciò sia stato ignorato dimostra che, come disse una volta un mio amico, la scienza sociale è soprattutto sociale e non molto una scienza.



R.: Gli attuali economisti di sinistra, appoggiandosi spesso a Keynes, hanno criticato le recenti misure di austerità in quanto dannose per gli sforzi tesi alla ripresa. Tuttavia sostieni che una riduzione del deficit spending, con tutte le sue conseguenze per il livello di vita, sarebbe elemento necessario di ogni ripresa economica su base capitalistica. Che cosa diresti allora ai lavoratori che hanno occupato gli uffici pubblici dello stato del Wisconsin? E' stato un atto inutile o persino contro il loro interesse, se vogliono mantenere i loro posti di lavoro ?

P. M.: Direi che stanno agendo secondo i loro propri interessi nella misura in cui ciò per cui stanno lottando non è l'economia ma le loro pensioni, il loro cibo, i loro livelli di vita, i loro redditi, ecc. Sono vittime di una illusione se pensano che il loro benessere è



in accordo con il benessere dell'economia. Gli individui devono imparare che il benessere dell'economia, in un momento come questo, è in contraddizione con il loro benessere. Nel Wisconsin evidentemente i lavoratori si muovevano in accordo con i loro sindacati, i quali avevano intenzione di sacrificare le condizioni di vita dei loro aderenti al fine di sostenere l'economia del Wisconsin. Per i lavoratori del Wisconsin un punto di vista più razionale sarebbe stato dire: al diavolo l'economia del Wisconsin! – vogliamo cibo, vogliamo barche per navigare sul lago, vogliamo pensioni, vogliamo belle scuole per i nostri figli. La verità è che attualmente vi è un conflitto reale tra gli interessi della cosiddetta gente comune – che è come dire la classe operaia – e gli interessi dell'economia capitalista. La conservazione e la futura prosperità del capitalismo esigono la pauperizzazione della popolazione, e se essi preferiscono essere impoveriti per salvare il capitalismo, ebbene allora saranno impoveriti. Il desiderio istintivo di non essere impoveriti a me pare intelligente, ma il problema è che non hanno ancora compreso che il capitalismo non gli restituirà le loro pensioni e i loro salari.

R.: Ciò significa che è semplicemente impossibile lottare contro i tagli ?

P. M.: Penso che le lotte contro i sacrifici debbano diventare più radicali. Queste devono concentrarsi sui beni materiali immediati. Ad esempio vi è una quantità di case vuote, quindi la gente deve entrare in quelle case. Vi è una quantità di cibo, quindi la gente deve prendersi il cibo. Se le fabbriche hanno chiuso, è necessario che la gente entri nelle fabbriche e incominci a produrre beni. Ma non possono aspettarsi che i datori di lavoro stiano per dar loro del lavoro. Se essi potessero essere impiegati profittevolmente già lo sarebbero, come viene detto nel mio libro. E non possono aspettarsi che

sia lo Stato a dar loro il lavoro. Lo Stato non ha denaro. Ma ciò non significa che non esistano modi efficaci per opporsi ai sacrifici. Questo è ancora un paese ricco. Vi è ogni sorta di roba in giro. La gente deve solo prendere la roba che è là. Devono esigere un immediato miglioramento delle loro condizioni di vita – cose molto concrete. Per cui invece di chiedere lavoro, ciò che non possono ottenere, dovrebbero chiedere proprio del cibo. Una mossa molto intelligente sarebbe dire: va bene, non puoi darci lavoro, allora dacci da mangiare, daccelo per niente. Non è che non ci sia cibo.

R.: Il tuo libro si conclude con una nota pessimistica – la visione di una incipiente catastrofe, in pari tempo economica ed ecologica. Noi auspichiamo un po' più di ottimismo da parte di chi crede, come hai dichiarato in un altro articolo, che un altro mondo è possibile. Si tratta in realtà di una frase o di un gesto vuoti ? Cosa è quest'altro mondo, a che cosa assomiglia e cosa deve fare la gente per tradurlo in realtà?

P. M. : Bene, il motivo per cui ciò è così frustrante è che si tratta di qualcosa talmente ovvio. Possediamo questo enorme apparato produttivo. Disponiamo di un mondo pieno di edifici, uffici, scuole, fabbriche, fattorie e tecnologia. E non esiste assolutamente ragione alcuna perché la gente non dovrebbe semplicemente prendere questa roba e cominciare a usarla. Ciò che li trattiene è che, da una parte, non viene loro in mente che possono farlo e ,dall'altra, che la polizia, l'esercito – un apparato enorme – impedisce loro di farlo. Il modo in cui gli individui sono educati rende loro molto difficile pensare che si possa prendere tutto ciò, che questo ti appartiene. E' divertente – leggevo un articolo scritto nel 1831 dal rivoluzionario francese Blanqui, con questo titolo meraviglioso: Chi produce la zuppa merita di mangiarla. Dice che è tutto molto semplice: se tutti i possessori di capitale scomparissero il mondo rimarrebbe esattamente lo stesso – si avrebbero le stesse fattorie, le stesse fab-



briche – ma se tutti i lavoratori sparissero allora tutti morirebbero di fame. Non abbiamo progredito di un passo oltre questo modo di vedere le cose. Il problema è che la gente è così abituata all'esistenza del capitalismo, sono così abituati all'idea che è necessario lavorare per qualcun altro, che non vedono che possono prendere il loro posto. Cosa potrà spingere la gente a compiere questo passo? Penso che sia necessaria un'esperienza traumatica per indurre la gente a cambiare il loro normale modo di comportarsi.

Questa è la ragione – sebbene non prediliga le catastrofi, e sia personalmente terrorizzato da tale prospettiva come chiunque altro - per cui si può scorgere in ciò anche un lato positivo. Consideriamo una esperienza di grande attualità. In Egitto il popolo è vissuto per lungo tempo in condizioni di povertà tremenda. Ma l'anno scorso il prezzo del cibo aumentò di qualcosa come l'80 per cento. Questo era davvero troppo. Vi fu una vasta sollevazione. Il popolo si liberò di Mubarak e dei suoi figli ed ora ha il generale Tantawi – gli ufficiali dell'esercito lo chiamavano il cagnolino di Mubarak. Tantawi sta governando il paese. Non è cambiato nulla. Essi sono esattamente nella stessa condizione. Ora pensano: o mio dio, è peggio. Il



popolo pensa: bene, certo, il prossimo passo sarebbe scontrarsi con l'esercito, ma questo è un problema molto più serio. Fintanto che l'esercito non vuole spara su di te, si possono liquidare due o tre persone. Ora come si può scontrarsi con l'esercito? E' necessario che si verifichino enormi movimenti di sciopero e questa sarebbe una lotta molto sanguinosa, così si può capire perché la gente sia terrorizzata.

Tuttavia ciò non è impossibile. Le catastrofi in arrivo diventano gigantesche. Ho letto recentemente che ora gli indiani stanno costruendo un muro tra India e Bangladesh. Sanno che 100 milioni di persone stanno per tentare di entrare in India per salvarsi la vita, ciò a causa delle inondazioni causate dal riscaldamento globale e il conseguente innalzamento del livello del mare. Perciò si stanno preparando ad uccidere 100 milioni di persone. Il governo americano si sta pre-

parando ad impedire militarmente ai messicani di entrare in massa negli Stati Uniti, mentre la gente in Messico muore di fame. Quindi questo è quanto ci riserva il futuro. La situazione attuale è in bilico sull'orlo di una catastrofe, che può necessitare cinquant'anni per esplodere. Ma ad un certo punto si dovrà fronteggiarla. Non so se ciò si può chiamare ottimismo.

Quando ero giovane sembrava che qualcosa stesse accadendo. Le gente era nelle strade, libertà, socialismo – ma risultò che la razza umana è indolente. Certo la difficoltà dell'impresa è tale da sgomentare. L'esercito è grande. La società è difficile da comprendere e nessuno sa veramente che cosa ci aspetta. E' costituita da milioni di individui, vi è la religione e la famiglia. Cammino per la strada e penso: è una follia – la gente non sa cosa sta accadendo. Entro 75 anni tutta quest'area sarà sommersa e questi si preoccupano del tipo di jeans che intendono comprarsi. E' difficile immaginarsi che quanto stai vivendo proprio ora tra vent'anni non esisterà più. Durante la prima guerra mondiale in Germania si dovette attendere fino al 1916 perché si verificassero grandi manifestazioni. E furono necessari altri due anni perché la gente infine dicesse: non siamo più disposti a combattere. E questa



era una situazione abbastanza lieve – la prima guerra mondiale fu nulla in confronto alla seconda e questa nulla in confronto a quello che sta arrivando. Nella seconda guerra mondiale morirono circa 60 milioni di persone. Ora stiamo parlando di milioni di persone che muoiono di fame e annegamento. Questo è il motivo per cui non faccio sconti sull'argomento. Socialismo o barbarie, come disse la Luxemburg. Queste sono le alternative.

traduzione: valerio bertello - torino, giugno 2011

no © www.marxoltremarx.it

ENNIO MONTESI

PERCHÉ PRETI, VESCOVI, CARDINALI NON VENGONO ARRESTATI DALLE PROCURE E DAI MAGISTRATI IN BASE ART. 661, ART. 416 CODICE PENALE?



Libertà di culto non significa libertà di truffa. Libertà di culto non significa libertà di raggiro. Libertà di culto non significa libertà di abuso della credulità popolare. Libertà di culto non significa libertà di plagio mentale. Libertà di culto non significa libertà di circonvenzione di incapace. Libertà di culto non significa libertà di associazione per delinquere di stampo mafioso con l'intento ai delitti e ai crimini del raggiro e della truffa.

Mi rivolgo soprattutto ai Procuratori della Repubblica e ai signori Magistrati i quali, come servitori dello Stato, di mestiere applicano e fanno rispettare le leggi, oppure dovrebbero applicare e dovrebbero fare rispettare le leggi combattendo i criminali a tutela e a salvaguardia del bene dei cittadini e difendendo la società dai criminali a prescindere di chi sia il criminale. Quando è in corso un reato penale e il Procuratore della Repubblica e il Magistrato apprendono di tale reato, sono obbligati – per legge – a provvedere che il reato penale venga immediatamente interrotto usando tutti i poteri e tutti i mezzi in proprio possesso.

Leggiamo l'articolo 661 del Codice Penale: "Si ha abuso della credulità popolare quando taluno, per mezzo d'imposture, trae in inganno una moltitudine di persone". Dentro l'articolo 661 del Codice Penale ci stanno tutti per intero le seguenti categorie: maghi, stregoni, fattucchieri, cartomanti, veggenti, indovini, divinatori, imbonitori, ciarlatani e similari.

A maggior ragione e ancora di più dentro all'articolo 661 del Codice Penale probabilmente ci stanno dentro anche e soprattutto

gli adepti della terrorizzante setta fondamentalista e oltranzista dell'associazione denominata Chiesa cattolica, nella fattispecie i loro farneticanti adepti denominati Preti, Vescovi, Cardinali. In pratica, Preti, Vescovi e Cardinali probabilmente infrangono in maniera duratura e sistematica l'articolo 661 del Codice Penale: "Si ha abuso della credulità popolare quando taluno, per mezzo d'imposture, trae in inganno una moltitudine di persone". Da Wikipedia, l'enciclopedia libera:

"L'associazione per delinquere è un delitto contro l'ordine pubblico, previsto dall'art. 416 del Codice Penale italiano. Con l'entrata in vigore della L.13 settembre 1982 n. 646, i casi di associazione di tipo mafioso (mafia, camorra, n'drangheta, sacra corona unita, etc.) sono disciplinati dall'art. 416 bis c.p.. Il fatto dell'associazione per delinquere comune si realizza "Quando tre o più persone si associano allo scopo di commettere più delitti...". I tratti caratteristici di questa fattispecie di reato sono:



- la stabilità dell'accordo, ossia l'esistenza di un vincolo associativo destinato a perdurare nel tempo anche dopo la commissione dei singoli reati specifici che attuano il programma dell'associazione. La stabilità del vincolo associativo dà al delitto in esame la tipica natura del reato permanente;

- l'esistenza di un programma di delinquenza volto alla commissione di una pluralità indeterminata di delitti. La commissione di un solo delitto non integra la fattispecie in esame.

Parte della dottrina e della giurisprudenza richiede altresì l'esistenza di un terzo requisito, vale a dire il fatto che l'associazione sia dotata di una "organizzazione", anche minima, ma adeguata rispetto al fine da raggiungere. Sul punto però non v'è uniformità di vedute: secondo taluno in dottrina non è necessaria alcuna organizzazione; secondo altri, invece, è indispensabile una struttura ben delineata "gerarchicamente" organizzata. Infine, soprattutto in giurisprudenza, si è



sostenuto talvolta che è sufficiente una struttura "rudimentale".

L'associazione per delinquere va ricondotta nella categoria dei reati a concorso necessario e presenta delle affinità con il concorso di persone nel reato (definito eventuale, poiché integra la fattispecie monosoggettiva); ciononostante i due istituti vanno tenuti nettamente separati. Infatti, mentre nel concorso di persone due o più soggetti si incontrano e occasionalmente si accordano per la commissione di uno o più reati ben determinati dopo la realizzazione dei quali l'accordo si scioglie, nell'associazione per delinquere, invece, tre o più soggetti si accordano allo scopo di dar vita ad una entità stabile e duratura diretta alla commissione di una pluralità indeterminata di delitti per cui dopo la commissione di uno o più reati attuativi del programma di delinquenza i membri dell'associazione restano uniti per l'ulteriore attuazione del programma dell'associazione. Diretta conseguenza di ciò è che l'associazione per delinquere è punibile, teoricamente (non è questo il caso di trattare problemi di carattere probatorio), per il solo fatto dall'accordo, con un'eccezione rispetto alle ordinarie norme penali."

Ricapitolando per esempio, se il signor Tizio, il signor Caio e il signor Sempronio si mettessero insieme con l'intento di truffare le persone cioè si associano per commettere delitti e crimini violando in maniera sistematica l'articolo 661 del Codice Penale: "Si ha abuso della credulità popolare quando taluno, per mezzo d'imposture, trae in inganno una moltitudine di persone", ebbene, l'operato criminale di Tizio, Caio e Sempronio verrebbe identificato a tutti gli effetti dalla legge come associazione per delinquere. I signori Preti, i signori Vescovi e i signori Cardinali fanno la stessa cosa, cioè probabilmente violano in maniera sistematica l'articolo 661 del Codice Penale: "Si ha abuso della credulità popolare quando taluno, per mezzo d'imposture, trae in inganno una moltitudine di persone".

Analizziamo e compariamo i dettagli del delitto contro l'ordine pubblico, previsto dal-

l'art. 416 del Codice Penale, cioè di Associazione per delinquere, per verificare se esistono tutti i presupposti:

Preti, Vescovi e Cardinali hanno l'esistenza di un vincolo associativo destinato a perdurare nel tempo anche dopo la commissione dei singoli reati specifici che attuano il programma dell'associazione? Probabilmente è la violazione dell'articolo 661 del Codice Penale: "Si ha abuso della credulità popolare quando taluno, per mezzo d'imposture, trae in inganno una moltitudine di persone".

Preti, Vescovi e Cardinali hanno un programma di delinquenza volto alla commissione di una pluralità indeterminata di delitti? Probabilmente è la violazione dell'articolo 661 del Codice Penale: "Si ha abuso della credulità popolare quando taluno, per mezzo d'imposture, trae in inganno una moltitudine di persone".

Preti, Vescovi e Cardinali sono dotati di una "organizzazione", anche minima, ma adeguata rispetto al fine da raggiungere? Eccome, posseggono la più grande organizzazione, radicata in tutto il mondo, la più antica ed efficiente organizzazione ereditata dall'Impero Romano.

Tutte questi dettagli ampiamente dimostrati sono talmente palesi e talmente inconfutabili che tutti i Procuratori della Repubblica e tutti i Magistrati d'Italia, dovrebbero immediatamente provvedere ad interrompere il reato in corso dell'articolo 661 del Codice Penale: "Si ha abuso della credulità popolare quando taluno, per mezzo d'imposture, trae in inganno una moltitudine di persone". Per interrompere tale reato l'unico mezzo è fare una azione su tutto il territorio italiano firmando ordini multipli di arresto cautelativo di tutti i Preti, Vescovi e Cardinali – per evitare inquinamento delle prove da parte degli imputati – assicurandoli di conseguenza in un carcere di massima sicurezza, del tipo dell'Asinara e, perché no, usare il tribunale che venne usato per il maxi processo agli uomini della mafia per processare i migliaia





di Preti, Vescovi e Cardinali per il reato dell'articolo 661 del Codice Penale: "Si ha abuso della credulità popolare quando taluno, per mezzo d'imposture, trae in inganno una moltitudine di persone".

Se ciò non fosse mai accaduto e non accadesse in futuro, significherebbe che la legge italiana non è uguale per tutti e che esistono associazioni per delinquere criminali intoccabili di serie "A" e associazioni per delinquere criminali di serie "B". Ma questo il Popolo Italiano lo sa già.

Aggiungo di più. Tutte le Amministrazioni comunali, provinciali e regionali d'Italia, se davvero serie e dalla parte dei cittadini, dovrebbero costituirsi parte civile contro Preti, Vescovi e Cardinali per il reato dell'articolo 661 del Codice Penale: "Si ha abuso della credulità popolare quando taluno, per mezzo d'imposture, trae in inganno una moltitudine di persone" chiedendo a Preti, Vescovi e Cardinali i danni morali ed economici per svariate decine di milioni di euro, ogni Comune, per aver perpetrato il danno immenso e irreparabile dell'abuso della credulità popolare e della circonvenzione di incapace perpetrati sui propri cittadini. Sarebbe un modo per gli oltre 8.100 Comuni italiani di fare cassa sicura in questa miserabile Italia alla canna del gas, anche considerando che i 9.000 (novemila) milioni di euro che ogni anno lo Stato Italiano regala agli arroganti gerarchi cattolici-fascisti della setta della Chiesa cattolica e dello Stato dittatoriale del Vaticano, sono soldi di tutti i cittadini italiani.

http://raccontipernonimpazzire.blogspot.com/

"Non esiste delitto, inganno, trucco, imbroglio e vizio che non vivano della loro segretezza. Portate alla luce del giorno questi segreti, descriveteli, rendeteli ridicoli agli occhi di tutti e prima o poi la pubblica opinione li getterà via. La sola divulgazione di per sé non è forse sufficiente, ma è l'unico mezzo senza il quale falliscono tutti gli altri". Joseph Pulitzer, Fondatore Premio Pulitzer

"Uccidi la tua religione
prima che la religione uccida te."
Ennio Montesi

"Preti pedofili? Ma quale complotto: la Chiesa faccia il mea culpa e affronti il capitolo della sessualità"

DI ANTONELLA LOI

“La Chiesa sui preti pedofili? Confusionaria, insicura”. Don Andrea Gallo, prete di trincea, definito a più riprese "amico dei tossici, delle trans, delle prostitute", "protettore dei migranti" per finire su un facilissimo - di questi tempi - "chierico rosso" e "prete comunista", è senz’altro una delle voci critiche della Chiesa di Roma. E ben vengano tali epiteti se il riferimento è ai suoi cinquant’anni di sacerdozio dalla parte dei diseredati e degli emarginati. Forte della sua missione di “prete degli ultimi”, lungo le "calate dei vecchi moli" della sua Genova - per dirla con l'amico De Andrè -, don Gallo non usa mezze parole per censurare la risposta al "grido" dei cattolici. “E’ un momento nel quale i nostri fedeli ci chiedono di fare, a tempo e a parola, penitenza dei nostri peccati”.



Don Andrea Gallo

Il segretario di Stato vaticano, Tarcisio Bertone, però, accostando l’omosessualità alla pedofilia, non è sembrato che volesse fare penitenza.

"Quelle dichiarazioni mi hanno costernato, è incredibile, non me l’aspettavo: io e Bertone ci conosciamo bene abbiamo anche fatto l’università insieme. Non capisco. Non a caso anche l’Osservatore romano ha censurato quell’intervista. E’ stata una grave imprudenza scientifica: come si può confondere un’indentità sessuale accettata da anni, dai tempi del Catechismo di Giovanni Paolo II,

con una patologia? E' una dichiarazione che espone la Chiesa ad ulteriori attacchi".

Infatti si ha un po' la sensazione che questa Chiesa stia procedendo a tentoni, senza una voce univoca. Il Vaticano sembra non sapere che fare.

"Si è alzata una tale ondata, a partire dagli Stati Uniti e poi via via in tutta l'Europa, inaspettata. Si sono trovati in grande difficoltà. La risposta è stata confusa. Ma è incredibile perché per antica tradizione, la diplomazia vaticana ha sempre dato prova di attenzione, di prudenza, di calcolare bene quello che si diceva. Anche se qualche segnale di cambiamento c'è, finalmente".



Il Papa chiede perdono, l'ha fatto anche a Malta dove ha incontrato le vittime dei preti pedofili.

"La Chiesa ha una triplice condizione. Innanzitutto è sempre gloriosa: pensa a quanti testimoni del Vangelo, dal vescovo alla donnina, o quelle due ragazze di Gallarate che ho incontrato oggi che si occupano dei poveri nonostante abbiano il loro lavoro, ci sono milioni di testimoni anche se 100mila religiosi o non religiosi hanno mancato gravemente per la pedofilia. E ancora la Chiesa deve essere semper penitens, sempre pronta a dire 'sono umana quindi posso peccare'. Nella stessa liturgia, all'inizio della messa c'è il mea culpa, quindi 'confesso a Dio onnipotente' e quindi 'mea culpa, mea culpa, mea culpa'. Dichiarare di essere peccatrice mette la Chiesa nella condizione di dire 'voi ditemi dove manco e io cercherò di purificarmi'. Infine il terzo punto, lo ha scritto su Repubblica anche il teologo Kung, semper reformanda, cioè sempre pronta a cambiare".

Che cosa secondo lei la Chiesa dovrebbe cambiare?

"Tanto per cominciare l'intero capitolo della sessualità, perché poi è qui il punto, va af-

frontato. Lei pensi alla contraccezione, l'atteggiamento nei confronti di gay, lesbiche e transgender, il ruolo ancora così subordinato della donna nella Chiesa, le coppie di fatto, i rapporti prematrimoniali, la contraccezione, il vero significato della procreazione, cioè la maternità e la paternità responsabile, il tema del celibato obbligatorio e la bioetica. Tutti temi che vanno affrontati con i laici. Cioè la Chiesa non può imporre la sua visione della bioetica e della sessualità, deve lavorare con gli altri nel rispetto del gioco democratico, nel rispetto della scienza e dico, ad un certo momento, della laicità".

Cosa significa questo?

"Significa che la Chiesa deve prima o poi riconoscere che non solo i cristiani hanno dei valori e che quello cristiano non è l'unico valore. La Chiesa ha il dovere e il diritto di proporlo nella sua libertà di espressione, però non di imporlo, vedi tutte le crociate. E l'altro punto è che la Chiesa deve impedire determinati fatti e denunciare, cioè collaborare costantemente con la magistratura. Bisogna dare una risposta di coscienza alle vittime e, cristianamente, una risposta a Dio. La giustizia nei confronti delle vittime e la giustizia nei confronti di Dio per un credente sono la stessa cosa. Quindi penso che sia



fondamentale quel principio nei confronti del credente".

La sensazione è che la Chiesa in questo momento storico stia vivendo un conflitto con la società reale. Qual è il rischio?

"Fonti autorevoli della Chiesa in questi ultimi mesi, alte gerarchie, adombrano il complotto e annunciano una grande manifestazione a Roma che poi diventerà un'assemblea, un convegno barocco per avere un impatto mediatico. Ma il Papa non ha bisogno di nessuna difesa, nessun cristiano ha bisogno di difesa. Dal Papa all'ultimo fedele hanno solo la necessità di seguire le parole del Vangelo. E quindi quale difesa, quale crociata? Non c'è bisogno".

Se la Chiesa non dovesse cogliere questa opportunità?

"Ripeto: non c'è congiura, non c'è complotto, la sindrome della sedia è completamente errata. Anzi, soprattutto in Italia, la Chiesa è adulata dai crociati che la strumentalizzano

per fini puramente elettorali. Bisogna stare attenti quindi".

A proposito di consenso elettorale, la Chiesa si presta al gioco: l'intervento del cardinal Bagnasco a due giorni dalle elezioni regionali lo dimostra.

"Bagnasco è il mio arcivescovo. E' il numero uno capisci? E' il presidente della Cei. Io non posso giudicare le intenzioni, ma con il suo intervento non ha fatto altro che favorire decisamente una parte politica. Sono stato intervistato da Augias il giorno dopo e me l'ha chiesto. Ho detto la stessa cosa: è un fatto molto grave. E' un'ingerenza. A dieci giorni dalle elezioni la miglior posizione è il silenzio o se proprio doveva intervenire doveva dire ai cristiani che si impegnassero seriamente nella scelta dei candidati conoscendo e approfondendo i loro programmi".

Invece qui il riferimento è stato esplicito.

"Certo. Piglia una candidata come Emma Bonino nel Lazio, chi non conosce la Bonino come Radicale sempre in prima linea per la difesa dei diritti civili? Tutti sanno che la Chiesa è antiabortista, non c'è mica bisogno di dirlo ogni momento. Secondo me è stato un momento molto pesante, molto molto grave".

Lei dice spesso che si ha la sensazione che questa Chiesa stia un po' perdendo la sua "reale missione". E detto da lei, "prete degli ultimi", ha un certo valore.

"Io sono nato nel 1928 e sono prete da oltre cinquant'anni. Io do la mia adesione e appartenenza, il mio amore alla Chiesa anche tenendo conto della struttura del diritto canonico. Però uno che ama la sua famiglia non vedo perché debba avere l'obbligo di tacere. Quindi il Vangelo è lì e poi c'è il Concilio Vaticano II che indica la via. Secondo il diritto canonico, le costituzioni approvate dalla maggioranza dei padri, controfirmate dal Papa, hanno un valore anche giuridico. E allora come mai questa interpretazione del





Concilio che parla di apertura, ecumenismo, laicità, rispetto dei non credenti, interreligiosità, rispetto delle altre religioni, rispetto delle Chiese sorelle cristiane? Io quando mi trovo in casa e mi sento a casa, queste cose le dico. E sono punti fondamentali. C'è addirittura un tradimento della linea della sequela di Gesù. Il punto di riferimento pratico è il Concilio, basta andarlo a leggere".

Eppure sembra che il Concilio Vaticano II lo si voglia dare per superato.

"E' vero, in questi ultimi anni c'è un'interpretazione univoca e non si ascoltano tutti nella Chiesa. Per il Vangelo la Chiesa deve difendere la libertà. Ma cosa difende se non c'è libertà neanche al suo interno? Come fa ad annunciarlo agli altri? Quindi per prima cosa tornare all'ascolto di tutti. Come mai tante voci vengono messe a tacere come i teologi della Teologia della liberazione? Noi chiediamo alla nostra Madre Chiesa che ci ascolti tutti. E poi cominciamo a preparare il Concilio che è un evento grandissimo".

Il Papa a Malta ha incontrato alcune vittime dei pedofili: ha chiesto scusa e pianto. Ratzinger sta cambiando rotta?

"Qualche segnale c'è. Quando parlano di assedio, congiura, complotto è tutto falso. Mentre è una voce, un grido che si è levato dall'interno della Chiesa, dai credenti. Io ho sentito l'intervista di uno dei Kennedy che ha detto, 'noi cattolici stiamo perdendo il contatto con i nostri maestri'. Quindi il grido che la Chiesa deve sentire arriva dal suo interno, il cristiano vuole sapere e sa che non esistono chiese acefale senza capo. La domanda che fanno è: è vero che avete taciuto? E' vero che avete insabbiato? E' questo il grido".

Forse non siamo ancora al completo mea culpa.

"Quando il Papa ha incontrato nella Cappella Sistina i docenti dell'istituto biblico di Roma, ha detto 'i fedeli ci chiedono che ci ri-



conosciamo peccatori, che abbiamo sbagliato'. Forse questo è il primo spiraglio. E quindi bisogna impedire questa manifestazione a Roma, impedire questa manifestazione di difesa. Impeditela perché chi è penitente si mette una veste di sacco, piedi scalzi e si cosparge il capo di cenere, altro che andare a fare il trionfalismo in piazza San Pietro. Questo è il segno importante e poi naturalmente c'è da fare, ascoltando tutti, approfondire come si insegna il catechismo".

Don Gallo, quindi, come si annuncia il Vangelo?

"Non certo scendendo in piazza: il cristiano non ha bisogno di difesa. Si cominci parlando di sessualità e affrontando le proibizioni. E' questa la vera educazione, c'è la scienza psicologica, la scienza psicanalitica, tutta la questione antropologica: chi è l'uomo, da dove viene? Come mai sta lottando contro la barbarie? E quando si parla di bambini, bambini abusati, bambini soldato, il traffico di organi. Si pensi ai bambini che muoiono ogni giorno di fame, dieci, venti milioni all'anno che muoiono di fame! Mi sono spiegato? E poi rivolgersi anche ai laici e attingere dal loro patrimonio spirituale. La Chiesa deve ascoltare perché qualunque persona ha dei valori nel suo patrimonio spirituale. E quando dico altri, dico atei, agnostici, persone di altra fede, di altra condizione. E se c'è l'umiltà di ascoltare, se c'è l'incontro e il dialogo, il futuro è assicurato. Cominciando subito si può avere una migliore convivenza già da adesso".



MARIA MATTEO

VAL SUSA. FUMO E ARIA FRESCA



Domenica 3 luglio, Val Susa. Un'altra pagina della nostra storia fatta delle mille storie individuali che si intrecciano e si moltiplicano. Lo striscione dei bambini che apre il corteo, la banda che suona, gli striscioni, il popolo delle mille resistenze d'Italia che si mescola in un grande corteo. Così grande che le menzogne della Questura saranno più sfacciate del solito. Tanta gente con un unico grande obiettivo: stringere d'assedio il fortino costruito alla Maddalena dalle truppe di occupazione.

Chi ha spezzato le barricate della Libera Repubblica, chi ha voluto imporre con la forza militare il proprio dominio deve sapere che non potrà lavorare in pace, che verrà contrastato giorno dopo giorno dai No Tav, finché se ne andrà. Il corteo si snoda per ore da Exilles lungo la statale e di lì in discesa in mezzo ai piloni dell'autostrada sino alla barriera di acciaio e filo spinato piazzata all'ingresso della salita verso la Maddalena, poco dopo la centrale idroelettrica. C'è anche lo spezzone rosso e nero dell'anarchismo sociale, che a centinaia hanno risposto da tutt'Italia

all'appello per la manifestazione, dividendosi tra il corteo e l'assedio dai tanti sentieri. Nei giorni precedenti in moltissime città avevano dato vita ad iniziative di solidarietà e sostegno alla lotta in Val Susa. Quando il corteo arriva alla centrale molti No Tav si fermano nei boschi, mangiano e si preparano all'assedio, altri si dispongono lungo la strada che sale al paese di Chiomonte, altri ancora raggiungono il campo sportivo dove si conclude la parte di manifestazione cui hanno aderito anche

sindaci ed amministratori. Chi se la sentiva è sceso dai sentieri, gli altri hanno scelto la strada: ma la giornata è di tutti.

L'assedio va avanti per ore ed ore. I No Tav scendono dai sentieri e premono contro le reti. Scendono dalla Ramats, si affacciano da Giaglione, attraverso la via delle Gorge. Anche alla Centrale, una volta defluito il cor-



teo dove tanti hanno scelto di portare i propri bambini, comincia la
pressione contro le recinzioni. In tanti hanno imparato la lezione impartita a suon di gas e manganellate durante l'attacco di polizia alla Libera Repubblica: chi si è comperato la maschera antigas, chi quelle semplici da ospedale, chi si limita ad un fazzoletto bagnato. Tutti hanno i limoni, le pastiglie di Malox da sciogliere, il ventolin. Caschi di tutte le fogge difendono il capo dei
manifestanti: chi indossa quelli da cantiere, chi mette quelli da moto o da bici: gli alpinisti si distinguono per il materiale tecnico usato da chi arrampica. Nonostante le protezioni, al termine della giornata i feriti saranno tantissimi, impossibile contarli tutti, perché solo i più gravi vanno in
ospedale: gli altri vengono curati sul posto da medici e infermieri No Tav. Qualcuno va su con in faccia i segni dei colpi ricevuti la settimana precedente. La baita dei resistenti, a margine del borgo Clarea, viene ripresa dal corteo partito da Giaglione e si trasforma in ospedale da campo.

I poliziotti diranno di aver avuto 200 feriti: una dottora del CTO, intervistata dal TG3 dichiarerà che tanti sono scivolati o sono vittima di malori da caldo e stress. Si fa davvero fatica a provare compassione per questi servi sciocchi e crudeli, ma chi ci riesce dimostra la diversa qualità morale che oppone i resistenti ai lanzichenecchi del governo. L'assedio va avanti per ore ed ore: dalla mattina sino a sera. Chi si affaccia alle reti viene accolto da un fitto lancio di lacrimogeni CS,
un'arma da guerra, che altrove è stata bandita dalle manifestazioni. I colpi spesso sono diretti sulle persone con effetti devastanti. I feriti più gravi sono centrati da lacrimogeni sparati a distanza ravvicinata. Come se non bastasse poliziotti e carabinieri lanciano sassi: li tirano da dietro la recinzione, li scagliano dall'autostrada sui manifestanti che stanno sotto.

Chi può si difende e tira a sua volta sassi. La lotta è impari, ma i resistenti non mollano. Sui fronti di Ramats, Giaglione e della Centrale i No Tav continuano per oltre sei ore il loro assedio. In un paio di punti la recinzione cede alla pressione. La polizia con-

tinua a gasare: i manifestanti arretrano ma poi tornano ad avanzare. La forza delle proprie ragioni è più tenace della ragioni della forza bruta. Chi cade in mano alle truppe dello Stato viene offeso e torturato. Un ragazzo, con un braccio spezzato mentre cercava di difendere il capo dalle manganellate di una decina di energumeni che lo pestavano a terra, racconta di una giornata di umiliazioni e paura. Disteso su una barella continua ad essere colpito da calci e pugni: un colpo di spranga gli spezza il naso, è innaffiato da un bicchiere di orina. Ben tre ambulanze vengono mandate indietro: resta senza cure in una barella al sole per
oltre tre ore.

Un carabiniere, anche lui scivolato e caduto in terra, viene abbandonato dai propri camerati: saranno i No Tav a riportarlo tra i suoi. Quattro manifestanti vengono arrestati e condotti nel carcere di Torino.

Maroni, i cui uomini hanno ferito, torturato ed offeso pretende che i resistenti siano accusati di tentato omicidio. Durante le lunghe ore dell'assedio la gente che per età o per salute non ce la fa ad essere in mezzo ai boschi non si allontana, e sostiene con passione chi è in prima fila nell'assedio. Alla Baita i feriti sono accolti da applausi e urla di sostegno; dai curvoni che salgono a Chiomonte la gente grida forte quando arriva la notizia che una rete è saltata. Alcuni tentano anche una sortita dal fiume per dare man forte a chi resiste più in alto.

Il giorno successivo i giornali racconteranno un'altra storia, ripetendo un copione già scritto e usurato da anni: la litania della gente pacifica e dei cattivi Black Bloc, l'opposizione tra i tranquilli valligiani e i professionisti venuti da fuori. Politici e politicanti per un momento si illuderanno di poter finalmente spezzare il movimento, dividendo tra buoni e cattivi, tra pacifici e violenti. Ma si sbaglieranno. Una comunità resistente, una comunità che si è reinventata tale sfuggendo alle trappole dei media, imparando a capire da se come stanno le cose, una comunità che tante volte ha assaggiato sulla propria pelle la violenza dello Stato, non si fa abbindolare tanto facilmente.

La gente dei boschi e quella della strada è la



stessa gente, le stesse facce, la stessa storia fatta delle mille storie di ciascuno di noi. Nella conferenza stampa indetta il giorno dopo a Chiomonte verrà detto forte e chiaro: nei boschi e sulle strade non c'erano Black Bloc, c'era una comunità resistente, che si è difesa dagli attacchi riuscendo a riprendersi la Baita e buttando giù, qua e là, la rete.

Sono passati dieci anni da Genova. Il sole estivo a tanti ricorda quell'altro luglio, quando il movimento contro la globalizzazione perse la sua grande occasione. Era il momento giusto per tessere a trama fitta fitta una rete solidale tra chi lotta per un mondo dove lucro, sfruttamento, disuguaglianza, comando scompaiano, divengano parole cancellate dal lessico comune, relegate tra i residui di un passato da dimenticare. Un obiettivo importante che non si seppe centrare, perché chi si candidava al governo dell'opposizione, chi voleva far leva sui movimenti per costruire le proprie carriere politiche, chi parlava di municipalismo ma finiva con il candidare i propri uomini nelle liste di centro sinistra, non poteva permettere troppa autonomia ai movimenti. Fecero male i propri conti, perché il vento stava cambiando in peggio: qualcuno raccattò una poltrona, altri restarono a mani vuote. D'altra parte i militanti più radicali nella pratica non seppero aprire interlocuzioni sui contenuti, oltre che sulla prassi. E la prassi, scissa da una forte progettualità autogestionaria, non indica altro che se stessa. E in se stessa si esaurisce. La criminalizzazione in questo contesto divenne sin troppo facile. I media inventarono favole cattive per tenere buoni ed obbedienti i



bambini e troppi adulti pensarono che fossero vere. I buoni e i cattivi, chi era dentro e chi era fuori. La barriera di carta e menzogne di quel luglio divenne ben così alta e robusta che ancora oggi soffoca.

Le botte, i gas, le torture, gli insulti, gli inermi massacrati per le vie di Genova e nelle caserme degli uomini dello Stato quasi passavano in secondo piano. I cattivi in nero divennero l'alibi che quasi giustificò la violenza di polizia e carabinieri, la feroce repressione compiuta dal governo Berlusconi ma preparata dal governo D'Alema. Ma Genova, do-



po dieci anni non possiamo non riconoscerlo, era soprattutto un enorme palcoscenico. I potenti della terra riuniti in una città ridotta ad avamposto di frontiera tra uomini in armi e, intorno la folla eterogenea, molteplice venuta a rovinarne la festa, a mettere in luce la trama feroce di chi governa un mondo attraversato da ingiustizie intollerabili.

Poi venne l'11 settembre, la guerra permanente contro il terrorismo, e quel movimento piano piano si esaurì. L'opposizione alla guerra non seppe mai farsi movimento vero, capace di mettere in difficoltà chi bombardava in nome della democrazia. Quella guerra non è mai finita.

Ed è anche nostra responsabilità non averla saputa fermare.

In questo luglio, tra i piloni dell'autostrada e i sentieri ripidi della montagna, dove la valle si stringe e dirupi si fanno scoscesi, abbiamo scritto un'altra storia. Non per caso.

Vent'anni di lotta, di autogestione, di continuo interrogarsi sul come e il perché hanno dato i loro frutti. Un movimento che rifugge la violenza, perché la violenza è quella feroce degli Stati, degli eserciti, delle guerre, sa che quando si viene attaccati e invasi occorre difendersi. L'etica della convinzione e quella della responsabilità si coniugano e raggiungono un felice equilibrio quando si radicano nella prassi quotidiana di un movimento fatto di tante anime e tante diverse sensibilità.

Le reti devono andare giù, la terra deve essere difesa. È una questione di dignità. Niente di tutto questo è legale, ma contro chi fa guerra, chi sfrutta, chi tortura, chi invade e ferisce, ribellarsi è sempre giusto.

Genova è lontana, lontanissima. Anche allora c'era chi scelse di fuggire lo spettacolo, mirando a coniugare radicalità e radicamento. Una scelta che oggi a dieci anni di distanza mostra tutta la propria forza. Ci hanno intossicati di gas, ci hanno chiamati criminali, hanno riempito di fumo il chiarore del nostro luglio. Ma non è bastato a cancellare l'aria fresca di questo movimento.

L'assedio continua. Ogni giorno.



MARCO REVELLI

LA RAGIONE DEI BARBARI



Il centro è cieco, la verità si vede dai margini. Quest'affermazione di metodo, propria degli studi post-coloniali e anche della più recente "antropologia di prossimità", mi è tornata in mente la mattina del 27 giugno alla Maddalena, frazione di Chiomonte, quando visto da lassù - da quel fazzoletto di terra sulla colletta che divide il paese dall'autostrada del Frejus - il mainstream che ha segnato ossessivamente la vicenda della Tav è apparso di colpo per quello che è: vuota somma di affermazioni prive di senso reale. E si è affermata una realtà totalmente altra rispetto a quella che viene raccontata nei "luoghi che contano", nei palazzi del potere, nelle redazioni dei giornali, dagli opinion leaders metropolitani.

Prendiamo la questione dei soldi. Il mantra che viene recitato "al centro" - e "in alto" - ripete che l'Italia rischia di perdere i 680 milioni di euro dell'Europa se non aprirà il fatidico cantiere. Qui, in questa estrema periferia, tutti sanno che, al contrario, l'Italia potrà guadagnare (o risparmiare, se si preferisce) qualcosa come una ventina di miliardi di euro se quel cantiere non aprirà. Se la follia della Tav in Val Susa non si compirà. Tanto si calcola che sarà il costo finale dell'opera per il nostro Paese, comprensivo dei quasi 11 miliardi della tratta internazionale, a cui vanno aggiunti i quasi 6 miliardi (a prezzi 2006) della tratta italiana.

Una cifra enorme, pari a quasi la metà della manovra "lacrime e sangue" che il governo sta varando per tentare di sanare il bilancio pubblico, frutto di un calcolo del tutto prudenziale (c'è chi, sulla base dell'esperienza, calcola un costo finale superiore ai 30 miliardi!), per un'opera marchianamente, spudoratamente, inutile. Un'opera concepita e progettata in un altro tempo (gli anni '90 del turbo-capitalismo trionfante) e in un altro mondo (quello della globalizzazione mercantile e dell'interconnessione sistemica di un pianeta votato al benessere). Sulla base di previsioni di crescita dei flussi di traffico fuori misura e tendenzialmente illimitate, frutto

dell'estrapolazione di un trend contingente ed eccezionale (i tardi anni '80 e i primi anni '90, quando effettivamente la circolazione internazionale e a medio-lungo raggio delle merci subì una brusca accelerazione), rivelatesi poi fallaci.

Si ipotizzò allora un rapido raddoppio dei circa 10 milioni di tonnellate transitate nel 1997 sulla linea ferroviaria Torino-Modane (la cosiddetta linea storica), che avrebbero portato rapidamente a saturarne la capacità (calcolata in circa 20 milioni di tonnellate) entro il 2020, con una crescita lineare ed esponenziale del flusso. Si sostenne (delirando, possiamo ben dire oggi) la necessità di garantire, con la nuova linea, una capacità di transito pari ad almeno 40 milioni di tonnellate, al fine di trasferire su rotaia buona parte dei volumi di traffico su gomma. Non si sapeva, allora, che il 1997 era stato il culmine di una curva che, esattamente dall'anno successivo, avrebbe incominciato a scendere, senza più fermarsi: era già scesa a 8,6 milioni di tonnellate nel 2000. Cadrà ancora a 6,4 nel 2004, a 4,6 nel 2008 per giungere infine al livello minimo di 2,4 milioni di tonnellate nel 2009 (anno in cui, secondo quelle proiezioni folle, avrebbe dovuto sfiorare i 15 milioni)! Oggi, la sola "linea storica" (sfruttata a meno di un terzo delle sue possibilità), sarebbe tranquillamente in grado non solo di garantire l'intero flusso di merci attraverso il confine con la Francia, ma di assorbire addirittura (cosa puramente teorica) l'intero traffico su gomma (all'incirca 10 milioni di tonnellate annue, anch'esso in costante calo), senza significativi costi aggiuntivi (se non le irrisorie cifre necessarie a realizzare il maquillage della linea esistente).



Sono numeri ben presenti a qualsiasi anziano valsusino seduto sull'erba del prato della Maddalena, a ogni ragazzo accampato (fino a lunedì) nelle tende del bivacco, a ogni casalinga di Bussoleno o di Venaus. Solo i "decisori" centrali, i politici di lungo corso, gli addetti all'informazione nazionale continuano a ripetere, come organetti rotti, le cifre di ieri, imbozzolati nel cavo del loro mondo scaduto, ciechi ad ogni evidenza, compresa quella mostrata dalle loro stesse statistiche ufficiali.



Oppure prendiamo un altro tema caldo, nella discussione attuale sulla Valle di Susa: il tema della legalità. Dal "centro del centro" - dal Viminale - il ministro Maroni proclama, mentre i suoi 2000 uomini si avvicinano alle barriere che difendono la Libera repubblica della Maddalena: «Di là ci possono essere i professionisti della violenza, di qua ci sono i professionisti della legalità, dell'antiviolenza, professionisti che sanno cosa fare, abituati a combattere il terrorismo, la criminalità organizzata, a combattere chi usa i kalashnikov e la lupara». Qui, invece, nella periferia delle periferie, sul ponticello della strada che da Chiomonte porta al sito archeologico sulla collina, la gente della valle guarda le ruspe che avanzano circondate - embedded - dai plotoni di agenti in assetto antisommossa, e grida «mafia». Sanno che la storia di alcune di quelle ditte che hanno messo a disposizione i propri mezzi è disseminata di vicende giudiziarie, d'indagini della magistratura e della Guardia di finanza per reati come «associazione a delinquere», «turbativa d'asta», falsa fatturazione, corruzione... Ci sono i ritagli dei giornali con le notizie degli arresti d'imprenditori, a più riprese, nei tardi anni '80, all'inizio dello scorso decennio... Basterebbe poco ai cronisti "centrali" - uno sguardo ai propri archivi, de La Stampa, di Repubblica - per documentarsi. E se è vero che i trascorsi giudiziari non bastano per emettere una sentenza di colpevolezza attuale, è pur anche vero che l'impatto di quello strano mix di Stato e di sospetto "antistato" ha un effetto devastante sui sentimenti collettivi di una popolazione che dallo Stato vorrebbe essere protetta e non attaccata. È il mondo che appare alla rovescia. E insieme terribilmente vero.

Possiamo chiederci il perché di questa distonia ottica, che rende così cieco (e ottuso) il "centro" e così lungimirante il "margine". Che acceca chi in teoria avrebbe tutti gli strumenti per guardare ad ampio raggio, e al contrario rende visionario chi in teoria dovrebbe essere "tagliato fuori". Una risposta - ineccepibile - la offre la letteratura più radicale della galassia post-coloniale statunitense, quella ascrivibile al femminismo nero,



capace di muoversi acrobaticamente tra esclusione estrema e inclusione letteraria, ben testimoniata da Bell Hooks con il suo Elogio del margine. Qui la capacità di aprire il tempo dello sguardo laterale è ascritta al suo carattere di "spazio di resistenza". Alla bi-direzionalità di quello sguardo, rivolto contemporaneamente verso l'interno e l'esterno: libero dunque. Non prigioniero. E alla sua irriducibilità al mainstream e al peso falso che lo connota. Chi se ne fa portatore sa, durissimamente, chi è e cosa non intende diventare. A lui si addicono le strofe di Bob Marley: «We refuse to be what you wont us to be, we are what we are, and that's the way it's going to be» («rifiutiamo di essere ciò che voi volete farci essere, siamo quel che siamo e voi non ci potete fare proprio niente»). Ma è possibile affiancare a questa anche un'altra ipotesi. Ed è che il centro è cieco perché sta crollando. Perché il mondo di cui si è fatto centro sta "venendo giù". E come nella Bisanzio cantata da Guccini - «sospesa tra due mondi e tra due ere» - sono i barbari dei confini, non i senatori del Campidoglio, a sapere già la verità.

da: Il Manifesto

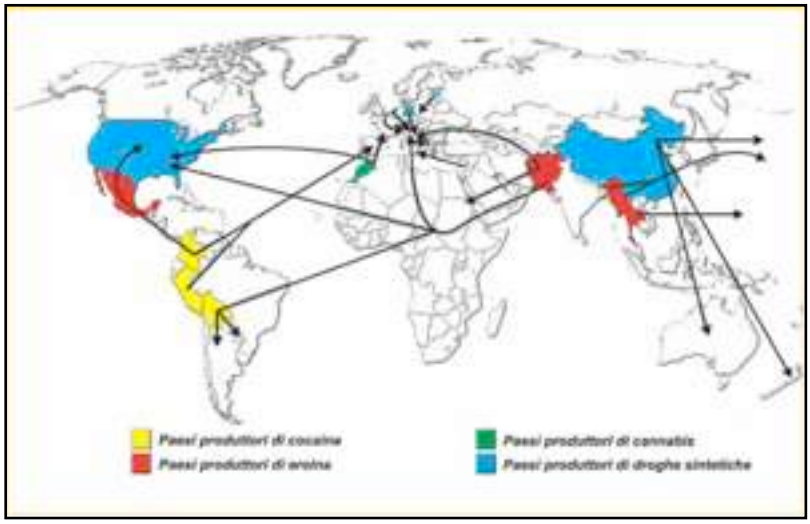


Mafie e narcoeconomy. Le democrazie possono vincere gli imperi della droga o ne resteranno preda? Intervista a Carlo Ruta



di Alessandro Zardetto

Il 22 giugno è arrivato in tutte le librerie Narcoeconomy, il nuovo libro del giornalista e storico Carlo Ruta. Un testo inedito, tra saggio e inchiesta (192 pagine, edito da Castelvecchi RX), che racconta del più grande e redditizio business delle mafie: il narcotraffico. L'analisi di Ruta parte da un dato particolarmente allarmante: nell'attuale crisi globale, l'unica attività economica che continua crescere e a garantire utili è proprio quella legata al traffico e alla produzione di droga. Tutti i piani di contrasto messi in atto dai governi mondiali, infatti, stanno fallendo mentre aumentano i capitali a disposizione degli imperi criminali.



Secondo lei, il potere delle mafie quanta influenza ha sulle scelte delle maggiori democrazie?

L'influenza delle mafie tende ad aumentare per un fatto soprattutto economico: i business criminali sono in crescita, e tanto più lo sono quelli delle droghe, perfino incentivati dalla crisi, che spinge ai margini e alla disperazione le aree sociali più deboli. A fronte di una recessione che negli anni scorsi ha colpito le attività produttive di numerosi i paesi, ricchi e poveri, il narcotraffico va ponendosi quindi come economia di sostegno. Il dato, clamoroso, è stato ammesso addirittura da Antonio Maria Costa, direttore dell'Unodc, l'Ufficio antidroga dell'ONU, con stime e dati. Secondo Costa nei mesi clou della recessione ben 325 miliardi di dollari ricavati dalla droga sarebbero affluiti a grandi gruppi bancari del Regno Unito, della Svizzera e italiani. In sostanza, il salvataggio di queste banche sarebbe stato sostenuto dalle narcomafie. Basta allora questo dato per comprendere i poteri di ricatto sulle democrazie dell'Occidente di cui i signori della droga dispongono oggi.

In base ai dati che ha raccolto, può quantificare la rendita del narcotraffico?

Negli anni come si è evoluto questo dato?

Gran parte delle agenzie internazionali concordano nello stimare in circa 500 miliardi di dollari il giro d'affari annuo delle droghe, equivalente al fatturato delle prime sette casa automobilistiche della terra, ma anche a un terzo del Pil dell'intero continente africano. L'evoluzione è rilevabile dalle cifre delle tossicodipendenze, dei sequestri di droghe, dai trend della criminalità. Il narcotraffico negli ultimi due decenni ha invaso regioni che ne erano largamente libere. È emblematico il caso dell'Africa, dove convergono da anni le rotte della coca dall'America Latina, in direzione per l'Europa, e quelle dell'eroina da Oriente. I consumi di hashish e di cocaina hanno conosciuto poi un vero e proprio sprint, mentre, come avverte la stessa Unione Africana, la corruzione dei narcos in Guinea, in Costa d'Avorio e in altri paesi rischia di destabilizzare l'intera regione occidentale del continente, tra le più povere e, politicamente, tra le più deboli. Il business si è consolidato intanto nell'est europeo, a partire dalla Russia, dove, come denunciato dal Servizio federale per il controllo degli stupefacenti, si contano oltre 2 milioni e mezzo di tossicodipendenti da eroina, e rimane sostenuto nell'Europa occidentale.

Come si spiega tutto questo?

I grandi trafficanti di droga hanno saputo cogliere diverse opportunità. La prima è venuta dalla svolta neoliberista, sostenuta dai rivolgimenti nell'Est sovietico del 1989-1992, che hanno consentito di riorganizzare i traffici tra Oriente e Occidente. La seconda è scaturita dai paradisi d'oltremare, andati in auge ancora negli anni ottanta-novanta, dove trust e gruppi bancari internazionali hanno imparato a interloquire con maggiore stabilità con il mondo dei narcotici, delle armi e del contrabbando. La terza grande occasione è stata offerta, come si diceva, dalla crisi globale, da cui il narcotraffico, che copre circa il 60 per cento di tutti i business fuorilegge, ha tratto vantaggi particolari, grazie soprattutto alla propria facoltà di generare contante.



Secondo lei, fino a oggi i governi sono stati realmente interessati a contrastare il narcotraffico?

I governi, a partire da quelli dei paesi più ricchi, hanno mantenuto fin qui un approccio ostinatamente repressivo, che si è rivelato però del tutto inefficace. L'emergenza è oggi un fatto planetario, e come tale vienriconosciuta. Il caso degli Stati Uniti è istruttivo: circa la metà della popolazione delle carceri federali americane ha compiuto reati di droga. I trend dei consumi restano intanto sostenuti e in alcuni States perfino in crescita. Ciò malgrado si stenta a mettere in discussione il paradigma proibizionista, che è la causa prima dell'attuale situazione. Washington ha dietro una lunga storia di «crociate» contro il narcotraffico, soprattutto quello latinoamericano. Con quali risultati? In Perù, dove sono state condotte operazioni antidroga sin dagli anni cinquanta-sessanta, la



produzione di cocaina torna a crescere. Malgrado il Plan Colombia, in atto dai primi anni novanta, nelle aree colombiane si continua a produrre una percentuale alta della coca mondiale. I cartelli di Medellin e Cali sono stati colpiti, pure militarmente, e sono stati bloccati i transiti di cocaina sulla rotta caraibica, ma le centrali del narcotraffico si sono spostate in Messico. Infine, la war on drugs ingaggiata contro i narcos messicani dal governo Calderon, su ispirazione delle amministrazioni americane, ha finito per irradiare la violenza e i business dei cartelli in Honduras, nel Salvador, in Guatemala e in altri paesi della regione centrale. In definitiva, tutto tende al peggioramento.

Perché le amministrazioni di Washington restano legate a questa linea, in America latina?

Le wars on drugs sono l'effetto di un paradigma controverso, ma anche effetto della mentalità militaristica che, tanto più nel secondo dopoguerra, è andata radicandosi nell'establishment statunitense. Indubbiamente esistono motivazioni di sicurezza nazionale. Negli States i consumi di droga nel secondo Novecento hanno superato i livelli di guardia e la situazione rimane critica. Le guerre alla coca sanciscono in ogni caso un potere di fatto. La dislocazione della DEA e di quadri militari in numerosi paesi ha garantito e continua a garantire ai governi americani e al Pentagono un potere reale di controllo sulle politiche dell'intero continente. Gli Stati Uniti hanno sempre considerato i paesi a sud, a partire dalla sponda messicana del Rio Grande, il proprio cortile di casa. La dottrina Monroe, insomma, non è mai venuta meno, e la versione che ne è uscita negli anni della guerra fredda ha partorito, come è noto, autentici mostri: dittature militari, squadroni della morte, stragi, delitti politici seriali. Adesso si tende ad agire diversamente, utilizzando modi e strumenti più limitati, più "tollerabili" e compatibili con le democrazie latinoamericane. Ma il nocciolo politico rimane intatto. È indicativo che paesi come la Bolivia di Evo Morales, l'Argentina di Néstor Kirchner e il Venezuela di Chavez abbiano espulso la DEA e i suoi supporti militari perché ritenuti a capo di attività cospirative.

Negli ultimi anni abbiamo assistito e assistiamo ancora a vere e proprie guerre per il controllo della droga. Quali sono i fronti più caldi? Dopo la morte di Pablo Escobar chi sono i nuovi "Signori della droga"?

Il centro della tensione si è spostato appunto in Messico, dove infuria una vera e propria guerra che per numero di vittime, caratteri e aspetti strategici trova un solo riscontro negli anni più cruenti della Colombia di Pablo Escobar. Quel limite potrebbe essere però già superato. Il Messico per il traffico di coca è divenuto la chiave di tutto. Se prima nei confini di questo paese scorreva il 50 per cento della polvere bianca colombiana destinata agli Stati Uniti, dai primi anni novanta ne transita circa il 90 per cento. I cartelli locali, che hanno assunto il controllo dell'intero ciclo, hanno finito per collocarsi quindi al top del narcotraffico globale. Basti pensare che il solo patrimonio di Joaquin Guzmán Loera, capo del cartello di Sinaloa, viene stimato in oltre un miliardo di dollari. La ricadu-

ta di questo business sull'economia messicana è enorme. I cartelli hanno acquisito banche che riescono a garantire tassi di interesse competitivi rispetto a quelli concessi da banche "regolari". E sul Prodotto nazionale lordo la coca ha un peso complessivo del 5-6 per cento. In questo senso, Medellin appare lontana. Molte cose sono cambiate dagli anni settanta-ottanta, quando Escobar, insieme con la famiglia Ochoa, faceva le regole della coca su scala mondiale.

E nelle regioni dell'oppio cosa accade? Chi controlla i flussi della droga?

Gli affari degli oppiacei stanno conoscendo una stagione florida, mentre l'Onu sovvenziona i paesi produttori per l'attuazione dei programmi di eradicazione, con risultati mediamente esigui. Al centro di tutto sta l'Afghanistan, da cui si irradia il 90 per cento dell'oppio globale. Sulla rotta più importante, quella della Mezzaluna d'Oro che conduce in Europa, conserva un ruolo determinante la mafya turca, tornata ad agire in profondità dopo che l'incidente di Susurluk del 1996 ne ha rivelato i rapporti con lo Stato. Attiva sulla stessa rotta è la mafia russa, l'Organizatsya, che secondo alcune fonti, giornalistiche e giudiziarie, dopo l'implosione sovietica ha fornito l'assist a numerosi imperi economici "legali". Ancora su questa rotta fan-



no business i clan ucraini, kosovari e albanesi. Il Triangolo d'Oro del sud-est asiatico, che negli ultimi anni ha registrato una tenuta relativa delle coltivazioni di oppio e il boom delle droghe sintetiche, in particolare le metanfetamine, rimane infeudato invece alle Triadi, soprattutto a quelle di Hong Kong e Macao, oltre che ai locali signori della guerra. In virtù di tutto questo, la mafya turca, l'Organizatsya e le Triadi, egemoni queste ultime sulle rotte del Pacifico e dell'Oceano Indiano, in direzione degli Stati Uniti e dell'Australia, formano il gotha del traffico di eroina.

Che ruolo svolgono in questa partita le principali associazioni criminali italiane?

La criminalità organizzata italiana vive situazioni differenti. Dalla seconda metà degli anni novanta i clan della Sicilia hanno dovuto fare significativi passi indietro. La sfida militare allo Stato ha determinato troppi arresti, l'irrigidimento del regime del 41bis, la confisca di patrimoni ingenti. È stato inevitabile quindi il ritiro dal grande narcotraffico. Da alcuni anni c'è però voglia di ripresa. Si sta tentando di ricucire, in particolare, i contatti con le famiglie mafiose statunitensi, ma le difficoltà persistono. Di questa situazione ha beneficiato in fondo la 'ndrangheta, subentrata quale interlocutore strategico dei cartelli colombiani e, dopo, messicani. La mafia calabrese è stata agevolata pure dai sommovimenti geopolitici dell'est nei primi anni novanta, perché ha potuto relazionarsi con i clan balcanici in ascesa, e, più in generale, con quelli che operano sulle rotte della Mezzaluna. Non è tutto perché, come è stato documentato da alcuni osservatori, dopo il 2001 i calabresi hanno guadagnato dalle politiche statunitensi del Patriot Act, le quali, nel colpire i paradisi oceanici, sospettati di collusione con il terrorismo islamico, hanno finito per incoraggiare il

riciclaggio, da narcotici e non solo, nei paradisi del Nord Europa, dove le 'ndrine esercitano da decenni una discreta influenza. Le realtà italiane non fanno comunque storia a sé. Sono parte di un sistema complesso, che ha formato ricchezze criminali notevoli in tutte le latitudini. C'è poi un aspetto che merita di essere sottolineato. I colpi inferti dallo Stato alle mafie storiche stanno offrendo, probabilmente, delle occasioni a realtà di minore profilo. In Sardegna, per esempio, i reati per droga presentano numeri significativi e vige un inedito clima intimidatorio. In evoluzione appare poi la situazione nel Lazio, Roma inclusa, dove negli ultimi due anni sono avvenuti sequestri ingenti di cocaina.

Nel suo libro c'è una interessante parte dedicata all'America Latina. Ha intervistato alcuni importanti giornalisti che si occupano da sempre di Narcos e democrazia. Che idea si è fatto a proposito?

Come detto, il continente ha vissuto il Novecento nella morsa di regimi illiberali. E tanti intellettuali sono riusciti a rappresentare con pienezza le istanze civili delle popolazioni, rivendicando il rispetto dei diritti e della dignità umana. Di qui la motivazione a far parlare alcuni esponenti emblematici di questo mondo. Si tratta di Gustavo Gorriti, già direttore de «La Prensa» di Panama, coeditore in Perù del giornale «Repubblica» e collaboratore del «New York Times», il docente colombiano Omar Rincón, direttore del Ceper, dell'Universidad de los Andes, e lo scrittore uruguaiano Raúl Zibechi. Hanno espresso punti di vista differenti, perché differenti sono le loro storie. È comune comunque il convincimento che l'America latina sia ancora lontana dall'uscita del tunnel, per il persistere delle disuguaglianze sociali, e, più ancora, per le umiliazioni che continua a subire dall'altra America.

Omar Rincón parla di narcoestetica, un concetto inedito per l'Italia. Di cosa si tratta di preciso?

Si tratta della cultura della droga che si è insinuata nel vivo delle società in Colombia, in Messico, in altri paesi del continente, distante da quella andina legata alla foglia di coca, che gode di una tradizione millenaria. È l'etica della ricchezza e dell'autoaffermazione a qualsiasi costo, che pone il denaro al centro di tutto. La narcoestetica, che si manifesta attraverso la musica, il teatro, il cinema, le telenovelas e altre forme artistiche, è espressione del narcosistema, valutato da Rincón come fattore di mobilità, di riscatto economico sociale, in un mondo che regge su disuguaglianze ataviche. Viene ravvisata come emblematica al riguardo la vicenda di Pablo Escobar, su cui esiste una vasta letteratura agiografica in tutto il continente. Per le popolazioni dell'America latina, tanto



più per i ceti più svantaggiati, Escobar rimane l'eroe per eccellenza. E lo stesso modello propone Joaquin Guzman, leggenda del Messico profondo, dei giovani che, allontanatisi dalla povertà delle zone rurali, aspirano a migliorare radicalmente la loro condizione, facendosi largo a colpi di mitra.

Secondo lei, esiste un modo reale per contrastare i traffici illegali di droga?

Esiste ed è realizzabile. Si tratta della legalizzazione del consumo di droghe, reclamato da tempo da numerose agenzie nazionali e internazionali. Pure per effetto della crisi, in questa direzione stanno avvenendo fatti significativi. In America latina la Commissione sulle Droghe e la Democrazia, guidata da tre ex capi di Stato, Cardoso, Gaveria e Zedillo, propone di trattare il consumo di droghe come problema sanitario anziché criminale. La Commissione dell'Unione Europea si è detta interessata a ridiscutere il paradigma. Richieste di legalizzazione, sostenute anche da ambienti moderati e perfino tradizionalisti, vanno sommandosi poi nel Regno Unito e negli stessi Stati Uniti, mentre la Commissione dell'Unione Africana, per voce del suo presidente Jean Ping, continua a denunciare i danni che il narcotraffico sta provocando all'intero continente. Serie perplessità insorgono inoltre negli ambiti proibizionisti, inclusi quelli più accesi. Nell'ultimo rapporto dell'U.S. Government Accountability Office sulle wars on drugs in America latina si parla di una guerra perduta, a fronte dei miliardi di dollari erogati ai paesi produttori di cocaina. E questo convincimento, secondo un recente sondaggio, è condiviso dal 71 per cento dei cittadini statunitensi. In definitiva, mentre il ricatto criminale diventa sempre più oneroso, le comunità e numerose realtà pubbliche s'interrogano su cosa fare. La posta in



gioco è altissima. Negli anni trenta la fine del proibizionismo degli alcolici indusse Lucky Luciano, Meyer Lansky e altri grandi gangster a investire sull'eroina, ritenuta allora l'affare del futuro. Oggi una riconversione del genere sarebbe impossibile, perché le droghe formano il business illegale supremo. Allo stato delle cose, sopra di esse non c'è nulla. Sugli imperi criminali il cambio di paradigma potrebbe avere quindi effetti devastanti. Ma gli Stati sono disposti ad azzardare, ad andare fino in fondo?



Il manifesto politico di "¡Democracia Real YA!".

Eliminazione dei privilegi della classe politica:

Stretto controllo sull'assenteismo. Istituzioni di sanzioni specifiche per chi non onori le proprie funzioni pubbliche.

Eliminazione dei privilegi nel pagamento delle tasse, nel conteggio dei contributi lavorativi e nel calcolo degli anni per ottenere la pensione.

Equiparazione dello stipendio degli eletti al salario medio spagnolo con la sola aggiunta dei rimborsi indispensabili all'esercizio delle funzioni pubbliche.

Eliminazione dell'immunità associata all'incarico. I delitti di corruzione non prescrivono.

Pubblicazione obbligatoria del patrimonio di chiunque ricopra incarichi pubblici.

Riduzione degli incarichi "a chiamata diretta".

Contro la disoccupazione:

Ridistribuzione del lavoro stimolando la riduzione della giornata lavorativa e la contrattazione fino ad abbattere la disoccupazione strutturale (sarebbe a dire raggiungere un tasso di disoccupazione inferiore al 5%)

In pensione ai 65 anni e nessun aumento dell'età pensionabile fino all'eliminazione della disoccupazione giovanile.

Vantaggi per le imprese con meno del 10% di contratti a tempo.

Sicurezza nel lavoro: divieto del licenziamento collettivi o per cause oggettive nelle grandi imprese che non siano in deficit, controlli fiscali alle grandi imprese per evitare il lavoro a tempo determinato quando invece potrebbero assumere a tempo indeterminato.

Reintroduzione dell'aiuto di 426 euro a persona/mese per i disoccupati storici.

Diritto alla casa:

Esproprio statale delle case costruite in forma massiva e che non siano state vendute: diventeranno case popolari.



Aiuti per l'affitto ai giovani e a chiunque si incontri in condizioni di bassa disponibilità economica.

Si permetta, in caso di impossibilità nel pagare l'ipoteca, la sola riconsegna della casa.

Servizi pubblici di qualità:

Eliminazione delle spese inutili delle amministrazioni pubbliche e creazione di un organo indipendente di controllo dei bilanci e delle spese.

Assunzione di tutto il personale sanitario in attesa di assunzione.

Assunzione del personale in attesa nel settore dell'educazione per garantire una giusta proporzione alunni/insegnanti, un adeguato numero di professori di supplenza e i professori di appoggio (ndr ai diversamente abili).

Riduzione delle tasse universitarie ed equiparazione dei prezzi dei master a quelli della normale carriera universitaria.

Finanziamento pubblico alla ricerca per garantirne l'indipendenza

Trasporto pubblico poco costoso, di qualità ed eco-sostenibile: reintroduzione dei treni che ora vengono eliminati per far spazio all'alta velocità ed quindi dei relativi prezzi originari. Riduzione dei prezzi degli abbonamenti al trasporto pubblico, riduzione del traffico su gomma al-





l'interno dei centri urbani, costruzione di piste ciclabili.

Servizi sociali locali: applicazione definitiva della Ley de Dependencia (assistenza alle persone dipendenti, per malattia o vecchiaia), istituzioni delle reti di assistenza locali e municipali e dei servizi locali di mediazione e tutela.

Controllo delle banche:

Divieto di qualsiasi tipo di salvataggio o iniezione di capitale pubblico. Le banche in difficoltà dovranno fallire o essere nazionalizzate per tramutarsi in banche pubbliche sotto controllo sociale.

Aumento della tassazione alle banche in forma proporzionale alla spesa sociale provocata a conseguenza della cattiva gestione finanziaria.

Restituzione alle finanze pubbliche dei prestiti statali concessi nel tempo.

Le banche spagnole non possono investire nei paradisi fiscali.

Sanzioni nei casi di cattiva prassi bancaria e di speculazione.

Fisco:

Aumento delle detrazioni d'imposta sui grandi capitali e le entità bancarie.

Eliminazione del Sicav (società d'investimento a capitale variabile)

Reintroduzione della tassa sul patrimonio.

Controllo reale ed effettivo sulle frodi fiscali e sulla fuga di patrimoni verso i paradisi fiscali.

Proporre la "Tobin Tax" a livello internazionale.

Libertà civili e democrazia partecipativa:

No al controllo di Internet. Abolizione della legge Sinde (che disciplina diversi aspetti del diritto d'autore in Rete e del peer to peer)

Protezione della libertà d'informazione e del giornalismo d'investigazione.

Istituzione di referendum obbligatori e vincolanti per questioni di grande importanza e che modificano le condizioni generali di vita dei cittadini.

Istituzione di referendum obbligatori prima dell'introduzione e l'applicazione delle norme europee.

Modifica della legge elettorale per garantire un sistema veramente rappresentativo e proporzionale e che non discrimini nessunn partito politico nè volontà popolare, una nuova legge elettorale che veda rappresentati anche i voti in bianco o quelli nulli.

Indipendenza del Potere Giudiziario: riforma del Ministero della Giustizia per garantirne l'indipendenza, il Potere Esecutivo non potrà nominare membri del Tribunale Costituzionale o del Consiglio Generale del Potere Giuridico (il CSM italiano).

Presenza di meccanismi effettivi che garantiscano democrazia interna ai partiti politici.

Riduzione delle spese militari.



LA CASTA DI MAFIOSI
LADRI & BUFFONI DI CORTE
CHE HANNO FATTO DELLA POLITICA
UN BORDELLO SENZA MURI!

ALLARMI SON FASCISTI!

Per la prima volta viene tolto il segreto su quanto costa ai contribuenti l'assistenza sanitaria integrativa dei deputati. Si tratta di costi per cure che non vengono erogate dal sistema sanitario nazionale (le cui prestazioni sono gratis o al più pari al ticket), ma da una assistenza privata finanziata da Montecitorio. A rendere pubblici questi dati sono stati i radicali che da tempo svolgono una campagna di trasparenza denominata Parlamento WikiLeaks.

Va detto ancora che la Camera assicura un rimborso sanitario privato non solo ai 630 onorevoli. Ma anche a 1109 loro familiari compresi (per volontà dell'ex presidente della Camera Pier Ferdinando Casini) i conviventi more uxorio.

Ebbene, nel 2010, deputati e parenti vari hanno speso complessivamente 10 milioni e 117mila euro. Tre milioni e 92mila euro per spese odontoiatriche...

Oltre tre milioni per ricoveri e interventi (eseguiti dunque non in ospedali o strutture convenzionati dove non si paga, ma in cliniche private). Quasi un milione di euro (976mila euro, per la precisione), per fisioterapia. Per visite varie, 698mila euro. Quattrocentottantotto mila euro per occhiali e 257mila per far fronte, con la psicoterapia, ai problemi psicologici e psichiatrici di deputati e dei loro familari.

Per curare i problemi delle vene varicose (voce "sclerosante"), 28mila e 138 euro. Visite omeopatiche 3mila e 636 euro. I deputati si sono anche fatti curare in strutture del servizio sanitario nazionale, e dunque hanno chiesto il rimborso all'assistenza integrativa del Parlamento per 153mila euro di ticket.

Ma non tutti i numeri sull'assistenza sanitaria privata dei deputati, tuttavia, sono stati desegretati. "Abbiamo chiesto - dice la Bernardini -



quanti e quali importi sono stati spesi nell'ultimo triennio per alcune prestazioni previste dal 'fondo di solidarietà sanitarià come ad esempio balneoterapia, shiatsuterapia, massaggio sportivo ed elettroscultura (ginnastica passiva). Volevamo sapere anche l'importo degli interventi per chirurgia plastica, ma questi conti i Questori della Camera non ce li hanno voluti dare". Perché queste informazioni restano riservate, non accessibili?

Cosa c'è da nascondere?

Ecco il motivo di quel segreto secondo i Questori della Camera: "Il sistema informatizzato di gestione contabile dei dati adottato dalla Camera non consente di estrarre le informazioni richieste. Tenuto conto del principio generale dell'accesso agli atti in base al quale la domanda non può comportare la necessità di un'attività di elaborazione dei dati da parte del soggetto destinatario della richiesta, non è possibile fornire le informazioni secondo le modalità richieste".

Il partito di Pannella, a questo proposito, è contrario. "Non ritengo - spiega la deputata Rita Bernardini - che la Camera debba provvedere a dare una assicurazione integrativa. Ogni deputato potrebbe benissimo farsela per conto proprio avendo gia l'assistenza che hanno tutti i cittadini italiani.







Se gli onorevoli vogliono qualcosa di più dei cittadini italiani, cioè un privilegio, possono pagarselo, visto che già dispongono di un rimborso di 25 mila euro mensili, a farsi un'assicurazione privata. Non si capisce perché questa 'mutua integrativà la debba pagare la Camera facendola gestire direttamente dai Questori". "Secondo noi - aggiunge - basterebbe semplicemente non prevederla e quindi far risparmiare alla collettività dieci milioni di euro all'anno".Mentre a noi tagliano sull'assistenza sanitaria e sociale è deprimente scoprire che alla casta rimborsano anche massaggi e chirurgie plastiche private - è il commento del presidente dell'ADICO, Carlo Garofolini - e sempre nel massimo silenzio di tutti.







...E NON FINISCE QUI...

Sull'Espresso di qualche settimana fa c'era un articoletto che spiega che recentemente il Parlamento ha votato all'UNANIMITA' e senza astenuti un aumento di stipendio per i parlamentari pari a circa € 1.135,00 al mese. Inoltre la mozione e stata camuffata in modo tale da non risultare nei verbali ufficiali.

STIPENDIO Euro 19.150,00 AL MESE

STIPENDIO BASE circa Euro 9.980,00 al mese

PORTABORSE circa Euro 4.030,00 al mese (generalmente parente o familiare)

RIMBORSO SPESE AFFITTO circa Euro 2.900,00 al mese

INDENNITA' DI CARICA (da Euro 335,00 circa a Euro 6.455,00) TUTTI ESENTASSE

+

TELEFONO CELLULARE gratis

TESSERA DEL CINEMA gratis

TESSERA TEATRO gratis

TESSERA AUTOBUS - METROPOLITANA gratis

FRANCOBOLLI gratis

VIAGGI AEREO NAZIONALI gratis

CIRCOLAZIONE AUTOSTRADE gratis

PISCINE E PALESTRE gratis

FS gratis

AEREO DI STATO gratis

AMBASCIATE gratis

CLINICHE gratis

ASSICURAZIONE INFORTUNI gratis

ASSICURAZIONE MORTE gratis

AUTO BLU CON AUTISTA gratis

RISTORANTE gratis (nel 1999 hanno mangiato e bevuto gratis per Euro 1.472.000,00).

Intascano uno stipendio e hanno diritto alla pensione dopo 35 mesi in parlamento mentre obbligano i cittadini a 35 anni di contributi (41 anni per il pubbico impiego)

Circa Euro 103.000,00 li incassano con il rimborso spese elettorali (in violazione alla legge sul finanziamento ai partiti), più i privilegi per quelli che sono stati Presidenti della Repubblica, del Senato o della Camera. (Es: la sig.ra Pivetti ha a disposizione e gratis un ufficio, una segretaria, l'auto blu ed una scorta sempre al suo servizio) La classe politica ha causato al















paese un danno di 1 MILIARDO e 255 MILIONI di EURO. La sola camera dei deputati costa al cittadino Euro 2.215,00 al MINUTO !!

Si sta promuovendo un referendum per l' abolizione dei privilegi di tutti i parlamentari... queste informazioni possono essere lette solo attraverso Internet in quanto quasi tutti i mass-media rifiutano di portarle a conoscenza degli italiani...

Informazioni da ESET Smart Security, versione del database delle firme digitali 6380 (20110815).
Il messaggio è stato controllato da ESET Smart Security.
www.nod32.it



PIER FRANCESCO ZARCONE

Libia, l'ombra di Al Qaeda



Abdelhakim Belhaj, nuovo capo militare di Tripoli, nel 2004 fu catturato dalla Cia e consegnato a Gheddafi che lo rinchiuse nel carcere di Abu Salim. Nel 2008 fu liberato da Saif al Islam, figlio del colonnello, che offrì una amnistia agli islamisti

"La Libia è unita e la sua capitale è Tripoli", cantavano i ribelli all'inizio della guerra a Bengasi e smentivano le voci su conflitti tribali o differenze tra Tripolitania e Cirenaica, ma adesso che la Capitale è caduta e il nemico comune sconfitto, cominciano le prime divisioni interne.

Il ministro degli Interni, Ahmed Darrad, ha chiesto, in nome del presidente ribelle, Mustafa Abdel Yalil, ai battaglioni non di Tripoli di abbandonare la città, dove la situazione ormai è sicura e non c'è più bisogno di loro, come per esempio, delle 16 brigate arrivate da Misurata.

Mohamed Majdub, capo di una di loro, dice che circa seimila uomini sono arrivati dalla terza località libica, dove sono irritati dal fatto che loro, i più duri e quelli che hanno combattuto una delle battaglie più simboliche di questa guerra, non stiano ricevendo il dovuto riconoscimento. Arrivati al potere, i rivoltosi se lo devono spartire, soddisfacendo tutti i gruppi, gli interessi e le diverse concezioni di ciò che sarà la futura Libia. Il Consiglio nazionale transitorio ha fatto conoscere alcuni pilastri fondamentali della Libia post Gheddafi, nella quale la sharia (legge islamica) sarà fonte d'ispirazione per le leggi dello Stato. Questo non è sorprendente in un Paese mussulmano quasi al 100 per cento ed è comune in questa regione del mondo: anche nel teoricamente laico Egitto, la sharia è la base della legislazione, soprattutto le norme che riguardano la famiglia e la proprietà privata. Non deve esser quindi motivo di allarme per la comunità internazionale.

Invece, potrebbe esserlo il nuovo comandante militare di Tripoli: un islamista, sospettato di legami con Al Qaeda e tra i fondatori del Gruppo Islamico di Combattimento Libico (Lifg): Abdelhakim Belhaj, noto anche come Abu Abdullah Al Sadik. Ha guidato un









importante battaglione di ribelli fin dall'inizio della guerra, attorno ai quali è nata la leggenda della presenza di qaedisti in Libia: sono conosciuti per essere i più ribelli tra i ribelli, senza pietà e senza rispetto dell'autorità del Cnt. Ma Belhaj si è sempre distanziato da queste dicerie, dichiarandosi "moderato". Negli anni '80 ha combattuto contro i sovietici in Afghanistan, al fianco dei mujaheddin aiutati dagli Stati Uniti, così come adesso l'Occidente anti Al Qaeda sta aiutando i ribelli libici, malgrado i sospetti e i timori, espressi soprattutto da alcune agenzie d'intelligence.

Belhaij fondò il Lifg nel 1995, che rivendicò nel 1996 un tentativo fallito di assassinare Gheddafi, il quale negli ultimi anni cominciò a far la guerra agli islamisti, non in quanto estremisti ma perché minacciavano il suo potere e per fare contento l'Occidente con cui faceva ormai affari. Quello che è ora il leader del Consiglio militare di Tripoli, fu consegnato nel 2004 dagli agenti segreti Usa al Colonnello, che lo rinchiuse nel famigerato carcere di Abu Salim, dove il regime teneva i prigionieri politici, la maggior parte di loro della Cirenaica.

Nel 2008, Belhaj fu liberato da Saif al Islam, figlio riformista di Gheddafi – che offrì una amnistia agli islamisti – e si ritirò nella sua

casa di Darna fino a quando scoppiò la rivolta il 17 febbraio scorso. Adesso, Belhaj – che sarebbe entrato a Tripoli con i ribelli dalle montagne di Nafusa, anche se molti lo davano ancora a Darna quando la capitale è caduta – vuole la sua ricompensa, la sua fetta di potere. E questo non piace a tutti, dove temono che i bengasini, coloro che si ribellarono per primi, vogliano imporre la loro legge e la loro impronta sul futuro della Libia, magari vendicandosi così per la discriminazione sofferta durante l'era Gheddafi.

Un aiutante di Belhaj, Wasim al Masry, racconta orgoglioso al Fatto Quotidiano: "I ribelli tripolini hanno organizzato l'operazione per liberare la Capitale e stanno gestendo in questo momento la sicurezza in città", dove è evidente che i rivoltosi sono molto meglio organizzati ed equipaggiati rispetto a quelli delle altre zone del Paese. Ammette che hanno ricevuto "tanto aiuto dai compagni di Nafusa e di Misrata", da dove arrivarono la maggior parte delle armi. Quelli dell'est rimasero fuori dall'operazione militare, anche se uno di loro, Belhaj è ora il capo di tutti i battaglioni. Anche nelle strade, tra la popolazione, questa differenza è evidente: la distanza tra due Libie, due modi di vedere la religione e la politica, che dovranno convivere in un Paese che vuole essere pluralistico







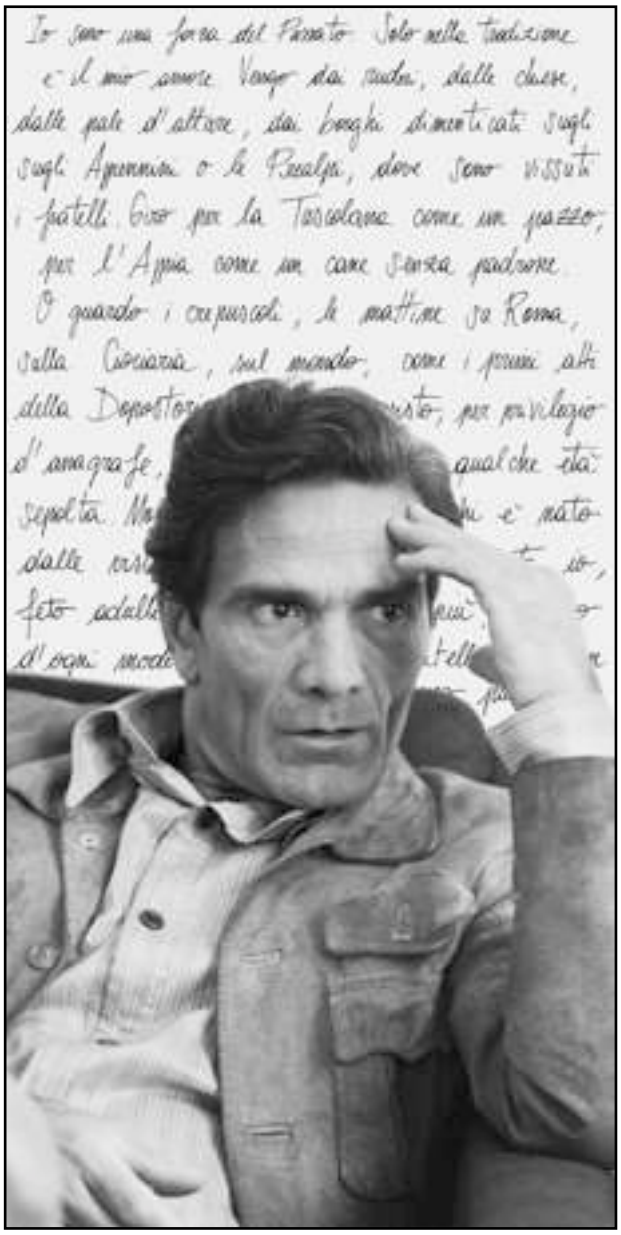
e democratico, così come stabilito nella road map del Cnt.



PIER PAOLO PASOLINI

IL ROMANZO DELLE STRAGI

dal "Corriere della sera" del 14 novembre 1974
col titolo
"Che cos'è questo golpe?"



Io so. Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato golpe (e che in realtà è una serie di golpes istituitasi a sistema di protezione del potere).

Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969.

Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974.

Io so i nomi del "vertice" che ha manovrato, dunque, sia i vecchi fascisti ideatori di golpes, sia i neofascisti autori materiali delle prime stragi, sia, infine, gli "ignoti" autori materiali delle stragi più recenti.

Io so i nomi che hanno gestito le due differenti, anzi opposte, fasi della tensione: una prima fase anticomunista (Milano 1969), e una seconda fase antifascista (Brescia e Bologna 1974).

Io so i nomi del gruppo di potenti che, con l'aiuto della Cia (e in second'ordine dei colonnelli greci e della mafia), hanno prima creato (del resto miseramente fallendo) una crociata anticomunista, a tamponare il 1968, e, in seguito, sempre con l'aiuto e per ispirazione della Cia, si sono ricostituiti una verginità antifascista, a tamponare il disastro del referendum.

Io so i nomi di coloro che, tra una messa e l'altra, hanno dato le disposizioni e assicurato la protezione politica a vecchi generali (per tenere in piedi, di riserva, l'organizza-

zione di un potenziale colpo di Stato), a giovani neofascisti, anzi neonazisti (per creare in concreto la tensione anticomunista) e infine ai criminali comuni, fino a questo momento, e forse per sempre, senza nome (per creare la successiva tensione antifascista).

Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro a dei personaggi comici come quel generale della Forestale che operava, alquanto operettisticamente, a Città Ducale (mentre i boschi bruciavano), o a dei personaggi grigi e puramente organizzativi come il generale Miceli.

Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro ai tragici ragazzi che hanno scelto le suicide atrocità fasciste e ai malfattori comuni, siciliani o no, che si sono messi a disposizione, come killers e sicari.

Io so tutti questi nomi e so tutti questi fatti (attentati alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli.

Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi.

Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che rimette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero.

Tutto ciò fa parte del mio mestiere e dell'istinto del mio mestiere. Credo che sia difficile che il "progetto di romanzo" sia sbagliato, che non abbia cioè attinenza con la realtà, e che i suoi riferimenti a fatti e persone reali siano inesatti. Credo inoltre che molti altri intellettuali e romanzieri sappiano ciò che so io in quanto intellettuale e romanziere. Perché la ricostruzione della verità a pro-



posito di ciò che è successo in Italia dopo il 1968 non è poi così difficile.

Tale verità - lo si sente con assoluta precisione - sta dietro una grande quantità di interventi anche giornalistici e politici: cioè non di immaginazione o di finzione come è per sua natura il mio. Ultimo esempio: è chiaro che la verità urgeva, con tutti i suoi nomi, dietro all'editoriale del "Corriere della Sera", del 1° novembre 1974 [L'editoriale di Paolo Meneghini era intitolato "L'ex-capo del Sid, generale Miceli arrestato per cospirazione politica]. Probabilmente i giornalisti e i politici hanno anche delle prove o, almeno, degli indizi.

Ora il problema è questo: i giornalisti e i politici, pur avendo forse delle prove e certamente degli indizi, non fanno i nomi. A chi dunque compete fare questi nomi? Evidentemente a chi non solo ha il necessario coraggio, ma, insieme, non è compromesso nella pratica col potere, e, inoltre, non ha, per definizione, niente da perdere: cioè un intellettuale.

Un intellettuale dunque potrebbe benissimo fare pubblicamente quei nomi: ma egli non ha né prove né indizi. Il potere e il mondo che, pur non essendo del potere, tiene rapporti pratici col potere, ha escluso gli intellettuali liberi - proprio per il modo in cui è



fatto - dalla possibilità di avere prove ed indizi.

Mi si potrebbe obiettare che io, per esempio, come intellettuale, e inventore di storie, potrei entrare in quel mondo esplicitamente politico (del potere o intorno al potere), compromettermi con esso, e quindi partecipare del diritto ad avere, con una certa alta probabilità, prove ed indizi.

Ma a tale obiezione io risponderei che ciò non è possibile, perché è proprio la ripugnanza ad entrare in un simile mondo politico che si identifica col mio potenziale co-

raggio intellettuale a dire la verità: cioè a fare i nomi.

Il coraggio intellettuale della verità e la pratica politica sono due cose inconciliabili in Italia.

All'intellettuale - profondamente e visceralmente disprezzato da tutta la borghesia italiana - si deferisce un mandato falsamente alto e nobile, in realtà servile: quello di dibattere i problemi morali e ideologici.

Se egli vien meno a questo mandato viene considerato traditore del suo ruolo: si grida subito (come se non si aspettasse altro che questo) al "tradimento dei chierici". Gridare al "tradimento dei chierici" è un alibi e una gratificazione per i politici e per i servi del potere.

Ma non esiste solo il potere: esiste anche un'opposizione al potere.

In Italia questa opposizione è così vasta e forte da essere un potere essa stessa: mi riferisco naturalmente al Partito comunista italiano. È certo che in questo momento la presenza di un grande partito all'opposizione come è il Partito comunista italiano è la salvezza dell'Italia e delle sue povere istituzioni democratiche.

Il Partito comunista italiano è un paese pulito in un paese sporco, un paese onesto in un paese disonesto, un paese intelligente in un paese idiota, un paese colto in un paese ignorante, un paese umanistico in un paese consumistico.

In questi ultimi anni tra il Partito comunista italiano, inteso in senso autenticamente unitario - in un compatto "insieme" di dirigenti, base e votanti - e il resto dell'Italia, si è aperto un baratro: per cui il Partito comunista italiano è divenuto appunto un "paese separato", un'isola. Ed è proprio per questo che esso può oggi avere rapporti stretti come non mai col potere effettivo, corrotto, inetto, degradato: ma si tratta di rapporti diplomatici, quasi da nazione a nazione. In realtà le due morali sono incommensurabili, intese nella loro concretezza, nella loro totalità.

È possibile, proprio su queste basi, prospettare quel "compromesso", realistico, che forse salverebbe l'Italia dal completo sfacelo: "compromesso" che sarebbe però in



realtà una "alleanza" tra due Stati confinanti, o tra due Stati incastrati uno nell'altro.

Ma proprio tutto ciò che di positivo ho detto sul Partito comunista italiano ne costituisce anche il momento relativamente negativo.

La divisione del paese in due paesi, uno affondato fino al collo nella degradazione e nella degenerazione, l'altro intatto e non compromesso, non può essere una ragione di pace e di costruttività.

Inoltre, concepita così come io l'ho qui delineata, credo oggettivamente, cioè come un Paese nel Paese, l'opposizione si identifica con un altro potere: che tuttavia è sempre potere.

Di conseguenza gli uomini politici di tale opposizione non possono non comportarsi anch'essi come uomini di potere.

Nel caso specifico, che in questo momento così drammaticamente ci riguarda, anch'essi hanno deferito all'intellettuale un mandato stabilito da loro. E, se l'intellettuale viene meno a questo mandato - puramente morale e ideologico - ecco che è, con somma soddisfazione di tutti, un traditore.

Ora, perché neanche gli uomini politici dell'opposizione, se hanno - come probabilmente hanno - prove o almeno indizi, non fanno i nomi dei responsabili reali, cioè politici, dei comici golpes e delle spaventose



stragi di questi anni? È semplice: essi non li fanno nella misura in cui distinguono - a differenza di quanto farebbe un intellettuale - verità politica da pratica politica. E quindi, naturalmente, neanch'essi mettono al corrente di prove e indizi l'intellettuale non funzionario: non se lo sognano nemmeno, com'è del resto normale, data l'oggettiva situazione di fatto.

L'intellettuale deve continuare ad attenersi a quello che gli viene imposto come suo dovere, a iterare il proprio modo codificato di intervento.

Lo so bene che non è il caso - in questo particolare momento della storia italiana - di fare pubblicamente una mozione di sfiducia contro l'intera classe politica. Non è diplomatico, non è opportuno.

Ma queste categorie della politica, non della verità politica: quella che - quando può e come può - l'impotente intellettuale è tenuto

a servire.

Ebbene, proprio perché io non posso fare i nomi dei responsabili dei tentativi di colpo di Stato e delle stragi (e non al posto di questo) io non posso non pronunciare la mia debole e ideale accusa contro l'intera classe politica italiana.

E lo faccio in quanto io credo alla politica, credo nei principi "formali" della democrazia, credo nel Parlamento e credo nei partiti. E naturalmente attraverso la mia particolare ottica che è quella di un comunista.

Sono pronto a ritirare la mia mozione di sfiducia (anzi non aspetto altro che questo) solo quando un uomo politico - non per opportunità, cioè non perché sia venuto il momento, ma piuttosto per creare la possibilità di tale momento - deciderà di fare i nomi dei responsabili dei colpi di Stato e delle stragi, che evidentemente egli sa, come me, non può non avere prove, o almeno indizi.

Probabilmente - se il potere americano lo consentirà - magari decidendo "diplomaticamente" di concedere a un'altra democrazia ciò che la democrazia americana si è concessa a proposito di Nixon - questi nomi prima o poi saranno detti. Ma a dirli saranno uomini che hanno condiviso con essi il potere: come minori responsabili contro maggiori responsabili (e non è detto, come nel caso americano, che siano migliori). Questo sarebbe in definitiva il vero colpo di Stato.

Fabrizio de Andrè canta Pier Paolo Pasolini

5:27Aggiungi aUna Storia Sbagliata - Fabrizio De Andre'di fusenrico361377 visualizzazioni



JEAN MESLIER
IL CURATO ATEO
1664–1729



(alateus)

La fogliazione della nostra rivista si chiude, come sempre, con gli studi sull'eresia di Alateus... sono letture di libri messi all'indice dalla chiesa, dallo stato, dalla morale pubblica... Alateus ci mostra che nella storia ci sono stati ribelli all'ordine costituito che rispondevano solo alla ragione della propria coscienza... a loro e solo a loro si deve se l'umanità è riuscita ad uscire dalla propria infanzia.

Su Jean Meslier sono state scritte migliaia di pagine. Per chi è interessato allo studio e alla conoscenza di questo eccezionale personaggio consigliamo le seguenti pubblicazioni contenute in questo sito:

J. Meslier - Opere Complete-Tomo I-File PDF
J. Meslier - Test 1 - A cura di Voltaire-File PDF
Le bon sens du curè - 1933 - In francese, a cura dell'Università di Toronto-File PDF

L'UOMO - LA VITA

Jean Meslier e' nato nel 1664 a Mazeny (Champagne) da una famiglia benestante, mercanti di stoffe.
Adolescente, frequenta con profitto la scuola parrocchiale di Mazeny e poi la famiglia, su suggerimento del parroco, lo interna per cinque anni nel seminario di Reims.
Non era esattamente quello che il giovane avrebbe voluto ma Jean, ragazzo intelligente, tranquillo e posato, non se la sente di opporsi al desiderio dei parenti ed accetta, di buon grado, di essere avviato alla carriera ecclesiastica.

Resta pertanto in seminario per cinque anni e ne esce, nel 1689, ordinato sacerdote. Jean, che ha ora 25 anni ed un curriculum scolastico di tutto rispetto, lodato dagli insegnanti del seminario, viene subito nominato curato presso la parrocchia di Ètrèpigny e Balaives, situata nelle Ardenne (Champagne), nei pressi di Mésières.
Ci restera' per tutta la vita, sino al giorno della sua morte, avvenuta il 30 Giugno 1729, all'eta' di 65 anni. Viene sepolto nel parco del Castello di Ètrèpigny.

Quarant'anni non sono pochi ma, tutto sommato, don Jean li trascorre alquanto tranquillamente, se si escludono due episodi di poco rilievo che hanno turbato, ma non molto, la sua serena esistenza:

- appena dopo essere giunto a Ètrèpigny, alcuni parrocchiani fanno maliziosamente notare che il giovane

prete si e' sistemato in canonica con una "perpetua" di appena 18 anni. Il vescovo, opportunamente informato, gli chiede conto della cosa, senza pero' darle troppo peso e, alla fine, il caso si sgonfia e la perpetua ....resta; si disse che era una di famiglia, una cugina.
- Il secondo episodio accade nel 1716. Si tratta di un battibecco con monsieur Antoine de Touly, signorotto di Ètrèpigny, uno sfruttatore privo di scrupoli della manodopera salariata locale. Il signor De Touly, ritenendosi offeso dai rimbrotti del prete, chiede l'intervento del vescovo, monsignor De Mailly, che commina a Meslier una piccola punizione ed il tutto finisce li'.
Per il resto Meslier conduce una vita tranquilla, se non agiata, considerato che la parrocchia e' situata in una zona agricola abbastanza ricca e i parrocchiani non hanno troppi problemi a versare alla chiesa le decime allora dovute; e poi il Meslier non accampa in proposito troppe pretese.
I tre, quattro vescovi che si sono succeduti, in quel periodo, nel vescovado di Mézières, hanno sempre lodato Meslier per come esercitava il suo ministero e lo ritenevano un prete affidabile, probo e del tutto degno di fiducia. Nulla lasciava presagire lo scandalo che sarebbe scoppiato dopo la morte del parroco.

L'OPERA

Alcuni autori hanno sostenuto l'ipotesi che Jean Meslier avesse gia' maturato il suo ateismo ai tempi del seminario, cosa del tutto plausibile trattandosi di persona dotata di non comune intelligenza e di un acuto spirito critico. Costretto a studiare a fondo i testi canonici sui quali venivano formati i preti dell'epoca, avra' in seguito ben 35 anni di tempo per rimeditarli e reinterpretarli in chiave razionale, essendo la stesura del suo "testamento" iniziata nel 1724.

Ci si domanda quali letture abbia avuto la possibilita' di fare nell'ambito ristretto e circoscritto della sua parrocchia, durante i 35 anni che hanno preceduto la stesura della sua opera. Certamente conosceva, se non tutti, almeno parte dei lavori di scrittori quali Epicuro, Lucrezio, Montaigne, Malebranche, Fenelon, Spinoza, Cartesio ed altri che vengono da lui citati nel suo testo. Non e' invece chiaro se abbia avuto la possibilita' di consultare i numerosi testi anti religiosi ed atei che, all'epoca, circolavano clandestinamente e in forma manoscritta per tutta l'Europa, specialmente presso le Corti e la nobilta'. Dopo la sua morte non si e' trovato nulla nel suo studio che possa farlo supporre. E poi, bisogna tenere conto che tali testi erano costosissimi da acquistare, certamente fuori dalla portata dei mezzi finanziari di un curato di campagna.

Altra domanda che molti si sono posta e' questa: Jean Meslier era un giansenista? A tale domanda nessuno ha potuto dare una risposta soddisfacente. Se non era un giansenista certamente era al corrente delle dispute che hanno imperversato, nell'ambito della chiesa cristiana, per tutto il 1600 e sino ai primi decenni del 1700. Quasi certamente era giansenista qualche prete delle parrocchie vicine alla sua, visto che ha voluto affidare a loro le copie del suo testo, dopo la morte. (v. Giansenismo)

In effetti Jean Maslier, se si esclude la sua opera fondamentale, come uomo non ha lasciato nulla di se' che possa essere utilizzato per ricavarne una biografia men che superficiale; ha trascorso la vita nella sua parrocchia schivo di riconoscimenti, in tutta modestia ed umilta' senza alcun segno di quelle che potevano essere le sue ambizioni e i suoi desideri.

Siamo nel 1724, Meslier ha 60 anni e, cosciente che la sua vita e' ormai sulla via del tramonto, pone mano al suo testamento, affidando alle carte cio' che aveva meditato in silenzio per quasi tutta la sua esistenza: la piu' completa e spietata critica di tutte le religioni in generale e di quella cristiana in particolare. L'opera che ne risulta e' tale che lo scandalo non poteva essere piu' sensazionale.

Nessuno, in quell'epoca, aveva mai osato giungere a

tanto!

Lavorando di notte, al fioco lume di una candela, Meslier mette insieme 366 fogli densi di una scrittura minuta e precisa, mettendo a nudo tutte le storture, le menzogne e le iniquita' che sono alla base delle religioni allora conosciute. Il titolo ridondante che inizia il lavoro e' del tutto esplicativo:

> Memoria dei pensieri e dei sentimenti di Jean Meslier, prete, curato di Ètrèpigny e di Balaives, su una parte degli errori e degli abusi del comportamento e del governo degli uomini da cui si dimostrano in modo chiaro ed evidente le vanita' e le falsita' di tutte le divinita' e di tutte le religioni del mondo, affinche' sia diretto ai suoi parrocchiani dopo la sua morte e per essere usata da loro e da tutti i loro simili quale testimonianza di verita'.

Terminata la stesura dell'originale Meslier si rende conto che una sola copia puo' essere facilmente fatta sparire. Si arma quindi di infinita pazienza e per quasi un anno intero ricopia l'originale ottenendone altre due copie. Per queste ricopiature si stima abbia impiegato non meno di 1000 ore di lavoro, tenuto conto che la prima edizione stampata, realizzata molti anni dopo, ha dato origine ad un volume di ben 1200 pagine.

Il testamento di Meslier si articola in otto parti fondamentali:

1. (Le divinità) Non sono che invenzioni umane.
2. La fede, "credenza cieca", e' un principio di errori, di illusioni e di raggiri.
3. Falsita' delle presunte visioni e rivelazioni divine.
4. Vanita' e falsita' delle presunte profezie dell'Antico Testamento.
5. Errori della dottrina e della morale della religione cristiana.
6. La religione cristiana autorizza le prepotenze e la tirannia dei grandi.
7. Falsita' della presunta esistenza della divinita'.
8. Falsita' dell'idea della spiritualita' e dell'immortalita' dell'anima.

Ora Jean Meslier e' in pace con se stesso e attende serenamente la morte; qualcosa gli dice che non ha lavorato invano.

Quando sente prossima la sua fine prende ancora carta e penna e redige due messaggi. Il primo e' indirizzato al suo futuro successore, di cui non conosce naturalmente il nome:

> Al Signor Curato .....,
> giunto a questo punto non ho piu' alcuna difficolta' a dire il vero. Non so che cosa penserete di me ne come mi giudicherete sul perche' mi sia messo tale idea in testa e sul proponimento di realizzarla. Probabilmente giudicherete questo mio lavoro come un atto di follia e di temerarieta'.

Il secondo messaggio, che verra' unito al primo in una stessa busta, recita:

L'estrema prudenza di Meslier, che lo ha indotto a rendere nota la sua fatica solo dopo la morte e l'esortazione agli altri curati a non esporsi troppo, ha dei solidi motivi. Conosceva benissimo la sorte di Lefèvre bruciato vivo a Reims, di Guillaume curato di Fresnes, di Pietro Giannone e di tanti altri anticlericali messi sbrigativamente a tacere. Per quello che personalmente poteva riguardarlo si era espresso piu' che chiaramente:

> Che i preti, i predicatori facciano cio' che vogliono del mio corpo; che lo squarcino, lo riducano in pezzi, lo brucino o lo arrostiscano, che lo mangino, se vorranno, in qualunque salsa; cio' non mi crea nessun particolare problema. Saro' allora interamente fuori della loro portata e nulla sara' piu' in grado di farmi paura.

LO SCANDALO

Il 30 Giugno 1729 Jean Meslier muore e il 9 Luglio seguente arriva il curato sostitutivo inviato dal vescovo, l'abate Guillotin.

L'ignaro abate prende visione dei due messaggi

nonche' delle tre copie del testamento e allibisce. Non sa quale comportamento tenere. Alla fine prevale il buon senso e, visto che le volonta' di un defunto vanno sempre rispettate, convoca i curati del vicinato e li mette al corrente della situazione.
Prima di informare della cosa l'autorita' ecclesiastica, i curati decidono di prendere visione del testamento; la sua lettura comporta un certo tempo e intanto la voce si diffonde.

Che un prete, dopo quarant'anni di ministero rinneghi la propria fede, spiegandone puntigliosamente i motivi, e' una cosa enorme anche per un secolo dai costumi abbastanza rilassati, quale era il 1700.

La notizia dilaga velocemente e giunge a Parigi, alla Corte e ai circoli nobiliari destando grande scalpore e un vasto interesse e anche il desiderio di entrare in possesso, a qualunque prezzo, di almeno una copia del lavoro.
Quando il grande vicario Le Bêgue giunge sul posto per arginare lo scandalo e' ormai troppo tardi per ordinare la consueta distruzione dei testi; l'interesse pubblico e' enorme e quindi e' giocoforza scendere ad un compromesso: quello di affidare le copie del testamento agli Uffici Giudiziari di Mézières, di Rethel e di Saint Menehould dove, teoricamente, avrebbero dovuto essere occultate.

Questa decisione salvera' i manoscritti dalla distruzione e dall'oblio in quanto, presso le dette cancellerie, copisti ben retribuiti dalla nobilta' e dalla ricca borghesia, cominceranno alacremente a produrre le prime copie, matrici di molte altre, che dilagheranno in Europa, giungendo presso tutte le Corti dell'epoca, a prezzi incredibili. Si parla, ma probabilmente e' un'esagerazione, di 50 Luigi d'oro per una copia manoscritta; il prezzo piu' attendibile pare fosse 10 Luigi d'oro, comunque non poco se si tiene conto che, a quei tempi, 10 Luigi equivalevano al salario di un operaio, per 7, 8 mesi di lavoro.

DIFFUSIONE DEL TESTO

Nei primi anni seguenti la morte di Jean Meslier il Testamento, malgrado la fama che lo circonda, e' noto solo a pochi privilegiati, quelli che sono in grado di acquistare una copia manoscritta.
In seguito diventa lentamente di pubblico dominio in tutta l'Europa, sia in maniera diretta che indiretta tramite la divulgazione, in forma sintetica, fatta da Voltaire. (v. La Diffusione)

L'ESTRATTO

Di seguito viene riportato L'Estratto redatto da Voltaire sul lavoro di Jean Meslier. Occorre pero' tenere conto di alcune precisazioni:
a) Voltaire, pur apprezzando il contributo dato da Meslier al movimento di lotta anticlericale, rifiuta parte del messaggio, sopratutto per cio' che riguarda la negazione dell'esistenza di Dio.
Com'e' noto Voltaire era un deista convinto dell'esistenza di un Essere Supremo. La definizione che egli ne da' e nella quale si riconosce e' la seguente:

> Il deista (Théiste) e' un uomo fermamente persuaso dell'esistenza di un Essere Supremo tanto benigno quanto potente, il quale ha fornito tutti gli esseri estesi, vegetali o dotati di sentimento, o di sentimento e ragione; e perpetua la loro specie, e punisce senza crudelta' i delitti e compensa con bonta' le azioni virtuose.
>
> (Voltaire - Dizionario Filosofico)

b) Nella sua "sintesi" prende in considerazione solo le prime sei parti del testamento e disconosce tutti gli altri argomenti che conducono alla definizione di quell'ateismo materialista che e' alla base del pensiero di Meslier.

c) Le invocazioni a Dio, contenute alla fine del capitolo 6, sono state arbitrariamente inserite da Voltaire e non rispecchiano il pensiero di Meslier.

ESTRATTO DEL TESTAMENTO

di JEAN MESLIER

fatto da VOLTAIRE
Ovvero Considerazioni del Curato di Étrépigni e di But, dedicate ai suoi parrocchiani.
Anno di grazia 1733

- Premessa
  - Prima prova; elenco dei motivi che hanno condotto gli uomini a creare una religione.
    - Capitolo 1: Le religioni (prima parte)
  - Seconda prova; elenco degli errori della fede.
    - Capitolo 1: Le religioni (seguito)
    - Capitolo 2: I miracoli
    - Capitolo 3: Coincidenze tra antichi e nuovi miracoli
  - Terza prova; la falsita' della religione ed elenco delle pretese visioni e delle rivelazioni divine.
    - Capitolo 4: La falsita' della religione cristiana
    - Capitolo 5: Le sacre scritture
      - § 1 - L'antico Testamento
      - § 2 - Il Nuovo Testamento
  - Quarta prova; elenco degli errori di dottrina e di morale
    - Capitolo 6: Gli errori della dottrina e della morale

Premessa

Fratelli miei, voi conoscete bene il mio disinteresse; io non ho mai sacrificato le mie convinzioni ad un qualsiasi vile profitto.
Se ho abbracciato una professione tanto contraria alle mie convinzioni non e' stato per cupidigia: ho obbedito ai miei parenti.
Avrei voluto chiarirvi le cose prima, se avessi potuto farlo impunemente.
Ora pero' vi chiamo a testimoni di cio' che dico. Io non ho mai svilito il mio ministero esigendo quelle prebende che ad esso competono.

Lo sa il cielo quanto io abbia sempre grandemente disprezzato coloro che deridono la semplicita' della povera gente; quella gente cieca che dona pietosamente considerevoli somme di denaro per acquistare delle preghiere.
Quanto e' orribile questo monopolio!

Io condivido il vostro disprezzo per quelli che s'ingrassano con i vostri sudori e con le vostre pene, giustificandosi con i loro misteri e le loro superstizioni; detesto la loro insaziabile cupidigia e l'indegno divertimento che i loro simili prendono col beffarsi dell'ignoranza di quelli che pure hanno cura di mantenere in tale stato di cecita'.

Che essi si accontentino di rallegrarsi della loro agiatezza ma evitino almeno il moltiplicarsi degli errori, abusando della pieta' cieca di coloro che, a causa della loro semplicita', procurano loro una esisenza tanto comoda.

Fratelli miei, dovete senza dubbio rendermi la giustizia che mi e' dovuta: la partecipazione che ho avuto per le vostre pene mi salvi almeno dai vostri sospetti.
Quante volte mi sono fatto carico gratuitamente delle funzioni del mio ministero!
Quante volte mi sono sentito afflitto per non avervi potuto soccorrervi con la sollecitudine e con l'abbondanza che avrei sperato fare!
Non vi ho sempre dimostrato che ero piu' felice di dare piuttosto che ricevere?

Ho sempre evitato scrupolosamente di indurvi alla bigotteria; e vi ho sempre parlato abbastanza poco, per quanto mi era possibile, dei nostri sciagurati

dogmi.
Bisognava comunque che mi occupassi, come curato, del mio ministero. Ma quanto non ho sofferto in silenzio tutte le volte che ero obbligato a predicarvi quelle pie menzogne, che dentro di me detestavo!

Quanto disprezzo non ebbi per il mio ministero e, in particolare per quelle messe superstiziose e per quelle ridicole somministrazioni di sacramenti; soprattutto quando ero costretto a farlo con una certa solennita' che ingannava la vostra pieta' e tutta la vostra buona fede!
Quanti rimorsi ho per avere eccitato la vostra credulita'!
Molte volte sono stato sul punto di ribellarmi pubblicamente e aprire i vostri occhi, ma un timore superiore alle mie forze mi ha sempre trattenuto e mi ha obbligato al silenzio sino alla morte.

Capitolo 1 (prima parte)
Le religioni
Non c'e' nessuna particolare setta religiosa che non pretenda di essere sicuramente fondata sull'autorita' di un Dio, e che non pretenda di essere esente da tutti gli errori e dalle menzogne che si trovano nelle altre.

Ci sono di quelli che pretendono di basare la verita' della loro setta lasciando intendere che essa e' di istituzione divina, con prove e testimonianze chiare e convincenti, in mancanza delle quali e' d'obbligo convenire che esse sono soltanto invenzioni umane, piene di errori e di sciocchezze.
In quanto si puo' ritenere che un Dio onnipotente, infinitamente buono, che fosse intenzionato a dare delle leggi e dei comandamenti agli uomini, avrebbe certamente voluto che le stesse portassero dei segni di verita' piu' sicuri e piu' autentici che non quelli riportati da una grande massa di impostori.

Ora non c'e' nessuno dei nostri cristicoli (1), a qualsiasi setta apppartengano, che siano in grado di dimostrare, con chiare prove, che la loro religione sia sicuramente di origine divina; e per provare cio' sono, da parecchi secoli, in polemica e in lotta gli uni contro gli altri, tanto da giungere alle persecuzioni, con fuoco e sangue, per sostenere le loro opinioni.
Ma sino ad ora non c'e' stata ancora nessuna parte di essi che abbia potuto convicere e persuadere le altre per mezzo di tali testimonianze di verita'.
Questo non sarebbe sicuramente accaduto se da una parte o dall'altra ci fossero delle ragioni o delle prove chiare e sicure di una volonta' divina.
Perche' in questo caso nessuna persona di qualsiasi setta religiosa, se illuminata ed in buona fede, potrebbe pretendere di mantenere e favorire l'errore e la menzogna, ma al contrario, ciascuno da parte sua, vorrebbe sostenerne la verita'.
L'unico vero modo di bandire tutti gli errori, e di riunire tutti gli uomini in pace, uniti dagli stessi sentimenti ed in una stessa forma di religione, sarebbe di produrre queste prove e queste convincenti testimonianze di verita', e dimostrare che tale religione e' veramente di istituzione divina, al contrario delle altre.

Solo allora ognuno si arrenderebbe a queste verita' e nessuno oserebbe azzardarsi a combattere queste testimonianze, ne a sostenere la parte dell'errore e della impostura in quanto sarebbe tacitato dalle prove contrarie; ma siccome queste prove non si trovano in nessuna religione, questo consente agli impostori d'inventare e di sostenere sfrontatamente qualsiasi tipo di menzogna.

Capitolo 1 (seguito)
Le religioni

Eccovi dunque delle prove che vi faranno vedere ancor piu' chiaramente la falsita' delle religioni umane e sopratutto la falsita' della nostra.

Tutte le religioni che pongono a loro fondamento dei misteri, e che utilizzano per regolare la propria dottrina e la propria morale, un principio d'errore (che e' poi una fonte funesta di turbamenti e di eterne divisioni fra gli uomini), non possono essere vere religioni

ed essere di origine divina. Ora le religioni umane ed in particolar modo quella cattolica, pongono a fondamento della loro dottrina e della loro morale un principio d'errore.
Dunque ecc., ecc.

Io non vedo come si possa negare la prima proposizione di questo argomento: essa e' troppo chiara e troppo evidente per poterne dubitare.

Passiamo all'esame di una seconda proposizione, quella che dice che la religione cristiana pone, come base della sua dottrina e della sua morale, cio' che essa chiama fede, vale a dire una credenza cieca, ma comunque stabilita ed assicurata da qualche legge, da qualche rivelazione divina o da qualche divinita'.

Occorre necessariamente che essa presupponga cosi', in quanto e' proprio questa credenza in qualche divinita' e in qualche rivelazione divina che fornisce tutto il credito e tutta l'autorita' che essa ha nel mondo; senza questo non ci sarebbe alcuna base per cio' che viene prescritto.
E' questo il motivo per cui tutte le religioni raccomandano espressamente a tutti i loro seguaci di essere saldi nella loro fede.

Da questo deriva che tutti i cristicoli stabiliscono, di massima, che la fede e' l'inizio ed il fondamento della salvezza e che e' la radice di ogni giustizia e di ogni santificazione; come d'altronde e' stato sottolineato anche nel concilio di Trento (sess. 6, cap.VIII).

Ora e' evidente che una credenza cieca in tutto cio' che viene proposto sotto il nome e l'autorita' di Dio e' solo un fondamento di errori e di menzogne.

A riprova di questo c'e' il fatto che non esiste, in materia di religioni, nessun impostore che non pretenda di coprirsi col nome dell'autorita' di Dio, o di dirsi particolarmente ispirato ed inviato da Dio stesso.
Non solo questa fede e questa credenza cieca, che essi pongono alla base della loro dottrina, e' una fonte di errori, ecc., ma essa e' anche una fonte funesta di turbamenti e di divisioni tra gli uomini per la conservazione della loro stessa religione. Non c'e' nessuna malvagita' che essi non compiano, gli uni contro gli altri, in nome di questi speciosi pretesti.

Non e' credibile che un Dio onnipotente, infinitamente buono e saggio, abbia voluto servirsi di tali mezzi e di una via cosi' ingannevole per manifestare le sue volonta' agli uomini: perche' questo sarebbe manifestamente un volerli indurre in errore e tendere loro delle trappole per convincerli ad abbracciare il partito della menzogna.
Analogamente, non e' credibile che un Dio che dovrebbe amare l'unione e la pace, il bene e la salute degli uomini, abbia potuto stabilire per fondamento della sua religione, una fonte fatale di disordini e di eterna divisione. Quindi simili religioni non possono essere veritiere ne essere state stabilite da Dio.

Ma vedo bene che i nostri cristicoli non mancheranno di ricorrere ai loro pretesi motivi di credibilita' e diranno che, malgrado la loro fede e il loro credo siano in un certo senso ciechi, essi sono comunque sostenuti da testimonianze di verita' tanto chiare e convincenti che sarebbe non solo imprudenza ma vera temerarieta' ed una grande pazzia il non volersi loro sottomettere.
Normalmente riassumono tutti i loro presunti motivi in tre o quattro punti:

- Il primo punto lo ricavano dalla pretesa santita' della loro religione, che condanna il vizio e favorisce la pratica della virtu'. La loro dottrina e' tanto pura e tanto semplice, a quanto dicono, che e' lampante come essa non possa provenire che dalla purezza e dalla santita' di un Dio infinitamente buono e saggio.

- Il secondo motivo di credibilita' lo traggono dall'innocenza e dalla santita' della vita di coloro che l'hanno abbracciata con amore e difesa sino a soffrire la morte e i tormenti piu' crudeli piuttosto di abbando-

narla, e quindi non e' pensabile che personaggi tanto grandi si siano lasciati ingannare sul loro credo, che abbiano rinunciato a tutti gli agi della vita e che si siano esposti a tante crudeli persecuzioni pur di perseverare in tanti errori e imposture.

- Essi traggono poi il terzo motivo di credibilita' dagli oracoli e dalle profezie, rese a loro favore in tempi assai lontani, e che pretendono si siano adempiute sempre a loro favore, tanto da non poterne dubitare.

- Infine il quarto motivo di credibilita', considerato il principale di tutti, lo traggono dalla grandezza e dalla moltitudine di miracoli fatti, in tempi diversi ed in tanti luoghi, a favore della loro religione.

Ovviamente e' facile respingere tutti questi vani ragionamenti e mettere in luce la falsita' di tutte queste testimonianze in quanto:

1° - Gli argomenti che i nostri cristicoli portano a favore dei loro pretesi motivi di credibilita' possono, allo stesso tempo, essere usati per stabilire e confermare sia la menzogna che la verita', poiche' si vede in effetti che non esiste alcuna religione, per quanto falsa possa essere, che non pretenda di appoggiarsi su analoghi motivi di credibilita'; non ne esiste nessuna che non pretenda di avere una dottrina sana e veritiera la quale, a modo suo, non condanni tutti i vizi e non raccomandi la pratica di ogni virtu'.
Non ne esiste alcuna che non abbia avuto dei dotti e zelanti difensori che hanno sofferto pesanti persecuzioni per difendere la loro religione; e infine non ne esiste alcuna che non pretenda di avere avuto prodigi e miracoli che non siano stati fatti a proprio favore.

I musulmani, gli indiani, i pagani ne riportano, a favore delle loro religioni, almeno quanto i cristiani.
Se i nostri cristicoli facessero l'elenco dei loro miracoli e delle loro profezie si accorgerebbero che ne troverebbero altrettanti nelle religioni pagane.
In tal modo il vantaggio che si potrebbe dedurre da tutti questi pretesi motivi di credibilita' e' pressocche' uguale a quello di tutte le altre religioni.
Stando cosi' le cose, come tutte le storie e le pratiche di ogni religione dimostrano, ne consegue naturalmente che tutti tali pretesi motivi di credibilita', dei quali i nostri cristicoli tanto si vantano, si trovano in ugual misura in ogni altra religione, e di conseguenza non possono servire come prove e come testimonianze inoppugnabili della verita' della propria religione o della verita' di qualsiasi altra: cio' che ne consegue e' chiaro.

2° - Per dare un'idea del rapporto esistente tra i miracoli del paganesimo e quelli del cristianesimo, si potrebbe in fondo sostenere, per esempio, che ci sarebbero piu' ragioni di credere a Filostrato e in quello che ci racconta della vita di Apollonio, piuttosto che credere a tutto quello che i Vangeli ci dicono a proposito dei miracoli di Gesu-Cristo.
Questo perche', se non altro, si sa che Filostrato era un uomo di spirito, eloquente e facondo, segretario dell'imperatrice Giulia, moglie dell'imperatore Severo, e che e' stato per l'incoraggiamento di questa imperatrice che egli ha scritto sulla vita e sugli eventi meravigliosi di Apollonio, segno sicuro che tale Apollonio si era reso famoso per aver compiuto azioni grandi e straordinarie, visto che l'imperatrice era tanto desiderosa di avere un racconto scritto della sua vita.
Cosa che non si puo' affatto dire di Gesu-Cristo, ne di quelli che hanno descritto la sua vita, perche' essi non erano che degli ignoranti, gente di bassa lega, poveri mercenari, pescatori che non solo non avevano la capacita' di raccontare, di seguito ed in buon ordine, i fatti di cui parlavano, ma che pure si contraddicono, assai spesso e molto grossolanamente.

A proposito di colui del quale descrivono la vita e gli atti, se avesse veramente fatto i miracoli che gli attribuiscono, egli si sarebbe senza dubbio reso noto e rispettabile per le sue straordinarie azioni; ognuno l'avrebbe ammirato e gli avrebbero dedicato monumenti, come e' avvenuto in favore di altri dei; invece, malgrado tutto, lo hanno considerato una nullita', un fanatico, ecc.

Lo storico Giuseppe (Flavio), dopo aver parlato di grandi miracoli, riportati a beneficio e vantaggio della sua nazione e della sua religione, ne sminuisce cautelativamente la credibilita' e li rende comunque sospetti, affermando poi di lasciare a ciascuno la liberta' di credere a cio' che vuole e sottolineando quelli ai quali egli stesso non prestava troppa fede.

E' cosi' che si consente ai piu' giudiziosi di considerare quelle storie, che parlano di questo genere di cose, alla stregua di mere narrazioni fantastiche.
Si veda Montaigne e l'autore dell'Apologia dei grandi uomini.
Si veda pure la relazione dei missionari dell'isola di Santorina: ci sono tre capitoli di seguito su questo argomento.
Tutto quello che si puo' dire a questo proposito ci fa chiaramente vedere che i pretesi miracoli si possono ugualmente immaginare sia a favore del vizio e della menzogna, che parimenti a favore della giustizia e della verita'.

Lo si puo' dimostrare anche con la testimonianza di cio' che i nostri cristicoli chiamano la parola di Dio e con la testimonianza di colui che essi adorano.
Infatti i loro libri, che essi dicono contenere la parola di Dio e pure del Cristo, che adorano come un Dio fatto uomo, ci rivelano espressamente che ci sono stati, non solo dei falsi profeti, vale a dire degli impostori che si dicevano inviati da Dio e che parlavano in suo nome, ma ci dicono ancora espressamente che gli stessi avevano fatto e faranno ancora dei miracoli, cosi grandi e straordinari, che i giusti non potranno fare a meno d'esserne sedotti.
Vedi Matteo, (XXIV,5,11,21) ed altri.

Inoltre, questi presunti facitori di miracoli pretendono che ci si appoggi solo alla loro fede, e non a quella predicata da altri di parte avversa allo loro, cercando cosi' di distruggersi l'un l'altro.
Un giorno, uno di questi sedicenti profeti, chiamato Sedecia, venne contraddetto da un altro chiamato Michea, e il primo diede uno schiaffo al secondo dicendogli stupidamente: "Per quale via lo spirito di Dio sarebbe uscito da me per giungere a te?" Vedere ancora (III,Reg,XVIII,40) e altri.

Ma come questi pretesi miracoli potrebbero essere testimonianza di verita' quando e' evidente che essi non sono mai stati fatti? Bisognerebbe infatti sapere:

1. se quelli che si dicono essere i primi autori di questi atti, lo sono effettivamente stati;
2. se erano gente onesta, degna di fede, saggi e illuminati, e se non erano invece predisposti a favore di quelli di cui essi parlano tanto bene;
3. se sono state esaminate con cura tutte le circostanze relative ai fatti che si riportano, se li hanno ben conosciuti e se li riportano con fedelta';
4. se i libri e le antiche storie che riportano tutti questi grandi miracoli non siano stati falsificati e corrotti con l'andar del tempo, come e' avvenuto in molte occasioni.

Se si consulta Tacito e molti altri celebri storici sulla figura di Mose' e del suo popolo, si vedra' che erano ritenuti e considerati come bande di ladri e di razziatori.
La magia e l'astrologia sono stati per loro le sole scienze praticate; e siccome Mose' era stato, si dice, istruito nell'ambito della cultura egiziana, non gli fu affatto difficile ispirare fiducia ed attaccamento alla sua persona, da parte dei discendenti di Giacobbe, rustici ed ignoranti, e di far loro abbracciare, vista la miseria in cui versavano, la disciplina che egli pensava di imporre loro.

Tutto cio' e' molto diverso da quello che gli ebrei e i nostri cristicoli vogliono farci credere. Per quali particolari motivi bisognerebbe prestare fede a tutto questo piuttosto che ad altro? Non c'e' alcuna particolare e verosimile ragione.

Parimenti non c'e' alcuna certezza e tanto meno attendibilita' sui miracoli del Nuovo Testamento, come per l'Antico, atti a soddisfare le condizioni preceden-

tamente espresse.

Non serve a nulla dire che le storie che riportano i fatti contenuti nei Vangeli devono essere considerate come sante e consacrate, e che esse sono state sempre fedelmente conservate e tramandate senza alcuna modifica alle verita' che contengono; anzi questo potrebbe indurre a considerarle piu' sospette e piu' corrotte proprio per quella pretesa immotivata che hanno di essere autentiche.
E' ben noto che la regola degli autori che hanno trascritto questo tipo di storie e' sempre stata quella di aggiungere, di cambiare o di ritagliare tutto cio' che andava a loro favore, oppure che serviva ai loro scopi.

Questa e' cosa che i nostri stessi cristicoli non potrebbero negare, poiche', senza parlare di molti altri importanti personaggi che hanno scoperto le aggiunte, i tagli e le falsificazioni, avvenute in tempi diversi, su cio' che essi chiamano le loro sacre scitture, lo stesso san Gerolamo, uno dei famosi dottori della chiesa, dice formalmente, in diverse parti dei suoi prologhi, che esse sono state alterate e falsificate, essendo, gia' ai suoi tempi, passate per le mani di numerose persone che avevano eliminato o aggiunto tutto quello che a loro conveniva: tanto che egli ne possedeva, come lui stesso dice, parecchi differenti esemplari e parecchie diverse copie.

Si vedano i suoi prologhi a Paolo, la sua prefazione su Giosue', la sua Epistola ai Galati, la sua prefazione su Giobbe, quella sui Vangeli del papa Damaso, quella sui salmi a Paolo e ad Eustachio, ecc.

Riferendoci in particolare ai libri dell'Antico Testamento, Esdra sacerdote della legge, afferma di avere lui stesso corretto e riveduti nel loro insieme i sedicenti libri sacri della sua Legge, che erano andati in parte perduti e in parte alterati. Egli li raggruppo' in 22 libri, secondo il numero delle lettere alfabetiche ebraiche, e compose molti altri libri, contenti una dottrina la quale non doveva essere comunicata che ai soli saggi.
Se questi libri erano stati in parte perduti, in parte corretti, come affermato da Esdra e dal dottore san Gerolamo, in diverse occasioni, non esiste quindi alcuna certezza su quello che essi contengono; e quanto ad Esdra, che dice di averli corretti ed integrati per ispirazione di Dio stesso, non esiste alcuna sicurezza sui contenuti e non c'e' impostore che possa sostenere il contrario.
Tutti i libri della legge di Mose' e dei profeti che fu possibile trovare, furono bruciati al tempo di Antioco.
Il Talmud considerato dagli ebrei come libro sacro, che contiene:

- tutte le leggi divine,
- le sentenze e i detti importanti dei rabbini,
- l'esposizione sia delle leggi divine e di quelle umane
- e una quantita' straordinaria di altri segreti e misteri della lingua ebraica,

e' considerato dai cristiani come un libro zeppo di sogni, di favole, di bugie e di empieta'.

Nell'anno 1551, furono bruciati a Roma, su ordine degli inquisitori della fede, 1200 di questi Talmud trovati in una biblioteca della citta' di Cremona.

I farisei, importante setta al tempo degli ebrei, considerano solo i cinque libri di Mose' rigettando tutti gli altri profeti.
Tra i cristiani, Marcione e i suoi seguaci rifiutavano i libri di Mose' e dei profeti, sostituendoli con altri scritti in sintonia con i loro tempi.
Carpocrate e i suoi seguaci fecero lo stesso, rifiutando tutto l'Antico Testamento, ritenendo Gesu-Cristo un uomo come tutti gli altri.
I seguaci di Marcione e i sovrani rifiutarono tutti l'Antico Testamento, come opera malvagia, e rifiutarono pure la maggior parte dei quattro Vangeli e le epistole di san Paolo.
Gli ebioniti accettavano solo il Vangelo di Matteo rifiutando gli altri tre e le lettere di san Paolo.
I seguaci di Marcione pubblicarono un Vangelo, sotto il nome di san Mattia, per sostenere la loro dottrina.

Gli apostolici inventarono altre scritture per sostenere i loro errori e, a questo scopo, si servirono di alcuni Atti da essi attribuiti a sant'Andrea e a san Tommaso.
I manichei (Cron.,pag.287) scrissero un vangelo a modo loro e rifiutarono gli scritti dei profeti e degli apostoli.
Gli etzaiti ostentavano un certo libro che essi dicevano essere venuto dal cielo; in effetti era stato composto tagliando a pezzi le altre scritture, secondo la loro fantasia.
Lo stesso Origene, con tutta la sua grande intelligenza, non manco' di alterare le scritture ed invento', ad ogni occasione, delle allegorie spropositate, e si allontano' in questo modo dal pensiero dei profeti e degli apostoli, alterando pure qualcuno dei principali punti della dottrina.
Anche i suoi libri sono ora mutilati e falsificati: essi consistono, per lo piu', in pezzi sparsi e raccolti da altri che gli sono succeduti; anche qui' possiamo trovare degli errori e dei falsi manifesti.
Certi contemporanei attribuivano all'eretico Cerinto il Vangelo e l'Apocalisse di san Giovanni ed e' per questo che molti li rifiutavano.
Gli eretici dei nostri ultimi secoli rifiutarono come apocrifi parecchi libri che i cattolici romani ritengono sacri, quali:

- il libro di Tobia,
- di Giuditta,
- di Ester,
- di Baruch,
- il cantico dei bambini nella fornace,
- la storia di Susanna,
- la storia dell'idolo di Bel,
- la sapienza di Salomone,
- l'Ecclesiaste,
- il primo ed il secondo libro dei Maccabei.

A questi libri incerti e dubitabili, se ne posssono ancora aggiungere parecchi altri che sono stati attribuiti a diversi apostoli, come ad esempio:

- gli Atti di san Tommaso,
- i suoi Percorsi,
- il suo Vangelo,
- la sua Apocalisse;
- il Vangelo di san Bartolomeo,
- quello di san Mattia,
- quello di san Giacomo,
- quello di san Pietro
- e quello degli Apostoli,
- come pure gli atti di san Pietro,
- il suo libro sulla predicazione,
- quello della sua Apocalisse;
- quello del Giudizio,
- quello dell'Infanzia del Salvatore

e parecchi altri dello stesso genere che sono stati definiti come apocrifi dai cattolici romani, dallo stesso papa Gelasio e dai SS.PP. della comunione romana.

Quello che conferma ancor piu' come non vi sia alcuna fondata certezza in merito all'autorita' che si pretende attribuire a questi libri e' che quegli stessi che ne sostengono la divinita' sono poi obbligati a confessare che essi non hanno nessuna certezza a cui ancorare la loro fede; anzi essi dicono che nulla li assicura e li obbliga assolutamente a credere cosi'.
Ora siccome la fede e' solo un principio di errore e di impostura, come puo' la fede stessa, cioe' una credenza cieca, rendere certi i libri che sono essi stessi il fondamento di questa credenza cieca?
Quanta pieta' e quanta follia!

Ma controlliamo se questi libri portano in se' qualche particolare segno di verita', come ad esempio, di erudizione, di saggezza e di santita', o di qualche altra perfezione, che non possa che venire da Dio, e se i miracoli che vi sono citati si accordano con cio' che si potrebbe pensare della grandezza, della bonta', della giustizia e della saggezza infinita di un Dio onnipotente.

Anzitutto si notera' che non esiste alcuna erudizione, nessun pensiero sublime, ne altro prodotto che vada oltre le ordinarie possibilita' della mente umana.
Al contrario si troveranno, in buona parte, solo narrazioni favolose, come sono quelle:

- della creazione della donna a partire dalla costola dell'uomo,

- del preteso paradiso terrestre,
- del serpente che parla, ragiona, e che era molto piu' astuto dell'uomo;
- di un'asina che parla e rimprovera il suo padrone perche' la maltratta;
- di un diluvio universale e di un'arca dove vennero rinchiusi gli animali di ogni specie;
- la confusione delle lingue e la divisione delle nazioni,

senza parlare poi di una quantita' di altri vani discorsi particolari su argomenti del tutto inutili e frivoli, e di autori del tutto disprezzabili da ricordare.

Tutte queste narrazioni non sono meno favolose di quelle che sono state inventate sulle imprese di Prometeo, sul vaso di Pandora, o sulla guerra dei giganti contro gli dei, e altre simili che i poeti hanno concepito per divertire gli uomini dei loro tempi.

Altrove si potra' vedere la miscellanea di una quantita' di leggi e di ordinamenti, o di pratiche superstiziose, compresi i sacrifici e le purificazioni, secondo l'antica legge, nonche' quella vana ripartizione degli animali, per la quale alcuni sono supposti puri e gli altri impuri. Queste leggi sono altrettanto rispettabili quanto quelle delle nazioni piu' idolatre.

Si troveranno ancora delle semplici storie, vere o false che siano, di parecchi re e di parecchi principi che avrebbero vissuto bene o male, o che avrebbero fatto delle lodevoli o delle malvagie azioni, come pure altre azioni basse e frivole che vi sono elencate.

Per fare tutto questo e' evidente che non era necessario avere una grande intelligenza ne avere delle rivelazioni divine. Tutto questo non fa certo onore ad un Dio.

Infine si troveranno, in questi libri, i discorsi, i comportamenti e gli atti di quei rinomati profeti che si dicevano essere tutti particolarmente ispirati da Dio.
Si vedra' il loro modo di agire e di parlare, i loro sogni, le loro fantasticherie; e sara' facile stabilire che essi sembrano assai piu' a dei visionari e a dei fanatici piuttosto che a persone sagge ed illuminate.

Ci sono anche, in qualcuno di questi libri, dei buoni insegnamenti e delle belle massime morali, come nei Proverbi attribuiti a Salomone, nei libri della Saggezza e dell'Ecclesiaste; ma lo stesso Salomone, il piu' saggio di questi scrittori e', in fondo, anche il piu' incredibile. Egli dubita persino dell'immortalita' dell'anima, e conclude i suoi lavori dicendo che non c'e' niente di meglio che gioire in pace del proprio lavoro e di vivere con cio' che si ama.

D'altra parte molti autori definiti profani:

- Senofonte,
- Platone,
- Cicerone,
- l'imperatore Antonino,
- l'imperatore Giuliano,
- Virgilio,
- ecc.

sono forse da ritenersi al di sotto di questi libri che si dicono ispirati da Dio?

Io credo di poter dire che se ci fossero solo, per esempio, le Fiabe di Esopo, esse sono certamente assai piu' ingegnose e piu' istruttive di quanto possano essere le volgarita' e le modeste parabole che sono raccolte nei Vangeli.
Ma cio' che ci dimostra ancora che questo genere di libri non puo' derivare da alcuna ispirazione divina, e' il fatto che, oltre la bassezza e la grossolanita' dello stile, c'e' anche la mancanza di ordine nella narrazione di fatti particolari assai male circostanziati, si nota in particolare come gli autori non vadano d'accordo tra di loro; essi si contraddicono su molte cose; non hanno nemmeno abbastanza intelligenza e talento naturale per descrivere con cura una storia.
Ecco alcuni esempi di contraddizioni che si rilevano tra di loro.
- L'evangelista Matteo fa discendere Gesu-Cristo dal re Davide, attraverso suo figlio Salomone sino a Giuseppe, padre quanto meno putativo di Gesu-Cristo;

- mentre Luca lo fa discendere sempre da Davide, ma tramite suo figlio Nathan, sino a Giuseppe.

Matteo dice, parlando di Gesu, che s'era sparsa la voce a Gerusalemme della nascita di un nuovo re dei Giudei, e che dei magi erano venuti a cercarlo per adorarlo.
Il re Erode, temendo che questo preteso re neonato potesse minacciare in seguito la corona, fece sgozzare tutti i bambini, sino all'eta' di due anni, di Betlemme e dintorni, dove gli avevano detto che questo nuovo re era nato.
E Giuseppe e la madre di Gesu, essendo stati avvertiti in sogno, da un angelo, di questa malvagia intenzione, fuggirono precipitosamente in Egitto, dove vissero sino alla morte di Erode, avvenuta parecchi anni dopo.

Al contrario Luca riporta che Giuseppe e la madre di Gesu abitarono tranquillamente per sei settimane nel luogo in cui il loro bambino Gesu era nato.
Esso fu circonciso, secondo la legge dei Giudei, otto giorni dopo la sua nascita, e quando venne a scadere il tempo prescritto dalla detta legge per la purificazione di sua madre, essa e suo marito Giuseppe lo portarono a Gerusalemme per presentarlo a Dio, nel Tempio, e offrire allo stesso tempo un sacrificio, come prescritto dalla legge di Dio.
Fatto questo se ne ritornarono in Galilea nella loro citta' di Nazaret, dove il loro figlio Gesu crebbe, giorno dopo giorno, in grazia e saggezza.
E suo padre e sua madre andavano tutti gli anni a Gerusalemme, in occasione dei giorni consacrati alla festa di Pasqua, e quindi Luca non fa alcuna menzione della loro fuga in Egitto ne della crudelta' di Erode nei confronti dei bambini del territorio di Betlemme.

A proposito della crudelta' di Erode nessuno degli storici di quel tempo ne parla, neanche lo storico Giuseppe (Flavio), che ha descritto la vita di Erode.
Siccome poi gli altri evangelisti non fanno nessuna menzione del fatto, e' evidente che il viaggio dei detti magi guidati da una stella, il massacro dei bambini e la fuga in Egitto sono solo delle assurde bugie, poiche' non e' credibile che Giuseppe (Flavio), il quale ha criticato i vizi di questo re, abbia passato sotto silenzio una azione cosi' bieca e detestabile come quella che gli evangelisti spacciano come vera.

Sulla durata del periodo di vita pubblica di Gesu-Cristo, stando a quello che dicono i primi tre evangelisti, non dovrebbero essere trascorsi piu' di tre mesi, dal suo battesimo sino alla morte, supponendo che egli avesse trent'anni quando fu battezzato da Giovanni il Battista, come dice Luca, e che egli fosse nato il 25 Dicembre.
Perche' da questo battesimo, avvenuto nell'anno 15 del regno di Tiberio, (l'anno in cui Anna e Caifa erano grandi sacerdoti), sino alla prima Pasqua successiva, che cadde nel mese di Marzo, corrono all'incirca tre mesi.

Stando a quello che dicono i primi tre evangelisti, egli fu crocifisso alla vigilia della prima Pasqua, successiva al suo battesimo, la prima volta che venne a Gerusalemme con i suoi discepoli, perche' tutto cio' che essi dicono del suo battesimo, dei suoi viaggi, dei suoi miracoli, delle sue predicazioni e della sua passione e morte, deve esere necessariamente rapportato allo stesso anno del battesimo, in quanto questi evangelisti non parlano di alcun altro anno seguente.
Parrebbe anche, per la narrazione che essi fanno delle sue azioni, che egli abbia combinato tutto dopo il suo battesimo, quindi una cosa dopo l'altra, e in un tempo estremamente ridotto, durante il quale si nota un solo intervallo di sei giorni, prima della sua trasfigurazione, durante i quali sei giorni non si conosce che cosa abbia fatto.

Si stima quindi, da quanto detto, che egli abbia vissuto, dopo il suo battesimo, circa tre mesi, dei quali, se si tolgono sei settimane, (quaranta giorni e quaranta notti) trascorse nel deserto, immediatamente dopo il suo battesimo, ne consegue che il tempo

della sua attivita' pubblica, dalle sue prime predicazioni sino alla morte, non e' durato che circa sei settimane.

Invece, stando a quello che dice Giovanni, esso sarebbe durato almeno tre anni e tre mesi, in quanto per quello che appare nel Vangelo di questo apostolo, egli sarebbe stato, durante il corso della sua vita pubblica, tre o quattro volte a Gerusalemme per le feste di Pasqua, che come si sa capitano solo una volta all'anno.

Quindi se e' vero che egli e' stato tre o quattro volte a Gerusalemme, dopo il suo battesimo, come testimoniato da Giovanni, e' falso che egli abbia vissuto solo tre mesi dopo il suo battesimo e che sia stato crocifisso la prima volta che ando' a Gerusalemme.

Si puo' pero' supporre:
- che i primi tre evangelisti non parlino effettivamente di un solo anno, ma che essi abbiano omesso di sottolineare distintamente gli altri trascorsi dopo il suo battesimo,
- oppure che Giovanni non intendesse riferirsi ad una sola Pasqua, ma a piu' d'una e che e' solo per enfasi che egli ripete piu' volte che la festa della Pasqua giudaica era vicina, e che Gesu ando' a Gerusalemme.
Di conseguenza non esisterebbe alcuna contraddizione a questo proposito tra gli evangelisti, e io ne convengo; ma e' innegabile che questa apparente discordanza deriva da tutto quello che essi non spiegano circa le circostanze che invece avrebbero dovuto essere chiarite nelle descrizioni che ne fanno.

Comunque sia, c'e' sempre modo di trarre, come conseguenza, che essi non sono stati ispirati da Dio quando hanno scritto le loro storie.

Altre contraddizioni nascono sulla prima cosa che Gesu-Cristo fece subito dopo il suo battesimo:
- in quanto i primi tre evangelisti dicono che egli fu immediatamente trasportato dallo Spirito in un deserto, dove egli digiuno' quaranta giorni e quaranta notti, e dove fu piu' volte tentato dal diavolo;
- mentre, stando a quello che dice Giovanni, egli parti' due giorni dopo il suo battesimo per andare in Galilea, dove fece il suo primo miracolo trasformando l'acqua in vino, durante le nozze di Cana, alle quali egli partecipo' tre giorni dopo il suo arrivo in Galilea, a piu' di trenta leghe dal posto dove si trovava.

A proposito del luogo del suo primo soggiorno dopo la sua uscita dal deserto:
- Matteo dice (ch.IV,vers.13) che egli venne in Galilea e, lasciata la citta' di Nazaret, ando' a dimorare in Cafarnao, citta' costiera;
- e Luca (ch.IV,vers. 16 e 31) dice che egli venne prima a Nazaret e, solo in seguito, ando' a Cafarnao.

Essi si contraddicono sui tempi e sulle circostanze in cui gli apostoli si misero al suo seguito in quanto:
- i primi tre affermano che Gesu, passando sulle rive del mare di Galilea, vide Simone e suo fratello Andrea, e poi, un poco piu' lontano, egli vide Giacomo e suo fratello Giovanni con Zebedeo loro padre.
- Giovanni, al contrario, dice che fu Andrea, fratello di Simon Pietro, ad unirsi per primo a Gesu, con un altro discepolo di Giovanni Battista, avendolo visto passare, mentre stavano con il loro maestro, sulle rive del Giordano.

A proposito della cena:
- i primi tre evangelisti riportano che Gesu-Cristo istitui' il sacramento del suo corpo e del suo sangue, sotto la fattispecie e le apparenze del pane e del vino, come raccontano i nostri cristicoli romani;
- invece Giovanni non fa nessun cenno di questo misterioso sacramento.

Giovanni dice (ch.XIII,vers.5) che, dopo questa cena, Gesu lavo' i piedi ai suoi apostoli e raccomando' espressamente loro di fare l'un l'altro la stessa cosa, e riporta un lungo discorso che ad essi fece nello stesso tempo.
Ma gli altri evangelisti non parlano per niente di que-

sto lavacro di piedi e neanche del lungo discorso fatto a loro.
Al contrario essi testimoniano che, subito dopo questa cena, egli se ne ando', con i suoi apostoli sul monte degli Ulivi, dove egli abbandono' la sua anima alla tristezza e infine cadde in agonia mentre i suoi apostoli dormivano un po' discosti.

Essi contraddicono se stessi sul giorno in cui sarebbe avvenuta questa cena:
perche', da un lato, essi riportano che egli la fece la sera prima della vigilia di Pasqua, vale a dire la sera del primo giorno degli azimi, ovvero dell'uso del pane non lievitato, (come indicato in Esodo,XII; Levit.,XXIII,5; in Num.,XXVIII,16);
- mentre, da un'altra parte, essi dicono che fu crocifisso il giorno dopo la cena, verso il mezzogiorno, dopo che i giudei gli ebbero fatto un processo, nel corso della notte ed il mattino successivo.
Ora, stando a quello che dicono, il giorno successivo a quello della cena non avrebbe potuto essere la vigilia di Pasqua.
Pertanto se egli e' morto la vigilia di Pasqua verso mezzogiorno, allora non e' stata la sera della vigilia quella in cui fece la cena. Si tratta quindi di un un errore manifesto.

Essi si contraddicono pure su cio' che riferiscono a proposito delle donne che avevano seguito Gesu dalla Galilea:
- perche' i primi tre evangelisti dicono che tra queste donne, tutte di sua conoscenza, stavano Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, e la madre e i figli di Zebedeo, i quali lo guardavano da lontano quando egli fu appeso alla croce.
- Giovanni dice invece (XIX,25) che la madre di Gesu e la sorella di sua madre, e Maria Maddalena, erano ai piedi della croce con Giovanni suo apostolo.
La discordanza e' evidente: perche' se queste donne e questo discepoli erano presso di lui, esse non erano dunque affatto lontane, come sostengono gli altri.
Essi si contraddicono sulle pretese apparizioni fatte da Gesu dopo la sua presunta resurrezione:
- in quanto Matteo (ch.,XXXVIII, v.9 e 16) riferisce di due apparizioni: una quando egli apparve a Maria Maddalena e ad un'altra donna chiamata pure Maria, e in seguito apparve ai suoi undici discepoli, che si erano recati in Galilea, sulla montagna che lui aveva loro indicata per incontrarli dopo la resurrezione.
- Marco parla di tre apparizioni: la prima quando apparve a Maria Maddalena; la seconda, quando apparve a due suoi seguaci sulla strada di Emmaus; e la terza, quando apparve ai suoi undici apostoli, ai quali rimprovero' la loro incredulita'.
- Luca parla solo delle due prime apparizioni come Matteo;
- mentre Giovanni evangelista parla di quattro apparizioni, e aggiunge alle tre di Marco quella che egli fece a sette-otto dei suoi discepoli, mentre pescavano sul mare di Tiberiade.

Essi si contraddicono ancora sui luoghi di queste apparizioni in quanto:
- Matteo dice che questo avvenne in Galilea, su una montagna;
- Marco dice che avvenne quando erano a tavola;
- Luca dice che egli li condusse fuori Gerusalemme, e li porto' a Betania, dove egli li lascio' per ascendere in cielo;
- Giovanni dice che avvenne nella citta' di Gerusalemme, in una casa dove essi avevano sprangato la porta; e un'altra volta sul mare di Tiberiade.
Ci sono quindi parecchie contraddizioni nel racconto di queste pretese apparizioni. Essi poi si contraddicono in merito alla sua pretesa ascensione in cielo:
- perche' Luca e Matteo dicono tassativamente che egli sali' in cielo alla presenza dei suoi undici apostoli;
- ma ne Marco ne Giovanni fanno alcun cenno di questa pretesa ascensione;
- in piu', Matteo afferma molto chiaramente anche il contrario, e cioe' che egli non e' affatto salito in cielo, in quanto dice, altrettanto chiaramente, che Gesu-Cristo assicuro' i suoi apostoli che egli sarebbe stato ed avrebbe dimorato per sempre con loro sino alla fine dei secoli. "Andate dunque - disse loro durante queste pretese apparizioni - insegnate a tutte le na-

zioni, e siate certi che io saro' sempre con voi sino alla fine dei secoli".

Luca poi si contraddice da solo su questo argomento in quanto:
- nel suo Vangelo (ch.,XXIV, v.50) dice che fu in Betania che egli sali' in cielo, alla presenza dei suoi apostoli;
- e nel suo Atti degli Apostoli, supposto che egli ne sia l'autore, dice che fu sul monte degli Ulivi.

Egli contraddice ancora se stesso su un'altra circostanza di questa ascensione:
- egli riporta nel suo Vangelo, che questo avvenne il giorno stesso della sua resurrezione, o la prima notte seguente;
- mentre negli Atti degli Apostoli dice che questo avvenne quaranta giorni dopo la sua resurrezione. Cose queste che non vanno affatto d'accordo.

Se tutti gli apostoli avessero veramente visto il loro maestro salire gloriosamente in cielo, come narrano Matteo e Giovanni, che lo avrebbero visto assieme a tutti gli altri, come avrebbero potuto passare sotto silenzio un mistero tanto glorioso e vantaggioso per il loro maestro, considerato che essi raccontano quantita' di altre circostanze della sua vita e dei suoi atti che appaiono assai meno importanti di questo?
Come mai Matteo non fa espressa menzione di questa ascensione e non spiega chiaramente in quale maniera egli avrebbe sempre dimorato con loro visto che poi egli li lascio' visibilmente per salire in cielo?
Non e' facile comprendere attraverso quale mistero egli avrebbe potuto dimorare con loro pur lasciandoli.
Passo sotto silenzio una quantita' di altre contraddizioni: quello che ho detto e' piu' che sufficiente per dimostrare che questi libri non provengono da nessuna ispirazione divina, e neanche da normale umana intelligenza e di conseguenza essi non meritano che venga prestata loro alcuna fede.

Capitolo 2
I Miracoli

Ma per quale particolare motivo questi quattro Vangeli, e qualche altro libro simile, vengono considerati santi e divini, piuttosto che molti altri che portano pure l'etichetta di Vangeli, e che sono pure stati, come i primi, pubblicati sotto il nome di qualche altro apostolo?
Se si sostiene che i Vangeli rifiutati sono stati falsamente attribuiti ad alcuni apostoli, allora si potrebbe dire altrettanto dei primi.
Se si suppone che siano stati falsificati e corrotti, si puo' supporre altrettanto per gli altri.
Pertanto non si hanno prove sicure per distinguere gli uni dagli altri, a dispetto della Chiesa che ha voluto arbitrariamente decidere: non e' che essa sia molto piu' credibile.

Per quello che riguarda i pretesi miracoli riportati nel Vecchio Testamento, essi sarebbero stati fatti solo per imporre, in nome di Dio, delle accettazioni ingiuste e odiose ai popoli e alle persone, e per caricare, con deliberato proposito, gli uni di mali e favorire in modo particolare gli altri.

La vocazione e le scelte che Dio fece dei patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, per fare della loro posterita' un popolo che egli avrebbe santificato e benedetto al di sopra di tutti gli altri popoli della terra, non e' una prova.
Ma, si dira', Dio e' il padrone assoluto delle sue grazie e dei suoi favori, egli li puo' accordare a chi gli pare, senza che si abbia il diritto di lamentarsi ne di accusarlo d'ingiustizia.
Questa ragione e' assurda, perche' Dio, creatore della natura e padre di tutti gli uomini, deve amarli tutti allo stesso modo, come sue proprie creature e, di conseguenza, egli deve essere ugualmente loro protettore e loro benefattore.
Perche' colui che dona la vita deve donare anche il resto e tutto quanto necessario per il benessere delle sue creature. Se i nostri cristicoli intendono dire che il loro Dio abbia voluto generare espressamente delle creature per renderle poi miserabili, questo e' certamente un pensiero indegno nei riguardi di un essere

infinitamente buono.

In piu', se tutti i pretesi miracoli sia del Vecchio Testamento che del Nuovo Testamento fossero veri, si potrebbe allora dire che Dio sia piu' propenso ad occuparsi del minore bene degli uomini, delle minuzie, piuttosto che di cio' che rappresentano i piu' grandi e principali valori; si potrebbe dire che egli abbia voluto punire piu' severamente, in certe persone, dei peccati leggeri piuttosto che punire in altri crimini peggiori; e infine che egli non abbia voluto mostrarsi benefattore per i maggiori bisogni, limitandosi ai minori.

Questo e' cio' che e' facile dimostrare, sia per i miracoli che si pretende che egli abbia fatto, se e' vero che ne abbia fatti, sia per quelli che non ha fatto e che avrebbe potuto fare.

Come si puo' pensare, per esempio,
- che Dio abbia avuto la compiacenza di mandare un angelo a consolare e soccorrere un'umile serva, mentre egli avrebbe lasciato, e lascia ancora tutti i giorni, languire e morire di miseria una infinita' di innocenti;
- che egli avrebbe conservato miracolosamente, per quarant'anni, i vestiti e le calzature di un popolo miserabile, mentre non ha voluto vegliare sulla conservazione naturale di parecchi beni utili e necessari per la sussistenza dei popoli e che pertanto si sono persi e si perdono ancora ogni giorno per molteplici cause.

Ma come!
Egli avrebbe inviato ai primi capostipiti del genere umano, Adamo ed Eva, un demone, un diavolo o un semplice serpente, per sedurli e per perdere in questo modo tutti gli uomini?
Questo e' incredibile.

Ma come!
Egli avrebbe voluto, con uno speciale atto della sua Provvidenza, impedire che il re di Gerasa, pagano, potesse cadere in un errore leggero con una donna straniera, errore che non avrebbe avuto conseguenze malvagie; mentre egli non avrebbe voluto impedire che Adamo ed Eva lo offendessero e cadessero nel peccato di disobbedienza, peccato che, secondo i nostri cristicoli, doveva essere fatale e causare la perdita di tutto il genere umano?
Questo e' incredibile.

Veniamo ai pretesi miracoli del Nuovo Testamento. Essi consistono, come si pretende, nel fatto:

- che Gesu-Cristo e i suoi apostoli guarissero divinamente ogni genere di malattia e di infermita';
- che essi rendessero, quando lo volevano, la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la parola ai muti,
- che essi facessero marciare diritti gli storpi,
- che essi guarissero i paralitici,
- che essi cacciassero i demoni dal corpo degli invasati,
- e che essi resuscitassero i morti.

Se ne vedono parecchi di questi miracoli nei Vangeli; ma se ne vedono molti di piu' nei libri che i nostri cristicoli hanno scritto sulle vite mirabili dei loro santi: perche' si legge quasi ovunque
- che questi pretesi benefattori guarissero le malattie e le infermita',
- cacciassero i demoni in quasi tutte le occasioni, e questo, nel solo nome di Gesu, o con il segno della croce;
- che essi comandassero, per cosi' dire, agli elementi;
- che Dio li favorisse talmente da conservare, anche dopo la morte, il loro divino potere; e che questo divino potere si sarebbe esteso quanto meno ai loro vestiti, e anche all'ombra dei loro corpi e anche agli strumenti vergognosi della loro morte.

Si racconta:

- che la calza di sant'Onorato risuscita un morto ogni 6 di gennaio;
- che i bastoni di san Pietro, san Giacomo e di san Bernardo operano dei miracoli;

- lo si dice pure del cordone di san Francesco, del bastone di san Giovanni di Dio e della cintura di santa Melania;
- e' stato detto di san Graziano come egli fosse divinamente istruito in cio' che si deve credere ed insegnare, e che egli fece, per merito della sua preghiera, retrocedere una montagna che gli impediva di costruire una chiesa;
- che dal sepolcro di sant'Andrea coli senza sosta un liquido in grado di guarire ogni sorta di malattie;
- che l'anima di san Benito fu vista salire in cielo, rivestita di un prezioso mantello e circondata da luci fiammeggianti;
- di san Domenico dicono che Dio non gli abbia mai negato cio' che egli gli chiedeva;
- che san Francesco comandasse alle rondini, ai cigni e ad altri uccelli, che essi gli obbedivano e che sovente i pesci, i conigli e le lepri venivano a posarsi nelle sue mani e nel suo grembo;
- che san Paolo e san Pantaleone, avendo avute le teste decapitate, ne uscisse del latte al posto del sangue;
- che il beato Pietro di Lussemburgo, durante i primi due anni seguenti la sua morte, 1388 e 1389, fece duemila-quattro-cento miracoli, tra i quali si hanno due morti resuscitati, senza considerare gli altri tremila miracoli che egli ha fatto in seguito, e senza quelli che egli fa ancora tutti giorni;
- che i cinquanta filosofi convertiti da santa Caterina, essendo stati gettati in un grande rogo, i loro corpi furono in seguito trovati interi senza un solo capello bruciato;
- che il corpo di santa Caterina fu sollevato dagli angeli dopo la sua morte e sepolto dagli stessi sul monte Sinai;
- che il giorno della canonizzazione di sant'Antonio da Padova tutte le campane della citta' di Lisbona suonarono da sole senza che si sapesse come cio' avveniva;
- che questo santo essendo un giorno sulla riva del mare e avendo chiamato i pesci per predicare loro, essi vennero davanti a lui numerosi, e, mettendo la testa fuori dall'acqua, l'ascoltarono con molta attenzione.

Non la si finirebbe mai se si volessero riportare tutte queste stupidaggini; non esiste altro argomento cosi' vano e frivolo, e pure cosi' ridicolo, dove gli autori di queste vite di santi si divertono a intessere miracoli su miracoli, tanto sono abili ad inventare bugie.

Si vedano anche i pensieri di Naudé, su questo argomento, nella sua apologia dei grandi uomini. (Chap. 1°, pag 13)

Non e' senza ragione, in effetti, che si guarda a queste cose come a delle vane menzogne: perche' e' facile vedere che tutti questi pretesi miracoli, sono stati inventati ad imitazione delle favole dei poeti pagani; cio' che si vede assai bene dalle coincidenze che esistono tra gli uni e gli altri.

Capitolo 3

Coincidenze tra antichi e nuovi miracoli

Se i nostri cristicoli affermano che Dio ha veramente donato il potere ai suoi santi di fare tutti i miracoli riportati nelle loro vite,

- anche i pagani affermano che le figlie di Anius, gran sacerdote di Apollo, avevavano veramente ricevuto dal dio Bacco la facolta' ed il potere di cambiare tutto cio' che volevano in grano, in vino, in olio, ecc.;
- che Giove dono' alle ninfe, che avevano cura della sua educazione, un corno della capra che lo aveva allattato nella sua infanzia, avente la proprieta' di fornire loro in abbondanza tutto cio' che potevano desiderare.

Se i nostri cristicoli affermano che i loro santi hanno il potere di resuscitare i morti e che essi ebbero delle rivelazioni divine,

- i pagani avevano detto prima di loro che Atalide, figlio di Mercurio, aveva ottenuto da suo padre il dono di poter vivere, morire e resuscitare quando lo volesse; che aveva

anche la conoscenza di tutto cio' che accadeva nel mondo, e nell'aldila';

- e che Esculapio, figlio di Apollo, aveva resuscitato dei morti, e tra l'altro egli aveva resuscitato Ippolita, figlia di Teseo, per supplica di Diana,
- e che Ercole resuscito' pure Alceste, moglie di Admeto, re della Tessaglia, per renderla a suo marito.

Se i nostri cristicoli dicono che il loro Cristo e' nato miracolosamente da una vergine, che non aveva conosciuto uomo,

- i pagani avevano gia' detto prima di loro che Remo e Romolo, fondatori di Roma, erano miracolosamente nati da una vergine vestale chiamata Ilia, o Silvia, o Rea Silvia;
- essi avevano gia' detto che Marte, Argo, Vulcano, e altri, erano stati generati dalla dea Giunone, che non aveva conosciuto uomo,
- e avevano pure gia' detto che Minerva, dea delle scienze, era stata generata dal cervello di Giove, e che essa ne usci' tutta bardata, per la forza di un pugno con il quale il dio si ruppe la testa.

Se i nostri cristicoli dicono che i loro santi hanno fatto scaturire delle fontane d'acqua dalle rocce,

- i pagani dicono pure che Minerva fece scaturire una fontana d'olio, per ricompensare un tempio che le era stato dedicato.

Se i nostri cristicoli si vantano di aver ricevuto miracolosamente delle visioni dal cielo, come. ad esempio,

- quella di Nostra Signora di Loreto e di Liesse,
- e molti altri doni celesti come la pretesa Santa Ampolla di Reims,
- come la pianeta bianca che sant'Ildefonso ricevette dalla vergine Maria, e altre cose simili,

- i pagani si vantavano, prima di loro, di aver ricevuto uno scudo sacro che favoriva la difesa della loro citta' di Roma;
- e i troiani si vantavano, prima di loro, di aver ricevuto miracolosamente dal cielo il loro palladio, o la loro immagine di Pallade, che venne, dicevano loro, a prendere il posto nel tempio edificato in onore di questa dea.

Se i nostri cristicoli dicono che il loro Gesu-Cristo fu visto dai suoi apostoli salire gloriosamente nei cieli, e che parecchie anime dei loro pretesi santi furono viste essere trasferite gloriosamente in cielo dagli angeli,

- i pagani romani avevano gia' detto, prima di loro, che Romolo, loro fondatore, fu visto salire in gloria dopo la sua morte;
- che Ganimede, figlio di Troo, re di Troia, fu, da parte di Giove, trasportato in cielo per utilizzarlo come coppiere;
- che la chioma di Berenice, essendo stata consacrata al tempio di Venere, fu in seguito trasportata in cielo;
- essi dicono la stessa cosa di Cassiopea e di Andromeda, e pure dell'asino di Sileno.

Se i nostri cristicoli dicono che parecchi corpi dei loro santi sono stati miracolosamente preservati dal disfacimento dopo la loro morte, e che essi sono stati ritrovati a seguito di rivelazioni divine, dopo essere stati per un lunghissimo tempo considerati perduti senza sapere dove essi si trovassero,

- i pagani dicono la stessa cosa del corpo di Oreste, che essi pretendevano fosse stato ritrovato in seguito ad un oracolo, ecc.

Se i nostri cristicoli dicono che i sette fratelli addormentati dormirono miracolosamente per 177 anni, essendo stati rinchiusi in una caverna,

- i pagani dicono che il filosofo Epimenide dormi' per 57 anni dentro una caverna dove si era addormentato.

Se i nostri cristicoli dicono che molti dei loro santi parlarono ancora miracolosamente dopo aver avuto la testa o la lingua mozzata,

- i pagani dicono che la testa di Gabienus, canto' un lungo poema dopo essere stata separata dal suo corpo.

Se i nostri cristicoli si gloriano del fatto che i loro templi e le loro chiese sono ornate di molti quadri e di ricchi doni, che testimoniano le guarigioni miraco-

lose che sono state fatte per intercessione dei loro santi,

- si vede pure o almeno si vedeva una volta, nel tempio di Esculapio, ad Epidauro, una quantita' di quadri a ricordo di cure e guarigioni miracolose che egli aveva fatto.

Se i nostri cristicoli dicono che molti dei loro santi sono stati miracolosamente preservati nelle fiamme ardenti, senza ricevere danni ai loro corpi e ai loro abiti,

- i pagani dicono che le religiose del tempio di Diana camminavano sui carboni ardenti a piedi nudi, senza bruciarsi e senza rovinarsi i piedi,
- e che i preti della dea Feronia e di Hirpicus camminavano anche loro sui carboni ardenti e nei fuochi celebrativi che essi facevano in onore di Apollo.

Se gli angeli costruirono una cappella a san Clemente sul fondo del mare,

- la piccola casa di Bauci e di Filemone fu miracolosamente trasformata in un grandioso tempio, per ricompensarli della loro pieta'.

Se molti dei loro santi, come san Giorgio, san Maurizio, ecc. sono piu' volte apparsi a capo di eserciti, montati ed equipaggiati di tutto punto e combattere con loro,

- Castore e Polluce sono apparsi molte volte in battaglia per combattere con i romani contro i loro nemici.

Se un montone si trovava miracolosamente presente per essere offerto in sacrificio al posto di Isacco, quando suo padre Abramo lo volle sacrificare,

- la dea Vesta mando' pure una giocenca per esserle sacrificata al posto di Metella, figlia di Metello;
- la dea Diana mando' pure una cerva al posto di Ifigenia quando gia' essa era sull'ara sacrificale per esserle immolata, e cosi' Ifigenia fu liberata.

Se san Giuseppe fuggi' in Egitto su avvertimento di un angelo,

- Simonide, il poeta, evito' parecchi pericoli mortali in seguito ad un avvertimento miracoloso che gli venne fatto.

Se Mose' fece sgorgare una fonte d'acqua viva da una roccia colpendola con il suo bastone,

- il cavallo Pegaso fece altrettanto colpendo una roccia con il suo zoccolo: ne usci' una fontana.

Se san Vincenzo Ferrier resuscito' un morto fatto a pezzi ed il cui corpo era gia' meta' bollito e meta' arrostito,

- Pelope, figlio di Tantalo, re di Frigia, dopo essere stato fatto a pezzi da suo padre per offrirlo in pasto agli dei, questi ne raccolsero tutte le membra, le riunirono e gli resero la vita.

Se molti crocifissi ed altre immagini hanno miracolosamente parlato dando risposte ai loro fedeli,

- i pagani dicono che i loro oracoli hanno divinamente parlato e dato risposte a quelli che li consultavano,
- e che la testa di Orfeo e quella di Policrate fornivano oracoli anche dopo la loro morte.

Se Dio fece conoscere, mediante una voce dal cielo che Gesu-Cristo era suo figlio, come dicono gli evangelisti,

- Vulcano fece conoscere, mediante l'apparizione di una fiamma miracolosa, che Coecolus era veramente suo figlio.

Se Dio ha miracolosamente nutrito qualcuno dei suoi santi,

- i poeti pagani dicono che Trittolemo venne miracolosamente nutrito con un latte divino da parte di Cerere, la quale gli dono' pure un carro aggiogato a due draghi;
- e che Afneio, figlio di Marte, essendo uscito dal ventre di sua madre gia' morta, fu, nonostante cio', miracolosamente nutrito con il suo latte.

Se molti santi hanno miracolosamente addomesticato la crudelta' e la ferocia delle bestie piu' crudeli,

- e' stato raccontato come Orfeo attraesse a se, mediante la dolcezza del suo canto e

l'armonia dei suoi strumenti, i leoni, gli orsi e le tigri, ed addolcisse la ferocia della loro natura;

- come egli attraesse a se le roccie, gli alberi e come pure i fiumi arrestassero il loro corso per sentirlo cantare.

Infine, per farla breve, perche' si potrebbe riportarne ben altre, se i nostri cristicoli dicono che i muri della citta' di Gerico caddero per il suono delle trombe,

- i pagani dicono che le mura della citta' di Tebe furono erette mediante il suono degli strumenti musicali di Anfione; le pietre, dicono i poeti, essendosi sistemate da sole per la dolcezza della sua armonia: questo sarebbe molto piu' miracoloso e degno di considerazione che non il vedere cadere dei muri per terra.

Ecco dunque una grande corrispondenza di miracoli da una parte e dall'altra. Poiche' sarebbe una grande sciocchezza prestare fede a questi pretesi miracoli del paganesimo, non lo e' da meno prestare fede a quelli del cristianesimo, perche' derivano tutti da un medesimo principio di errore.

E' stato per questo che i manichei ed i seguaci di Ario, esistenti all'inizio del cristianesimo, si fecero beffe di questi presunti miracoli, ottenuti pregando i santi e biasimarono quelli che li invocavano dopo la loro morte ed onoravano le loro reliquie.

Torniamo ora al fine principale che Dio si sarebbe proposto, inviando suo figlio in questo mondo, il quale si sarebbe fatto uomo, e avrebbe dovuto, come si dice, togliere i peccati del mondo, e distruggere completamente le opere di un preteso demonio, ecc.
Questo e' cio' che i nostri cristicoli sostengono, come pure che Gesu-Cristo avrebbe voluto morire per amore di essi, secondo la volonta' del suo Dio padre; tutte cose che vengono chiaramente ripetute in tutti i pretesi santi libri.

Ma come!
Un Dio onnipotente che avrebbe voluto farsi uomo mortale per amore degli altri uomini, e versare sino all'ultima goccia di sangue per salvarli tutti, avrebbe poi limitato la sua potenza a guarire solamente qualche malattia e qualche infermita' corporale, tra alcuni infermi che gli sarebbero stati presentati.
Non avrebbe invece voluto impiegare la sua bonta' divina per guarire tutte le infermita' delle nostre anime, vale a dire guarire tutti gli uomini dai loro vizi e dalle loro sregolatezze che son peggio delle malattie del corpo!
Questo e' incredibile.

Ma come!
Un Dio tanto buono avrebbe voluto miracolosamente preservare dei corpi morti dalla dissoluzione e dalla corruzione, mentre non si sarebbe preoccupato di preservare dal contagio e dalla corruzione del vizio e del peccato le anime di una infinita' di persone che egli sarebbe venuto a riscattare a prezzo del suo sangue, sacrificandosi per la loro salvezza!
Che assurda contraddizione!

Capitolo 4

La falsita' della religione cristiana

Veniamo ora alle pretese visioni e alle rivelazioni divine, sulle quali i nostri cristicoli fondano e ricavano la verita' e le certezze della loro religione.
Per darne una giusta idea, non si puo' far di meglio che dire, in generale, che esse sono tali che se oggi qualcuno osasse proporne altre simili e cercasse di farle prevalere, lo si considererebbe infallibilmente come un folle, un fanatico.

Ecco qui' quali furono queste pretese visioni e rivelazioni divine.
Dio, dicono i cosi detti santi libri, essendo apparso per la prima volta ad Abramo, gli disse: "Lasciate il vostro paese (egli si trovava allora in Caldea), lasciate la casa di vostro padre, e recatevi nel paese che io vi mostrero'".
Partito l'Abramo, Dio, dice la storia, (Gen.XII,7), gli apparve una seconda volta e gli disse: "Io donero' tutto il paese dove sarete alla vostra posterita'". In

riconoscenza di questa amabile promessa, Abramo gli inalzo' un altare.

Dopo la morte di Isacco, suo figlio Giacobbe, andando un giorno in Mesopotamia alla ricerca di una donna che gli fosse conveniente, avendo camminato tutto il giorno e stanco del lungo cammino, alla sera volle riposarsi.
Sdraiato per terra, con la testa appoggiata su di un grosso masso , si addormento', e durante il sonno egli vide in sogno una scala che si levava dalla terra sino al cielo, e gli sembro' di vedere gli angeli salire e scendere da questa scala, e vide Dio stesso appoggiarsi sulla cima, dicendogli: "Io sono il Signore, Dio di Abramo e Dio di Isacco tuo padre; io donero' a te e alla tua discendenza, tutto il paese dove ora tu dormi".
"Essa sara' cosi numerosa come la polvere della terra; essa si stendera' da oriente ad occidente e dal mezzogiorno al settentrione; io saro' il vostro protettore ovunque voi andiate; io vi portero' sani e salvi su questa terra e io non vi abbandonero' finche' sia compiuto cio' che vi ho promesso."

Giacobbe, svegliatosi dal sogno, fu assalito da timore e disse: "Come! Dio e' veramente qui' e io non ne sapevo niente! Ah, come questo luogo e' terribile, perche' e' ben altra cosa che la casa di Dio e la porta del cielo!"
Dopo, essendosi alzato, egli rizzo' una pietra, sulla quale sparse dell'olio in memoria di cio' che gli era accaduto, e fece nello stesso tempo voto a Dio che se fosse tornato sano e salvo gli avrebbe offerto la decima parte di tutto quello che possedeva.

Ecco ancora un'altra visione.
Pascolando il gregge di suo suocero Labano, che gli aveva promesso di ricompensarlo con tutti gli agnelli di colore diverso che le pecore avrebbero prodotto, egli sogno' una volta di vedere i maschi fecondare le femmine, e che esse tutte producevano agnelli di colore diverso. Durante questo bel sogno, Dio gli apparve e gli disse: "Guarda come i maschi fecondano le femmine e come essi sono di diverso colore; perche' ho visto l'inganno e l'ingiustizia che ti ha fatto Labano, tuo suocero, alzati dunque; esci da questo paese e ritorna nel tuo."

Tornandosene con tutta la sua famiglia e con cio' che aveva guadagnato presso suo suocero, egli, dice la storia, incontro' un uomo sconosciuto contro il quale fu costretto a combattere tutta la notte, sino all'alba; e siccome questo sconosciuto non aveva potuto vincerlo, allora gli domando' chi fosse; Giacobbe gli disse il suo nome. "Tu non sarai piu' chiamato Giacobbe ma Israele; poiche' sei stato forte a combattere contro Dio, per maggiore ragione sarai piu' forte nel combattere contro gli uomini." (Gen.,XXXII,25,28)

Ecco quali furono all'inizio le pretese visioni e rivelazioni divine. Non e' necessario guardare ad altre oltre queste.
Ora, quale parvenza di divinita' puo' esserci in sogni cosi' grossolani e in illusioni cosi' vane?
Supponiamo che qualche persona venisse oggi a raccontarci simili frottole, e le spacciasse come autentiche rivelazioni divine; ad esempio, se qualche straniero, qualche tedesco venuto nella nostra Francia, dopo aver visto tutte le piu' belle provincie del regno,
- venisse a dire che Dio gli era apparso nel suo paese e che gli aveva detto di venire in Francia,
- perche' voleva dare ad esso e a tutti i suoi discendenti, tutte le belle terre, le signorie e le provincie di questo regno, che si trovano tra i fiumi Reno e Rodano sino all'oceano;
- che voleva fare con lui un'alleanza perpetua,
- che voleva moltiplicare la sua gente,
- che voleva rendere la sua posterita' tanto numerosa quanto le stelle in cielo, e i granelli di sabbia del mare, ecc.
chi non riderebbe di queste sciocchezze e non guarderebbe questi stranieri come dei folli?
Di certo non esiste alcuna persona che non li considererebbe tali, e che non si divertirebbe di tutte que-

ste belle visioni e rivelazioni divine.

Ora non c'e' alcun motivo di giudicare ne di pensare altrimenti di tutto cio' che si e' attribuito e che si e' fatto dire a questi grandi e pretesi santi patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe, e delle supposte rivelazioni divine che essi dicevano di aver avuto.

Passando ora all'istituzione dei sacrifici di sangue, i libri sacri l'attribuiscono senza dubbio a Dio. Sarebbe troppo noioso riportare i dettagli disgustosi di questo genere di sacrifici, meglio rinviare la lettura a: Esodo, capitoli XXV,1; XXVII, 1 e 21; XXVIII,3; XXIX,1; ibidem V,2,4,5,6,7,8,9,10,11.
Ma gli uomini non sono poi tanto folli e tanto ciechi da credere di onorare Dio facendo a pezzi, uccidendo e bruciando le sue proprie creature, con la scusa di fargli dei sacrifici.
E allora, com'e' che i nostri cristicoli sono cosi' stravaganti da pensare di fare un piacere estremo al loro Dio Padre, offrendogli in sacrificio il suo Figlio divino, ricordando come e' stato vergognosamente e miserabilmente appeso ad una croce sulla quale e' spirato?
Certamente tutto questo non puo' derivare che da un accanito, persistente acciecamento dello spirito.

Per cio' che riguarda la pratica dei sacrifici di animali, essa consisteva solo in una parata di colate di sangue, frattaglie, fegati, gozzi, rognoni, unghie, pelli, sterco, fumo, focacce, qualche misura di olio e di vino: il tutto offerto e appestato da cerimonie sporche e tanto penose quanto le piu' stravaganti operazioni di magia.

Quello che e' piu' orribile e' che la legge di questo detestabile popolo giudeo ordinava anche che si sacrificassero degli uomini.
Questi barbari (chiunque essi fossero) che avevano redatto questa legge orrenda, (Lev., ch.,XXVII) ordinavano che si facesse morire, senza misericordia, tutti quelli che venivano consacrati al Dio dei Giudei, che essi chiamano Adonai; ed e' secondo questo esecrabile precetto che Jephte sacrifico' sua figlia e che Saulo volle immolare suo figlio.

Ma ecco ancora una prova della falsita' delle rivelazioni di cui abbiamo parlato: questa consiste nella la mancanza del compimento delle grandi e magnifiche promesse che le accompagnarono: perche' e' un fatto incontestabile che queste promesse non furono mai matenute.
La prova di cio' si deduce da tre punti principali:

1. rendere la loro posterita' piu' numerosa di tutti gli altri popoli della terra, ecc.
2. rendere il popolo generato dalla loro razza il piu' felice, il piu' santo, il piu' trionfante di tutti i popoli della terra, ecc.
3. e rendere pure la sua alleanza eterna, e che essi avrebbero posseduto per sempre il paese a loro donato.

- In primo luogo e' certo che il popolo giudeo, o popolo d'Israele, che e' il solo che si possa considerare come discendente dei patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, nonche' il solo per cui quelle promesse avrebbero dovuto essere mantenute, non e' mai stato tanto numeroso da poter essere numericamente comparato agli altri popoli della terra, tanto meno, riferendoci ai granelli di sabbia, ecc.; perche' e' ben noto che ai tempi in cui esso e' stato piu' numeroso e fiorente, non ha mai occupato altro che le piccole sterili provincie della Palestina e dintorni, che non rappresentano nulla a paragone delle vaste distese della moltitudine di regni fiorenti che sono in ogni parte della terra.

- In secondo luogo, esse non sono mai state mantenute per cio' che riguarda le grandi benedizioni da cui avrebbero dovuto essere favoriti: perche' per quanto essi abbiano riportato qualche piccola vittoria su alcune povere popolazioni che hanno saccheggiato, questo non impedisce che siano stati piu' sovente vinti e ridotti in schiavitu'; il loro regno e' stato distrutto, come pure la loro nazione, dall'esercito romano. E piu' ancora noi vediamo oggi come il resto di questa disgraziata nazione sia considerato il popo-

lo piu' vile e piu' disprezzabile di tutta la terra, non disponendo di alcun territorio, ne dominio, ne superiorita'.

- In terzo luogo, abbiamo la promessa non mantenuta per quello che riguarda l'alleanza eterna che Dio avrebbe dovuto fare con loro, poiche', come si puo' constatare, non esiste alcun segno di questa alleanza. Al contrario essi sono, dopo parecchi secoli, ancora esclusi dal possesso del piccolo paese che pretendono che sia stato loro promesso, da parte di Dio, per goderne per sempre.

Cosi' tutte queste vantate promesse, non avendo avuto effetto, sono un segno sicuro della loro falsita': questo prova ancora, senza alcun dubbio, che questi pretesi libri santi e sacri che le contengono non sono stati scritti per ispirazione di Dio.
Quindi e' cosa vana che i nostri cristicoli pretendano di servirsene come testimonianza infallibile per provare la verita' della loro religione.

Capitolo 5 (parte 1)
L'Antico Testamento

I nostri cristicoli pongono ancora nel novero dei motivi di credibilita' e di prove certe della verita' della loro religione le profezie che sono, come loro pretendono, delle testimonianze sicure della verita' delle rivelazioni o ispirazioni divine, non essendoci che Dio in grado di predire con certezza le cose future, molto tempo prima che esse accadano, come sono quelle che sono state predette dai profeti.
Vediamo dunque chi sono questi presunti profeti e se erano all'altezza di certe cose, come i nostri cristicoli pretendono.

Questi uomini non erano che dei visionari e dei fanatici, che agivano e si esprimevano seguendo gli impulsi e i trasporti delle loro passioni dominanti, e che pertanto si immaginavano che fosse per la volonta' di Dio che essi agivano e parlavano; oppure erano degli impostori che imitavano i profeti e, per ingannare piu' facilmente gli ignoranti e i sempliciotti, si vantavano di agire e di parlare in nome di Dio.

Io vorrei proprio sapere come sia stato giudicato un tipo come Ezechiele il quale diceva (cap.III e IV) che:

- Dio gli aveva fatto mangiare a colazione un libro di pergamena;
- gli aveva ordinato di farsi legare come un pazzo;
- gli aveva prescritto di giacere 390 giorni sul fianco destro e 40 sul sinistro;
- gli aveva ordinato di mangiare della merda spalmata sul pane, sostituita in seguito, a titolo di favore, con dello sterco di bue.

Io mi chiedo come un individuo cosi' stravagante verrebbe accolto presso i piu' imbecilli di tutti i nostri contadini?

Quale piu' grande ulteriore prova della falsita' di queste pretese profezie se non le reciproche violenze che questi profeti si favevano l'un l'altro, accusandosi reciprocamente di parlare falsamente in nome di Dio? Rimproveri che essi si facevano, a loro dire, sempre in nome di Dio. (Vedi Ezec.,XIII,3; Soph.,III,4; Gerem.,II,8).
Tutti indistintamente dicevano: "Guardatevi dai falsi profeti", cosi come i venditori di Mitridate dicevano: "Guardatevi dalle pillole contraffatte."
Questi disgraziati facevano parlare Dio con un linguaggio con cui neanche il peggior lazzarone oserebbe parlare.
Dio dice, (al XXIII capitolo d'Ezechiele) che la giovane Oolla non ama che quelli che hanno un membro di asino e sperma di cavallo!

In che modo questi furfanti insensati avrebbero potuto conoscere il futuro?
Nessuna profezia a favore della loro nazione giudaica si e' mai avverata.

Il numero delle profezie che predissero la felicita' e la grandezza di Gerusalemme e' incalcolabile. Qualcuno ha detto che e' alquanto naturale che un popolo

vinto e prigioniero si consoli dei suoi mali reali con delle speranze immaginarie. Non era ancora passato un anno dalla destituzione di re Giacomo, che gli irlandesi del suo partito avevano gia' fabbricato innumerevoli profezie in suo favore.

Ma se queste promesse fatte ai giudei, si fossero effettivamente avverate, gia' da parecchio tempo la nazione giudea esisterebbe e costituirebbe il popolo piu' numeroso, il piu' potente, il piu' felice e il piu' trionfante della terra.

Capitolo 5 (parte 2)
Il Nuovo Testamento

Occorre ora esaminare le sedicenti profezie contenute nei Vangeli.
Anzitutto: un angelo, apparendo in sogno ad un certo Giuseppe, padre almeno putativo di Gesu, figlio di Maria, gli disse: "Giuseppe, figlio di Davide, non aver paura di prendere con te Maria tua sposa perche' cio' che e' in lei e' opera dello Spirito Santo. Essa ti dara' un figlio che tu chiamerai Gesu, perche' sara' lui che si fara' carico dei peccati della gente."
Lo stesso angelo disse anche a Maria: "Non avere timore, perche' tu sei in grazia al cospetto di Dio. Io ti dico che tu concepirai nel tuo seno e genererai un figlio che tu chiamerai Gesu. Egli sara' grande e sara' chiamato il figlio dell'Altissimo. Il signore Dio gli donera' il trono di Davide, suo padre; egli regnera' per sempre nella casa di Giacobbe e il suo regno non avra' mai fine." (Matteo, I, 20 e Luca, I, 30)

Gesu comincio' a predicare e a dire: "Fate penitenza, perche' il regno del cielo si avvicina. (Matteo, IV, 17)
Non datevi pena e non dite: cosa mangeremo e che cosa berremo? O di che cosa ci vestiremo? Perche il vostro padre celeste sa di tutte le cose che vi abbisognano. Cercate dunque e prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in sovrappiu'." (Matteo, VI, 31,32,33)
Ora, un qualsiasi uomo che non abbia perduto il comune buon senso, controlli un po' se questo Gesu e' mai stato re, e se i suoi discepoli hanno mai avuto tutte quelle cose in abbondanza.
Questo Gesu ha promesso spesso che avrebbe liberato il mondo dal peccato. Si e' mai vista una profezia piu' falsa? E il nostro secolo non ne e' una prova evidente?

E' stato detto che Gesu e' venuto a salvare il suo popolo.
Bel modo di salvarlo!

E' la massa che da' la definizione di una qualche cosa: una dozzina o due, per esempio, di spagnoli o di francesi non sono necessariamente il popolo francese o il popolo spagnolo. Se un esercito di centoventimila uomini viene fatto prigioniero di guerra da un esercito nemico piu' forte, e se il capo dell'esercito sconfitto riscattasse solamente qualche uomo, diciamo dieci, dodici soldati o ufficiali, pagando il loro riscatto, non si dira' per questo che esso abbia liberato o riscattato il suo esercito. Cos'e' dunque questo Dio che viene a farsi crocifiggere e morire per salvare tutto il mondo e lascia poi una quantita' di nazioni nella dannazione?
Che pena e che orrore!

Gesu-Cristo dice che basta domandare per ricevere, cercare per trovare.
Egli assicura che tutto quello che si domandera' a Dio e in suo nome potra' essere ottenuto; e che se si avesse solamente un granellino di vera fede si potrebbe con una sola parola muovere le montagne da una parte all'altra.
Se questa promessa fosse vera niente sarebbe impossibile per i nostri cristicoli che hanno fede nel loro Cristo.
Pero' capita tutto il contrario.

Se Maometto avesse fatto simili promesse ai suoi seguaci, come Cristo le ha fatte ai suoi, senza alcun successo, che cosa si dovrebbe dire?
Si griderebbe: al furbo, all'impostore, ai folli che credono ad un simile impostore!

Ecco invece i nostri cristicoli. E' da troppo tempo ormai che essi non riescono a guarire dalla loro cecita'; al contrario, essi sono cosi' ingegnosi nel mentire da pretendere che queste promesse abbiano avuto il loro compimento con l'inizio del cristianesimo, essendo stato, dicono loro, necessario fare dei miracoli al fine di convincere gli increduli sulla verita' della religione. Ma essendo ora questa religione sufficientemente consolidata, i miracoli non sono piu' necessari.
Dov'e' la certezza di questa proposizione?
D'altro canto colui che ha fatto queste promesse non le ha subordinate solamente ad un certo lasso di tempo, ne a certi luoghi, ne a certe persone in particolare, ma le ha fatte in generale a tutto il mondo. "La fede di quelli che credono - ha detto - sara' sostenuta da questi miracoli: essi cacceranno i demoni nel suo nome; essi parleranno molte lingue; essi toccheranno i serpenti, ecc."

A proposito del muovere le montagne egli affermo', categoricamente, che chiunque dira' ad una montagna: "Togliti di li' e buttati nel mare", posto che egli non esiti in cuor suo, ma che veramente creda, tutto cio' che ordinera' sara' fatto.
Non sono dunque queste promesse del tutto generali, senza restrizione di tempo, di luogo e di persone?

E' stato detto che tutte le sette errate e bugiarde faranno una fine vergognosa.
Ma se Gesu-Cristo intendeva solamente dire che egli aveva fondato e stabilito una societa' di settari che non cadranno mai nel vizio e nell'errore, allora queste parole sono assolutamente false, poiche' non c'e' nell'ambito del cristianesimo nessuna setta, ne societa' o chiesa, che non sia piena di errori e di vizi, particolarmente la setta o societa' della Chiesa romana, malgrado si dichiari la piu' pura e la piu' santa di tutte.

E' da molto tempo che essa e' caduta nell'errore; anzi vi e' nata; o per meglio dire essa vi e' stata generata e formata; e attualmente versa pure in errori che vanno contro l'intenzione, i sentimenti e la dottrina del suo fondatore, perche' essa ha, contro il suo disegno, abolito la legge dei giudei, che egli approvava e che era venuto, di persona, per realizzarla e non per distruggerla; ed e' anche caduta negli errori e nell'idolatria del paganesimo, come si vede dal culto idolatra che essa rende al suo Dio di pane, ai suoi santi, alle loro immagini e alle loro reliquie.

So bene che i nostri cristicoli giudicano una mancanza di spirito il voler prendere alla lettera le promesse e le profezie cosi' come sono state espresse; essi abbandonano il senso letterale e naturale delle parole, per dare loro un altro senso che chiamano mistico e spirituale, o anche lo chiamano allegorico e tropologico dicendo, per esempio, che per il popolo d'Israele e di Giuda, al quale queste promesse sono state fatte, bisogna intendere non gli Israeliti in carne ed ossa, ma gli Israeliti secondo lo spirito, vale a dire i cristiani che sono l'Israele di Dio, il vero popolo prescelto.

Che con la promessa fatta a questo popolo asservito di liberarlo dalla prigionia, occorre intendere non la liberazione fisica di un intero popolo prigioniero, ma la liberazione spirituale di tutti gli uomini dalla servitu' del demonio, ottenuta tramite il loro Salvatore.
Che per l'abbondanza di ricchezze e di tutte le felicita' temporali promesse a questo popolo, occorre intendere l'abbondanza delle grazie spirituali; e infine che per la citta' di Gerusalemme occorre intendere non la Geruslemme terrestre, ma la Gerusalemme spirituale, che sarebbe la chiesa Cristiana.

Ma e' facile constatare che queste interpretazioni spirituali e allegoriche non sono che un artificio, un immaginario, un sotterfugio di interpreti.
Questo non puo' assolutamente servire a far vedere la verita' o la falsita' di una proposizione, ne di una promessa qualunque.
E' ridicolo costruire cosi' delle allegorie, poiche' e' solo in rapporto al senso naturale e veritiero delle

parole che si puo' giudicare della verita' o della falsita'.

Per esempio una proposizione, una promessa che appare veritiera nel senso proprio e naturale delle parole con le quali e' concepita, non diventera' falsa per se stessa, con il pretesto di dargli un senso estraneo che essa non avrebbe mai.
Cosi' pure quelle, che si dimostrano manifestamente false nel loro senso proprio e naturale, non diventeranno mai vere, di per se stesse, con il pretesto che si vorrebbe donare loro un senso estraneo che esse non avrebbero mai.

Si puo' quindi dire che le profezie dell'Antico Testamento, aggiunte al Nuovo, sono delle cose essenzialmente assurde e puerili.
Per esempio, Abramo aveva due donne una delle quali era solo una serva, questa dovrebbe simboleggiare la sinagoga; l'altra, che era la sposa, dovrebbe simboleggiare la Chiesa cristiana.
E ancora tenuto conto che tale Abramo aveva avuto due figli, di cui il primo che era della serva, figurerebbe il Vecchio Testamento, e l'altro, che era figlio della sposa, figurerebbe il Nuovo Testamento.
Chi non riderebbe di una dottrina cosi' ridicola?

E non e' altrettanto ridicolo che un pezzo di stoffa rossa, esposto da una puttana come segnale per delle spie, nell'Antico Testamento, sia il simbolo del sangue sparso da Gesu-Cristo, nel Nuovo?

Se, applicando questa maniera d'interpretare allegoricamente tutto cio' che si e' detto, fatto e praticato nell'antica legge dei Giudei, si volesse interpretare altrettanto allegoricamente tutti i discorsi, tutti gli atti, e tutte le avventure del famoso Don Chisciotte della Mancia, si troverebbero certamente altrettanti misteri e figure.
Cio' nonostante e' su questa ridicola fondamenta che l'intera religione cristiana si basa.
Non c'e' praticamente nulla in quella antica legge che i dottori cristicoli non abbiano cercato di spiegare misticamente a proprio vantaggio.

La profezia piu' falsa e ridicola che si sia mai fatta e' quella di Gesu in Luca(cap.XXI). E' stato predetto il manifestarsi di segni nel sole e nella luna, e che il figlio dell'uomo sarebbe venuto da una grande nube a giudicare gli uomini; e questo era stato predetto per la generazione allora presente.
E' forse accaduto?
Il figlio dell'uomo e' venuto da una nube?

Capitolo 6
Gli errori della dottrina e della morale.

La religione cristiana, apostolica e romana, insegna e obbliga a credere che esiste un solo Dio, e allo stesso tempo che esistono tre persone divine, ognuna delle quali e' a sua volta Dio: cosa manifestamente assurda, perche' se ci sono tre persone pari a Dio, allora si tratta di tre Dei.
E' falso affermare che c'e' un solo Dio, sempre ammesso che esista, ed e' altrettanto falso affermare che ce ne sono tre al pari di Dio, poiche' uno e tre non si possono attribuire, allo stesso tempo, ad una sola e medesima cosa.

Si sostiene che la prima di queste pretese persone divine, chiamata Padre, ha generato la seconda persona, che si chiama Figlio, e che queste due prime persone hanno prodotto la terza, che si chiama Spirito Santo; nondimeno si afferma che queste tre pretese persone divine non dipendono l'una dall'altra e non sono tra di loro susseguenti nel tempo.

Cio' e' altrettanto manifestamente assurdo, poiche' una cosa non puo' ricevere la sua esistenza da un'altra senza alcuna dipendenza da questa prima, e che bisogna necessariamente che una cosa esista perche' possa donare l'esistenza ad un'altra.
Quindi se la seconda e la terza persona divina hanno ricevuto la loro esistenza dalla prima, occorre necessariamente che esse dipendano per la loro stessa esistenza da questa prima persona che le avrebbe

generate; e bisogna necessariamente che sia cosi': cioe' che questa prima persona, che avrebbe donato l'esistenza alle altre due, sia esistita precedentemente, perche' se non lo fosse stata non avrebbe potuto donare l'esistenza a nessuno.

D'altra parte ripugna ed e' assurdo dire che una cosa che sarebbe stata generata e prodotta non abbia avuto un inizio.
Ora, secondo i nostri cristicoli, la seconda e la terza persona sono state generate o prodotte: dunque esse hanno avuto un inizio; e se esse hanno avuto un inizio, mentre la prima persona non ne ha avuto, non essendo stata generata, ne prodotta da alcun altra, ne consegue di necessita' che la prima era preesistente alle altre due.

I nostri cristicoli, coscienti di queste assurdita' che non possono difendere con nessuna buona ragione, non hanno altra risorsa che quella di dire che e' necessario chiudere piamente gli occhi della ragione umana, e umilmente adorare un cosi' grande mistero senza volerlo comprendere. Ma siccome cio' che chiamano fede e' stato in precedenza decisamente rifiutato, quando loro ci dicono che occorre sottomettersi, e' come se dicessero che occorre ciecamente credere a cio' che non si crede affatto.

I nostri deo-cristicoli condannano apertamente la cecita' degli antichi pagani che adoravano una moltitudine di dei.
Essi deridono la genealogia di questi dei, la loro nascita, i loro matrimoni, e la generazione dei loro figli, e non si accorgono di dire, a loro volta, cose molto piu' ridicole e assurde.

Se i pagani credevano che ci fossero delle dee come pure degli dei, e che questi dei e dee si sposassero e generassero dei figli, essi pensavano con cio' nulla che non fosse piu' che naturale, in quanto essi non immaginavano ancora che gli dei fossero senza corpo e senza sentimenti.
Essi credevano invece che ne fossero dotati esattamente come gli uomini.
E allora perche' non avrebbero dovuto essere maschi e femmine?
Non vi era ragione per i pagani di negare o di riconoscere gli uni piuttosto che le altre; e pertanto perche' essi non avrebbero dovuto generare in maniera ordinaria?
Non c'era certamente niente di ridicolo ne di assurdo in questa dottrina, ritenuto per vero che i loro dei esistessero.

Ma, nella dottrina dei nostri cristicoli, c'e' qualcosa di molto piu' ridicolo e di piu' assurdo: perche', oltre a cio' che dicono di un Dio che si fa in tre, e di tre che si fanno in uno, essi dicono anche che questo Dio triplo e unico non ha ne corpo, ne forma, ne immagine; che la prima persona di questo Dio triplo e unico, che essi chiamano padre, ha generato da solo una seconda persona, che essi chiamano figlio, del tutto simile a suo padre, essendo come lui senza corpo, senza forma, e senza immagine.
Se le cose stanno cosi', cos'e' che obbliga la prima a chiamarsi padre piuttosto che madre, e la seconda a chiamarsi figlio piuttosto che figlia?
Perche' se la prima e' veramente piuttosto padre che madre e la seconda e' piuttosto figlio che figlia, occorre necessariamente che ci sia qualcosa nell'uno e nell'altra di queste due persone che faccia in modo che l'uno sia padre e non madre, e l'altro figlio e non figlia.
Ora cosa obbliga a fare in modo che essi siano tutti e due maschi e non femmine?
E d'altro canto come potrebbero essere essi piuttosto maschi che femmine, non avendo un corpo, ne forma ne immagine?
Questo e' un concetto inimmaginabile che si distrugge da solo.

Non ha importanza essi dicono, ancora e sempre, che queste due persone siano senza corpo, forma, ne immagine, e conseguentemente senza differenza di sesso e nondimeno padre e figlio, e che essi abbiano prodotto per loro mutuo amore una terza per-

sona, che essi chiamano lo Spirito Santo, la quale persona non ha, non piu' delle altre, ne corpo, ne forma, ne immagine.
Questo e' solo un abominevole sproloquio!

Visto che i nostri cristicoli limitano la potenza di Dio padre alla generazione di un solo figlio, perche' non vogliono che questa seconda persona, come pure la terza, abbiano come la prima la potenza di generare un figlio a loro somiglianza?
Se questa capacita' di generare un figlio rappresenta una perfezione nella prima persona, allora si tratta di una perfezione e di un potere che non esistono ne nella seconda ne nella terza persona.
Pertanto se queste due persone mancano di una perfezione e di un potere che si trovano solo nella prima, esse non saranno certamente uguali tra di loro; se, d'altro canto, essi dicono che questa potenza di generare un figlio non e' una perfezione essi non dovrebbero dunque attribuirla alla prima persona, non piu' che alle altre due, in quanto non c'e' bisogno di attribuire delle perfezioni ad un Essere che e' sovranamente perfetto.
Pero' i cristicoli non oserebbero mai dire che la potenza di generare una persona divina non sia una perfezione; essi dicono che questa prima persona avrebbe ben potuto generare piu' figli, ma che essa ha voluto generarne uno solo, e che le altre due persone analogamente non avrebbero voluto generarne delle altre, allora:

1° - si potrebbe domandare loro come fanno a sapere che le cose stanno cosi', poiche' non si vede, nelle loro pretese sacre scritture, che qualcuna di queste diverse persone si sia categoricamente dichiarata in proposito.
Come possono dunque i nostri cristicoli saperne qualcosa?
In realta' essi ne parlano seguendo solo le loro idee e la loro immaginazione contorta;

2° - se si dice che se queste pretese divine persone pur avendo la potenza di generare piu' figli, non abbiano voluto peraltro farlo, ne conseguirebbe che questa divina potenza dimorerebbe in loro senza effetto.
Essa sarebbe del tutto senza effetto nella terza persona, che non genererebbe e non produrrebbe nulla, ed essa sarebbe pressocche' senza effetto nelle altre due, visto che ne hanno fatto un uso tanto limitato.
Cosi' questa potenza che avrebbero di generare e produrre una quantita' di figli, dimorerebbe in esse come oziosa ed inutile, cosa che appare alquanto sconveniente dire di persone divine.

Il nostri cristicoli criticano e condannano i pagani per il fatto che essi attribuivano la divinita' a degli uomini mortali, e che essi li adoravano come degli dei dopo la loro morte: e in questo hanno ragione.
Ma questi pagani non facevano altro che quello che fanno ancora i nostri cristicoli, i quali attribuiscono la divinita' al loro Cristo, e quindi dovrebbero cosi' condannare se stessi, perche' cadono nello stesso errore dei pagani, e adorano un uomo che e' stato mortale, tanto mortale da morire vergognosamente su una croce.

Non serve a nulla ai nostri cristicoli dire che c'e' una grande differenza tra il loro Gesu-Cristo e gli dei dei pagani, con il pretesto che il loro Cristo sarebbe, come essi dicono, vero Dio e vero uomo ad un tempo, posto che la divinita' si sia veramente incarnata in lui; in tal modo la natura divina si trovava congiunta ed unita ipostaticamente, come sostengono, con la natura umana, e queste due nature avrebbero fatto di Gesu-Cristo un vero dio e un vero uomo; cosa mai avvenuta, come pretendono, con gli dei pagani.
Ma e' facile far vedere la debolezza di questo ragionamento perche':
- da un lato, non sarebbe stato altrettanto facile per i pagani, come lo e' stato per i cristiani, dire che la Divinita' si sarebbe incarnata negli uomini che essi adoravano come dei?
- D'altro lato, se la divinita' aveva voluto incarnarsi e unirsi ipostaticamente alla natura umana in Gesu-Cristo, cosa ne sanno se questa Divinita' non abbia

voluto incarnarsi e unirsi ipostaticamente alla natura umana di questi grandi uomini, o di queste ammirabili donne che, per la loro virtu', per le loro belle qualita', o per le loro belle azioni, hanno eccelso sui comuni mortali e si sono cosi' fatti adorare come dei e dee?

Se i nostri cristicoli non vogliono credere che la Divinita' si sia mai incarnata in questi personaggi, perche' vogliono persuaderci che essa si sia incarnata nel loro Gesu?
Dov'e' la prova?
La fede e la credenza erano nei pagani come lo sono nei cristiani; quindi si vede che questi ultimi sono ugualmente in errore, come gli altri.

Ma cio' che appare piu' ridicolo nel cristianesimo rispetto al paganesimo e' il fatto che i pagani hanno normalmente attribuito la divinita' solo a grandi uomini, autorita' nelle arti, nelle scienze, o che hanno eccelso in virtu' utili alla loro patria. Ma i nostri deo-cristicoli, a chi hanno attribuito la Divinita'?
Ad un uomo da nulla, vile e spregevole, che non aveva talento, ne scienza, ne indirizzo, nato da parenti poveri, e che, per aver voluto mostrarsi al mondo e per fare parlare di se', non e' stato giudicato altro che un insensato e un ingannatore, che e' stato disprezzato, schernito, perseguitato, frustato, e alla fine appeso come la maggior parte di quelli che avevano voluto recitare lo stesso ruolo, senza averne il coraggio e l'abilita' per farlo.

Al suo tempo ci sono stati molti altri e simili impostori che sostenevano di essere il vero messia, promesso dalla Legge; tra gli altri un certo Giuda Galileo, un Teodoro, un Barcon, e tanti altri che, con vari pretesti abusarono del popolo, e tentarono di farlo ribellare per servirsene a loro vantaggio: tutti poi invariabilmente uccisi.

Consideriamo i suoi discorsi e qualcuna delle sue gesta, che sono tra le piu' rilevanti e singolari nel loro genere.

"Fate penitenza - diceva egli alla gente - perche' il regno del cielo e' vicino; credete a questa buona novella."
Egli percorse tutta la Galilea, predicando in questo modo la pretesa e prossima venuta del regno del cielo. Siccome nessuno ha ancora avuto sentore della venuta di questo regno, questa e' una prova lampante che esso non e' che frutto di immaginazione.

Ma vediamo nelle sue altre prediche l'elogio e la descrizione di questo bel regno. Ecco come egli parla al popolo:
- "Il regno dei cieli e' simile ad un uomo che ha seminato del buon grano nel suo campo; ma mentre gli uomini dormivano, e' venuto il suo nemico che ha seminato la zizzania tra il buon grano.
- Esso assomiglia ad un tesoro nascosto in un campo; avendo un uomo trovato il tesoro, lo ha nuovamente nascosto, ed egli era cosi' contento d'averlo trovato, che ha venduto tutti i suoi beni ed ha acquistato questo campo.
- Esso sembra ad un mercante che cerca delle belle perle, e che, avendone trovata una di grande pregio, vende tutto cio' che possiede ed acquista questa perla.
- Esso sembra ad un rete che e' stata gettata in mare e che cattura ogni genere di pesci; essendo piena, i pescatori l'hanno ritirata ed hanno messo i pesci buoni insieme entro le loro barche, e gettato via i cattivi.
- Esso senbra ad un granello di senape che un uomo ha seminato nel suo campo, non esiste un granello piu' piccolo di questo, ma cio' nonostante, quando egli e' cresciuto esso e' piu' grande di tutti i legumi, ecc."
Vi sembrano questi dei discorsi degni di un Dio?

Si dara' ancora lo stesso giudizio di lui, se si esamineranno da vicino i suoi atti, quali:

1° - il percorrere tutta una provincia predicando il prossimo avvento di un presunto regno;

2° - essere stato trasportato dal diavolo su di un'alta montagna, dove egli avrebbe creduto di vedere tutti i regni del mondo. Questo non puo' che attribuirsi ad un visionario, perche' e' certo che non esiste montagna sulla terra dalla quale si possa vedere anche un solo regno, a meno che questo sia il regno di Yvetot, che si trova in Francia. E' solo immaginazione che egli abbia visto tutti quei regni, come pure la tentazione sul pinaccolo del tempio;

3° - durante la guarigione del sordomuto, di cui si parla in san Marco, e' stato detto che egli agi' in un modo quanto meno bizzarro; dopo avergli messo le sue dita nelle orecchie, e averlo sputato, gli tiro' la lingua; poi volgendo gli occhi al cielo, fece un gran sospiro e gli disse: epheta.

Per finire: leggete tutto cio' che lo riguarda e giudicate se non c'e' niente al mondo di piu' ridicolo.

Dopo aver rimarcato una parte della poverta' di idee, attribuite a Dio dai cristicoli, aggiungiamo ancora qualche parola sui loro misteri.
Essi adorano un Dio in tre persone, o tre persone in un solo Dio e si attribuiscono il potere di fabbricare degli dei impastando della farina e poi di fare di cio' tutto quello che vogliono: perche', secondo i loro principi, devono dire solamente quattro parole su qualche bicchiere di vino o su queste immagini di pasta, per farne altrettanti dei; ne hanno fatti a milioni!
Quale pazzia!
Con tutta la pretesa potenza del loro Cristo, essi non saprebbero creare il piu' piccolo insetto, e nonostante pretendono di poter fabbricare migliaia di dei.

Occorre essere colpiti da una ben strana cecita' per sostenere delle cose tanto penose, e tutto questo su fondamenta tanto vane come le parole equivoche di un fanatico.

Ma non vedono questi dottori ciechi che cio' significa spalancare la porta ad ogni sorta di idolatria come e' quella di voler far adorare delle immagini di pasta con la scusa che dei preti avrebbero il potere di consacrarle e trasformarle in dei?

Quali preti degli idoli pagani non avrebbero potuto e non potrebbero ora vantarsi di avere anche loro una simile qualita'?

Non vedono che le stesse ragioni che dimostravano la vanita' degli dei o degli idoli di legno, di pietra, ecc., adorati dai pagani, dimostrano analogamente la vanita' degli dei e degli idoli di pasta di farina che i nostri deo-cristicoli adorano?

Per quale motivo prendono in giro la falsita' degli dei pagani? Forse perche' essi sono delle immagini fatte dalla mano degli uomini, delle immagini mute ed insensibili?
E allora che cosa sono i nostri idoli che noi teniamo rinchiusi in nicchie per paura dei topi?

Sarebbero dunque queste le vane ragioni dei cristicoli, e la loro morale?

Essa e' sempre la stessa che in tutte le altre religioni; pero' da questa molti dogmi crudeli ne sono nati, e hanno insegnato la persecuzione ed il tormento.

I loro miracoli? Ma quale popolo non ha i suoi, e quali saggi non disprezzano queste favole?

Le loro profezie? Ma non ne e' stata dimostrata la falsità?

I loro costumi? Ma non sono essi sovente infami?

L'istituto della religione? Ma il fanatismo non l'ha iniziato, l'intrigo non l'ha elevato e la forza non ha sostenuto visibilmente questo edificio?

La dottrina? Ma non e' essa il colmo dell'assurdità?

Io credo, miei cari amici, di avervi fornito un riparo

sufficiente contro tanta pazzia. La vostra ragione fara' ancor piu' dei miei discorsi: e' a Dio che noi dovremo compiacerci piuttosto che essere ingannati! Ma il sangue umano scorre dai tempi di Costantino a causa di queste orribili menzogne.
La chiesa romana, la greca, la protestante, con vane dispute e molte ipocrite ambizioni hanno devastato l'Europa, l'Africa e l'Asia.

Unitevi, amici miei, agli uomini che a causa di questi problemi sono stati sgozzati, a quella moltitudine di monaci e di monache costretti alla sterilita' a causa del loro stato. Guardate quante creature sono andate perdute e vedrete come la religione cristiana abbia fatto perire la meta' del genere umano.

Infine voglio supplicare Dio, cosi' oltraggiato da questa setta, di degnarsi di ricondurci a quella religione naturale, della quale il cristianesimo e' il nemico dichiarato; a quella religione santa che Dio ha posto nel cuore di tutti gli uomini, che ci insegna a non fare agli altri cio' che non vorremmo fosse fatto a noi.
Solo allora il mondo sara' composto da buoni cittadini, da padri giusti, da figli obbedienti e da teneri amici. Dio ci ha dato questa religione naturale con il donarci la ragione. Possa il fanatismo non piu' pervertirla!

Io muoio piu' colmo di questi desideri che di speranze.

Di seguito vengono riportati alcuni brani significativi estratti dalle parti 7 ed 8 del Testamento; queste parti sono state volutamente ignorate da Voltaire durante la compilazione del suo Estratto.
E' specialmente in queste due parti che Meslier teorizza e si propone come "Ateo Materialista".

I deicoli danno alla "causa prima" il nome di dio mentre gli atei la chiamano Natura o Essere Materiale o, piu' semplicemente Materia. Se si trattasse solo del nome sarebbe facile metterli d'accordo. Poiche', infatti, i nomi non determinano ne cambiano la natura delle cose, e' indifferente dare a questa "prima causa" il nome di dio, o quello di natura e di materia, e cosi' non ci sarebbe bisogno di discuterne oltre.
[. . . . . .]

Dio non esiste. Se esistesse sarebbe evidente.
Se ci fosse veramente qualche divinita' o qualche essere infinitamente perfetto, che volesse essere amato e adorato dagli uomini, farebbe parte della sua stessa ragion d'essere, oltre che della giustizia e del dovere di tale presunto essere infinitamente perfetto, di manifestarsi, o almeno di farsi conoscere in qualche modo da quelli da cui vorrebbe essere amato, adorato e servito.
[. . . . . .]

I nostri pii e devoti cristicoli cercheranno di farci credere in maniera semplicistica che il loro dio vuole soprattutto farsi conoscere, amare e servire attraverso le luci invero tenebrose della fede, attraverso un atto d'amore e di carita' concepito dalla fede, e non attraverso i lumi chiari della ragione umana, per mortificare, come dicono, l'intelletto dell'uomo e per turbare il suo orgoglio.
In queste condizioni chiunque potrebbe far credere qualsiasi cosa.
Se l'uomo deve rinunciare alla ragione per credere in dio, non ci sono piu' limiti al raggiro.
[. . . . . .]
Il primo pensiero che mi si presenta nel momento in cui prendo in considerazione un essere cosi' buono, bello, saggio, grande, eccellente, stupendo, perfetto, ecc. e' che se esistesse veramente apparirebbe in maniera talmente chiara ed evidente ai nostri occhi e alle nostre coscienze che nessuno potrebbe in alcun modo dubitare della sua esistenza.
Al contrario ci sono argomenti per credere e per dire che non esiste.
[. . . . .]
D'altronde, a che scopo un essere cosi' perfetto avrebbe creato un universo tanto miserabile, pieno di male, di vizio e di malvagita', in cui gli uomini soffrono e muoiono?

Come si puo' parlare di "meraviglie" della natura, la quale e' un territorio chiuso nel quale tutti gli esseri viventi sopravvivono soltanto eliminandosi a vicenda?
E che non si dica che cio' e' la conseguenza di un presunto peccato originale: il male e' congenito alla natura, indispensabile, altrimenti ci sarebbe una rapida proliferazione di uomini e di animali, e la terra non potrebbe contenerli.
[. . . . . .]
Le religioni vogliono che si creda assolutamente e semplicemente a tutto cio' che esse dicono, non soltanto senza manifestare dubbio alcuno, ma anche senza ricercarne e senza desiderare di conoscerne le ragioni, in quanto cio' sarebbe, secondo esse, di una sfacciata temerarieta' e un crimine di lesa maesta' divina.
[. . . . . .]
La fede e' un dono, dichiara la chiesa. Allora perche' non tutti gli uomini hanno ricevuto questo dono? Se sono privi di fede, perche' non ce l'hanno? E perche' non credono questi sciagurati?
[. . . . . .]
Da dove si deduce che un dio immutabile ed immobile per sua natura possa comunque muovere dei corpi?
Da dove si deduce che un essere inesteso ed invisibile sarebbe comunque immenso e, per cosi' dire, infinitamente esteso?
Da dove si deduce che un essere senza testa e senza cervello sarebbe comunque infinitamente saggio e illuminato?
Da dove si deduce che un essere privo di qualita' e di affezioni sensibili sarebbe comunque infinitamente buono, affabile e perfetto?
Da dove si deduce che un essere privo di braccia e di gambe e che non riuscirebbe a muoversi da solo sarebbe comunque onnipotente e farebbe ogni cosa?
Chi ne ha avuto esperienza?
[. . . . . .]
Vediamo con chiarezza che la natura e' ovunque, che agisce e che e' sempre lei a creare tutto, e' molto piu' naturale e probabile dire che e' per se stessa cio' che e', piuttosto che dire che un altro essere non visibile e che non si sa dove sia, sarebbe per se stesso cio' che si immagina soltanto che egli possa essere.
[. . . . . .]

Eliminata ogni residua fede in dio, anche nel dio della religione naturale, Meslier giustifica "spinozianamente" la formazione delle cose naturali facendo coincidere l'essere generale con la materia che trae da se stessa la propria esistenza ed il proprio movimento: basta supporre, per esempio, che la materia e' eterna, che essa e' di per se cio' che e', e che trae da se stessa il proprio inizio.
Questa supposizione e' semplice e naturale, ed e' chiaramente verificabile che essa non e' affatto impossibile. (2)

Non vediamo, non sentiamo e non conosciamo di certo nulla che non sia la materia.
Chiudete gli occhi! Cosa vedremo? Nulla.
Turate le orecchie! Cosa sentiremo? Nulla.
Fate a meno delle mani! Cosa toccheremo? Nulla, se non in maniera impropria attraverso le altre parti del corpo.
Fate a meno della testa e del cervello! Cosa conosceremo? Nulla.
[. . . . . .]
In nome di cosa supporremo, al di la' di questa materia senza la quale siamo nulla, un'altra realta' non visibile?
L'essere e' la materia: e' evidente che l'essere materiale e' in ogni cosa, che ogni cosa ha origine dall'essere materiale, e che ogni cosa si riduce alla fine all'essere materiale, cioe' alla materia stessa.
La materia e' eterna. L'idea stessa di creazione a partire dal nulla e' assurda.
Assurda e' anche l'idea di creazione del tempo che deve essa stessa avvenire nel tempo.
Inoltre di quanto tempo dio ha avuto bisogno per creare il tempo?
Assurda e' l'idea di creazione dello spazio: prima di questa creazione dove stava dio? Da nessuna parte, quindi cio' che e' da nessuna parte non e', e cio' che non e' puo' aver creato soltanto il nulla.

[. . . . . .]
E' palese la falsita' stessa delle idee degli uomini intorno alla spiritualita' e immortalita' dell'anima. Di questa presunta spiritualita' dell'anima, cosi' ben dimostrata, secondo loro, i nostri "cartesiani" credono di poter tirar fuori una prova evidente della sua immortalita'.
Nell'uomo un'anima intesa come principio vitale c'e', ma e' materiale. La nozione stessa di spirito e' inconcepibile.
[. . . . . .]
Da dove vengono allora i sentimenti ed il pensiero? Non si puo' dire che la materia pensi o provi dei sentimenti in quanto non e' propriamente la materia ad essere dolore, piacere, ecc. bensi' cio' che nel corpo e' determinato dal sentimento del dolore, del piacere, della gioia o della tristezza attraverso le loro diverse modificazioni.
[. . . . . .]
Allora, cos'e' l'anima?
E' la parte piu' raffinata di materia presente in noi rispetto all'altra parte di materia piu' rozza che compone le membra e le parti visibili del nostro corpo.
E se ci si domandasse che cosa diventa questa materia raffinata e tormentata nel momento della morte, si puo' rispondere senza esitazione che si dissolve e si disperde immediatamente nell'aria, come un vapore leggero o come una leggera esalazione. (Idea a suo tempo gia espressa da Lucrezio).
[. . . . . .]
Cosa pensa l'anima del feto?
Nulla hanno provato i sensi del feto che e' ancora nel ventre della madre. Nulla ha visto, nulla ha gustato, toccato, sentito; dunque, di nulla ha preso atto, cioe' non ha ancora avuto pensieri, ne conoscenza nell'apprendimento, per cui a nulla pensa eppure, come sostengono i cartesiani, ha veramente un'anima spirituale e immortale, allora e' chiaro e palese che l'essere di questa anima non e' sicuramente il pensiero.
[. . . . . .]
Decisamente non c'e' anima distinta dalla materia. Se si presentasse il caso, si riconoscerebbe da sola senza ricorrere alla materia, non essendo concepibile il modo con cui potrebbe riconoscere quest'ultima. E supponendo che cio' avvenisse, l'anima saprebbe comunque distinguersi dalla materia proprio come i prigionieri sanno distinguere se stessi dalle mura della prigione.
[. . . . . .]
E cosi' non vi sia tra voi religione diversa da quella della saggezza e della moralita', da quella dell'onesta' e della decenza, della franchezza e della generosita' d'animo; non ci sia religione diversa da quella che consiste nell'abolire completamente la tirannide e il culto degli dei e dei loro idoli.

IL GIANSENISMO

Per giansenismo s'intende una serie di dibattiti teologici, anche aspri quanto oziosi, sorti nel XVI secolo, in materia di "Grazia Divina".
Sull'argomento di contrapponevano due correnti di pensiero:

- quella dei "molinisti" (ispirata dal gesuita Molina - 1535/1606) che riteneva appartenere alla natura umana un maggior potere di liberta' individuale per quanto concerne la possibilita' di conseguire meriti di natura divina;

- quella dei "giansenisti" (ispirta da C. Jansen - 1585/1638) che, basandosi sugli scritti di S. Agostino, privilegiava invece l'iniziativa divina nei confronti della liberta' dell'uomo.

Proveniente dall'Universita' di Lovanio, Cornelius Jansen si stabilisce in Francia (1604) diventando vescovo di Ypres.
Negli anni dal 1604 al 1614 lavora alla redazione del suo trattato sulla grazia divina, intitolato Augustinus, che verra' pubblicato solo nel 1640, due anni dopo la sua morte.

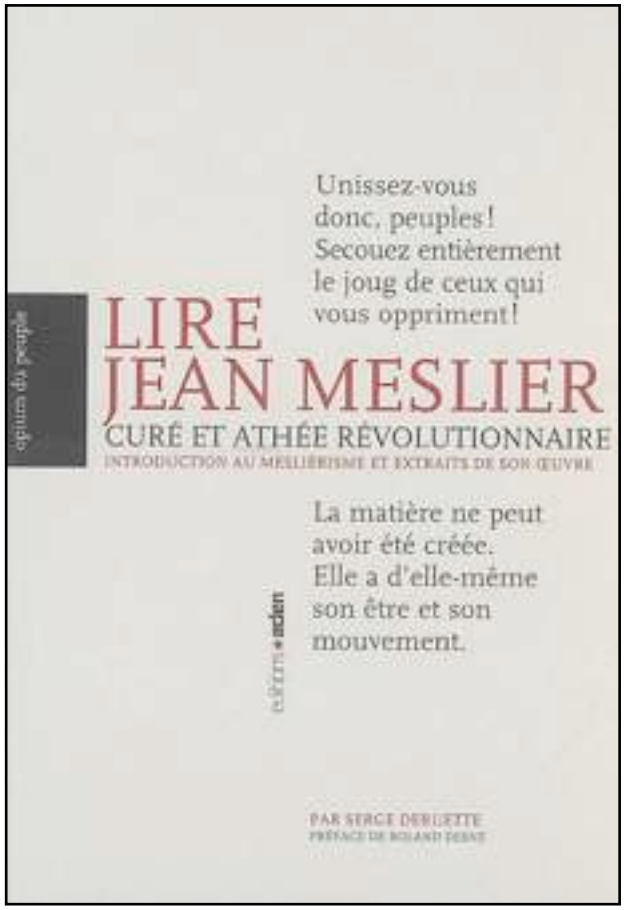
La pubblicazione, densa di precetti di austerita', in netto contrasto con le teorie dei gesuiti, scatena interminabili polemiche destinate a durare quasi un secolo.

In Francia Jansen trova validi sostenitori in Pascal, presso la facoltosa famiglia Arnauld, nell'abate di Saint-Cyran nonche' presso tutti i membri della congregazione che fa capo all'abbazia di Port-Royal.

Nel 1653 il papa Innocenzo X, istigato dai gesuiti, dichiara eretiche le tesi sostenute dai giansenisti e questo, dopo reiterati ammonimenti, provoca l'occupazione militare dell'abbazia di Port-Royal, ordinata da Luigi XIV nel 1669.
Seguono 10 anni di calma apparente, poi nel 1679 il giansenismo si risveglia (con Pasquier Quesnel), piu' battagliero che mai e con connotazioni apertamente politiche e parlamentari. In realta' il giansenismo si era trasformato, da semplice bega teologica, in un movimento di austerita' e di anti assolutismo, apertamente critico nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche e del potere assoluto della monarchia francese.

Ne consegue l'ordine perentorio di Luigi XIV di radere al suolo l'abbazia di Port-Royal. L'ultimo colpo al movimento verra' poi dato (1713) dalla bolla Unigenitus di Clemente XI.







Per voi il cinema è spettacolo.

Per me è quasi una concezione del mondo.

Il cinema è portatore di movimento.

Il cinema svecchia la letteratura.

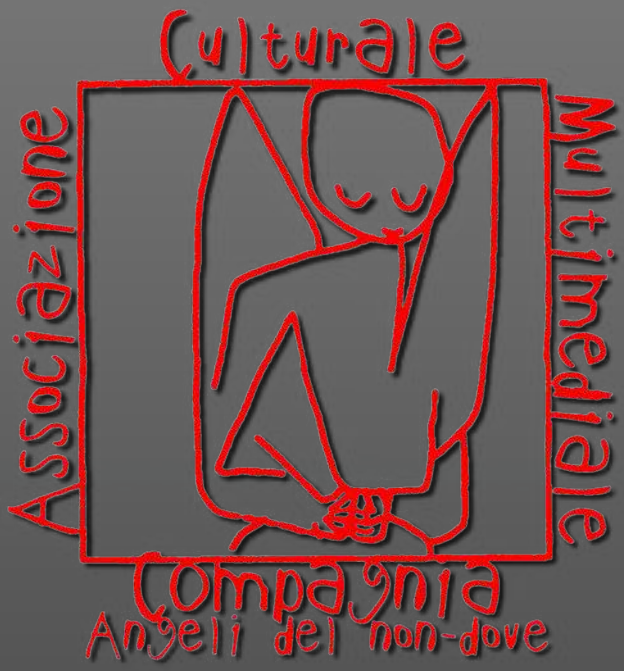
Il cinema demolisce l'estetica.

Il cinema è audacia.

Il trionfo del cinematografo è garantito,

perché è soltanto la logica conclusione di tutta l'arte moderna.

Vladimir Majakovskij



La Compagnia Angeli del Non-Dove

è una libera associazione che si occupa di filosofia politica della vita quotidiana
migrazioni, diversità, razzismo, omosessualità, follia, handicap,
cinema, fotografia, musica, teatro, fumetti, letteratura, poesia...
(più di ogni altra cosa la Compagnia Angeli del Non-Dove
si occupa del rispetto dei più elementari diritti umani...).

"Non condivido le tue idee, ma sono pronto a morire per farle rispettare!", Voltaire.

**L'Angelo del Non-Dove è l'Angelo dell'Utopia, viene dal Paese dei cieli inadempienti
e parla la lingua che non c'è... Lo trovi nella strada che conduce a tutti e a nessuno...
Le sue origini si perdono negli scritti sacri, in quelli apocrifi e nelle storie fantastiche
dei cuori nomadi... Le parole dell'Angelo sono queste: non può esserci amore senza libertà,
non può esserci libertà senza amore dell'uomo per gli altri uomini!
Il respiro dell'amore e l'alba della libertà sono il sogno più grande e più bello
che l'uomo abbia fatto su di sé e sull'intera umanità!
Là dove un uomo è violentato, umiliato, offeso dal potere...
lì sorge l'Angelo del Non-Dove...**

Compagnia Angeli del Non-Dove
C/O Paola Grillo / paolagrillo@tiscali.it (fb Angeli del Non-dove)

Piazza Umberto I°, n. 2, 5705 Piombino (LI), Italy